

Università degli Studi di Napoli Federico II
Scuola delle Scienze Umane e Sociali
Quaderni
32

LINGUE, SCRITTURE E SOCIETÀ NELL'ITALIA LONGOBARDA

Un percorso di sociolinguistica storica

a cura di Elisa D'Argenio, Roberto Delle Donne, Rosanna Sornicola



Federico II University Press



fedOA Press

Lingue, scritture e società nell'Italia longobarda

Un percorso di sociolinguistica storica

a cura di Elisa D'Argenio, Roberto Delle Donne, Rosanna Sornicola

Federico II University Press



fedOA Press

Lingue, scritture e società nell'Italia longobarda : un percorso di sociolinguistica storica / a cura di Elisa D'Argenio, Roberto Delle Donne, Rosanna Sornicola. – Napoli : FedOAPress, 2025. – ill. ; 24 cm. – (Scuola di Scienze Umane e Sociali. Quaderni ; 32).

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-129-1

DOI: 10.6093/978-88-6887-129-1

Online ISSN della collana: 2499-4774

Il volume è pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II – Fondi del progetto PRIN 2017 *Writing expertise as a dynamic sociolinguistic force: the emergence and development of Italian communities of discourse in Late Antiquity and the Middle Ages and their impact on languages and societies* (prot. 2017WLBK3Z_004).

Comitato scientifico

Enrica Amato (Università di Napoli Federico II), Simona Balbi (Università di Napoli Federico II), Antonio Blandini (Università di Napoli Federico II), Alessandra Bulgarelli (Università di Napoli Federico II), Adele Caldarelli (Università di Napoli Federico II), Aurelio Cernigliaro (Università di Napoli Federico II), Lucio De Giovanni (Università di Napoli Federico II), Roberto Delle Donne (Università di Napoli Federico II), Arturo De Vivo (Università di Napoli Federico II), Oliver Janz (Freie Universität, Berlin), Tullio Jappelli (Università di Napoli Federico II), Paola Moreno (Université de Liège), Edoardo Massimilla (Università di Napoli Federico II), José González Monteagudo (Universidad de Sevilla), Enrica Morlicchio (Università di Napoli Federico II), Marco Musella (Università di Napoli Federico II), Gianfranco Pecchinenda (Università di Napoli Federico II), Maria Laura Pesce (Università di Napoli Federico II), Mario Rusciano (Università di Napoli Federico II), Mauro Sciarelli (Università di Napoli Federico II), Roberto Serpieri (Università di Napoli Federico II), Christopher Smith (British School at Rome), Francesca Stroffolini (Università di Napoli Federico II), Giuseppe Tesaro (Corte Costituzionale)

© 2025 FedOAPress – Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>

Published in Italy

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International

Ripensare i Longobardi. Tendenze recenti nella storiografia sull'identità e il potere nell'Italia altomedievale

*Roberto Delle Donne**

Abstract: Over the last decades, the historiography of the Lombards has undergone a profound methodological shift. Long shaped by nationalist and essentialist paradigms that construed Lombard history in Italy as the expression of a coherent and stable Germanic ethnicity, scholarship has progressively moved toward constructivist approaches attentive to the historical production of identities, their discursive articulation, and their relationship with power, institutions, and social practices. This article offers a critical survey of recent trends, reconstructing the genealogy of the “Lombard question” from nineteenth-century national narratives to the turning points introduced by Giovanni Tabacco and further developed through the concept of ethnogenesis by scholars such as Herwig Wolfram, Walter Pohl, and Patrick J. Geary. Particular attention is devoted to narrative sources, archaeological reinterpretations, and the Mezzogiorno as a privileged laboratory for reassessing Lombard political and social structures. The article also addresses the challenges raised by interdisciplinary approaches, especially the integration of archaeogenetics into early medieval studies. While acknowledging the heuristic potential of genomic data for reconstructing mobility and kinship, it highlights the risks of reintroducing biological essentialism through ostensibly objective scientific frameworks. The article argues for a reflexive interdisciplinary perspective, in which Lombard identity is understood not as an inherited essence but as a situational, negotiated, and historically contingent construct.

Keywords: Lombards; Ethnicity and Identity; Early Medieval Historiography; Power and Social Structures; Interdisciplinarity and Archaeogenetics.

1. *Introduzione*

Nel corso dell'ultimo secolo, la storiografia sui Longobardi ha conosciuto stagioni di intensa vitalità, alternate a fasi di più lento rinnovamento metodologico. A lungo dominata da approcci di matrice nazionalista e da concezioni essenzialiste delle identità collettive, inclini a leggere le vicende dei domini longobardi in Italia come espressione di un'identità etnica germanica chiaramente definita e storicamente data, la ricerca ha progressivamente riorienta-

* Università degli Studi di Napoli Federico II. E-mail: roberto.delledonne@unina.it.

to, soprattutto negli ultimi decenni, le proprie categorie e i propri modelli di lettura. Il superamento dell'idea di un "popolo longobardo" concepito come unitario e immutabile, a favore di una riflessione più articolata sui processi di costruzione delle identità, sulle interazioni con i contesti locali e sulle trasformazioni delle strutture politiche e istituzionali, ha segnato un mutamento profondo nella comprensione di questo periodo storico.

A partire dagli anni Ottanta del Novecento, grazie ai lavori pionieristici di Herwig Wolfram, Walter Pohl, Patrick Geary, Jörg Jarnut e, nel contesto italiano, di Stefano Gasparri¹, si è affermata una nuova sensibilità storiografica, attenta alle dinamiche dell'"etnogenesi", alla dimensione performativa dell'etnicità e alle strategie narrative attraverso cui le fonti altomedievali costruiscono e trasmettono le identità collettive. Più di recente, l'apertura a prospettive interdisciplinari – dalla genetica delle popolazioni alla linguistica storica, fino alle *Digital Humanities* – ha ulteriormente arricchito, ma anche reso più complesso, l'orizzonte interpretativo complessivo. Essa ha infatti riportato al centro del dibattito il problema dello statuto delle categorie identitarie, mostrando come strumenti analitici apparentemente descrittivi possano funzionare da presupposti interpretativi impliciti.

L'obiettivo di questo articolo è offrire una ricognizione critica degli sviluppi più rilevanti della storiografia sui Longobardi, mettendo in luce le principali linee di ricerca e i nodi concettuali oggi al centro del dibattito. Particolare attenzione sarà riservata al ruolo delle fonti narrative, ai contributi dell'archeologia e al Mezzogiorno longobardo, sempre più riconosciuto come un laboratorio privilegiato per il rinnovamento degli approcci interpretativi e per la verifica empirica dei modelli teorici più recenti.

Per comprendere la portata di questo mutamento non basta però descrivere i paradigmi interpretativi oggi disponibili: occorre ricostruire, sia pure in forma selettiva, la genealogia storiografica che ha reso per lungo tempo *plausibile* un'idea essenzialista di "longobardità" e che ha fissato i principali schemi oppositivi – dominazione e integrazione, romanità e germanicità – entro cui si è mossa la ricerca. È su questo terreno, non soltanto erudito ma anche civile e politico-culturale, che si forma la "questione longobarda" e che diventa possibile misurare, con maggiore precisione, la discontinuità intervenuta nel secondo Novecento.

¹ Wolfram (20014; 1990); Pohl (1988; 2001); Jarnut (1972; 1995); Gasparri (1997).

2. La “questione longobarda”: paradigmi, erudizione e costruzione nazionale

Prima del rinnovamento metodologico introdotto da Giovanni Tabacco a partire dalla metà degli anni Sessanta, in particolare con il volume *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*², la storiografia sui Longobardi in Italia si era a lungo strutturata attorno a quella che, già nell'Ottocento, venne percepita come una vera e propria “questione longobarda”. Non si trattava semplicemente di un problema di ricostruzione storica, ma di un campo di tensione in cui si intrecciavano riflessione erudita, giudizi politico-morali e interrogativi sull'identità storica della nazione italiana. In questo quadro, la storiografia longobarda finì per funzionare anche come un dispositivo di riflessione sul presente e sulle categorie identitarie attraverso cui esso veniva interpretato³. Come ha mostrato con grande chiarezza Enrico Artifoni, la discussione avviata nel primo Ottocento non fu né lineare né monolitica, ma conobbe fasi distinte e mutamenti significativi, pur restando ancorata a una matrice interpretativa fondamentalmente dualistica, imperniata sull'opposizione fra *dominatori longobardi* e *popolazioni romane dominate*⁴.

Il momento fondativo di questa tradizione è rappresentato dal *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* (1822) di Alessandro Manzoni, che recepì e adattò al contesto italiano il paradigma dominatori/dominati elaborato da Augustin Thierry⁵. Ne derivava una lettura della storia

² Tabacco (1966); i primi sei capitoli del libro erano già apparsi sulla rivista *Studi Medievali*, s. III, 5, 1964, pp. 1-65 e 6, 1965, pp. 1-70; Tabacco critica la rigida separazione tra Longobardi e Romani che era stata sostenuta da Gian Piero Bognetti, sulla base tra l'altro di un uso improprio di toponimi arimannici. Le riflessioni dello storico torinese proseguirono poi in Tabacco (1969), «Dai possessori dell'età carolingia agli esercitanti dell'età longobarda»; e ancora in molti altri suoi lavori, come Tabacco (1974; 1988; 1990). Su Tabacco si vedano Artifoni (2006) e Gasparri (2006).

³ Mores (2020). Sulla genesi e sulla lunga durata della cosiddetta “questione longobarda”, intesa non solo come problema storiografico ma come dispositivo culturale e identitario intrecciato alla costruzione della memoria nazionale italiana, si veda anche Stroppa (2025), che ricostruisce in modo puntuale il formarsi, tra primo Ottocento e primo Novecento, di un paradigma interpretativo dualistico (dominatori/dominati; germanico/romano), mostrandone la persistenza, pur in forme rielaborate, fino alla svolta metodologica introdotta da Giovanni Tabacco; il contributo mette inoltre in luce come tale rinnovata sensibilità per il medioevo longobardo si rifletta anche nelle pratiche di valorizzazione, restauro e monumentalizzazione di alcuni luoghi simbolici, quali la Sagra di San Michele in Val di Susa, San Salvatore-Santa Giulia di Brescia e il Tesoro della basilica di San Giovanni in Monza. Per una sintesi complessiva che recepisce pienamente gli esiti del rinnovamento storiografico post-Tabacco e restituisce la storia dei Longobardi come processo storico articolato, privo di presupposti etnicizzanti, si veda anche Azzara (2015), che integra dimensioni politiche, giuridiche e culturali senza ricondurle a un'identità originaria o sostanziale.

⁴ Artifoni (2007).

⁵ Artifoni (2007: 297); Manzoni (2005); per la derivazione da Thierry (1820) si veda anche De Lollis (1926: 50 ss.).

longobarda come vicenda di separazione strutturale tra due “nazioni” convivenenti sullo stesso suolo ma distinte per origine, costumi, diritto e interessi. Nei decenni successivi, come osserva Artifoni, il dibattito si articolò ulteriormente: negli anni Trenta dell'Ottocento l'attenzione si spostò sulla condizione giuridica dei Romani sotto il dominio longobardo, mentre negli anni Quaranta la riflessione investì il significato complessivo dell'elemento germanico nella storia medievale italiana. In tutte queste fasi, tuttavia, l'etnicità operò prevalentemente come un presupposto sostanziale, assunto come dato e raramente tematizzato come costruzione storica.

Questo impianto interpretativo, pur progressivamente affinato sul piano filologico e documentario, continuò a esercitare una forte influenza anche nella storiografia di orientamento positivista e in quella giuridica tra fine Ottocento e primo Novecento. Il caso di Pier Silverio Leicht, recentemente analizzato da Andrea Tilatti, è in tal senso particolarmente istruttivo⁶. Formatosi in un ambiente culturale segnato dal nazionalismo risorgimentale e dalla centralità del problema della continuità romana, Leicht sviluppò una lettura dei Longobardi – e in particolare del contesto friulano – saldamente ancorata all'idea di una romanità persistente, capace di assorbire e neutralizzare l'apporto germanico. Anche quando la sua analisi si faceva minuta e rigorosa nell'esame delle fonti documentarie, Leicht non rinunciò a elaborarne una lettura in chiave identitaria, nella quale la “questione longobarda” restava l'orizzonte di riferimento e fungeva da banco di prova per dimostrare la resilienza della tradizione giuridica e culturale romana. In questo senso, l'analisi di Tilatti consente di cogliere il modo in cui il lessico dell'identità possa operare come cornice implicita anche quando la ricerca è sorretta da un'elevata acribia documentaria.

In questa lunga stagione storiografica, l'identità longobarda veniva dunque concepita come un dato relativamente stabile: ora come gruppo conquistatore e dominante, ora come componente progressivamente integrata ma pur sempre riconoscibile⁷. La forza di questo paradigma non risiedeva soltanto nella sua coerenza interna, ma anche nella sua capacità di rispondere a esigenze extrastoriografiche: la costruzione di una memoria nazionale, la legittimazione di continuità culturali, la definizione di un rapporto simbolico fra Italia

⁶ Tilatti (2025).

⁷ Per una conferma della lunga durata di questi schemi anche nella storiografia regionale novecentesca sul Friuli si veda Figliuolo (2025), che mostra come dicotomie etnicizzanti di matrice ottocentesca abbiano continuato a orientare selezioni e narrazioni anche in contesti di elevata specializzazione documentaria.

moderna e medioevo. Come ha sottolineato più volte Artifoni, la “questione longobarda” fu anche – e forse soprattutto – un dispositivo culturale, attraverso cui il medioevo veniva mobilitato per parlare del presente.

È proprio su questo terreno che si innesta l'intervento di Tabacco, il quale, pur muovendosi all'interno di una tradizione di studi consolidata, ne mette radicalmente in discussione i presupposti. La novità del contributo tabacchiano non consistette tanto nell'elaborazione di una nuova teoria etnica, quanto nello spostamento radicale del fuoco dell'analisi: dall'identità alla struttura, dall'origine alla funzione, dall'etnia alle forme concrete dell'organizzazione del potere e della società. In questo senso, la storiografia precedente appare come una fase necessaria ma superata, il cui limite principale non fu l'insufficienza delle fonti o dei metodi, bensì la difficoltà di emanciparsi da categorie identitarie percepite come naturali e autoevidenti.

Collocare Leicht e, retrospettivamente, la tradizione ottocentesca e novecentesca, fino almeno a Gian Piero Bognetti, entro questa traiettoria consente non solo di cogliere meglio la portata del “taglio” operato da Tabacco, ma anche di misurare la lunga durata dei paradigmi che ancora oggi, talora in forme rinnovate, riaffiorano nel dibattito sull'etnicità altomedievale. La storiografia dei secoli scorsi sui Longobardi non costituisce dunque un semplice antecedente da archiviare, ma un vero e proprio laboratorio di schemi interpretativi, dicotomie e narrazioni che continuano a porre problemi interpretativi alla ricerca contemporanea.

È proprio da questa lunga durata di assetti concettuali – tanto più influenti quanto meno tematizzati – che si comprende il significato dello scarto interpretativo introdotto da Giovanni Tabacco. La sua novità non consiste nel proporre un'ulteriore variante della dicotomia romanità/germanicità, ma nello spostare il baricentro: dall'identità come essenza (o come residuo) all'identità come *funzione storica*, comprensibile solo entro rapporti sociali, istituzioni e forme della legittimazione⁸. Tabacco non cancella la questione etnica: ne ridefinisce lo statuto, ricollocandola nell'ambito dell'analisi del potere.

⁸ È questa l'idea di fondo di Tabacco (1974), *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo*, in particolare dell'*Introduzione storiografica* (pp. 3-47) in cui l'analisi delle categorie di “romani” e “germani” è ricondotta alle dinamiche delle egemonie sociali e delle strutture politico-istituzionali, piuttosto che a presunte identità etniche originarie.

3. Giovanni Tabacco: “connubio romano-germanico”, strutture di potere e ricezione critica dell’etnogenesi

È precisamente contro l’autoevidenza della cornice ottocentesca – che aveva reso naturale parlare di “due popoli”, di dominatori e dominati e di una “longobardità” concepita come dato naturale – che va misurata l’originalità della posizione di Tabacco. Nel panorama della storiografia italiana sull’alto medioevo, Giovanni Tabacco occupa infatti una posizione peculiare: non è soltanto uno storico delle istituzioni e delle gerarchie sociali, ma uno dei primi medievisti italiani ad aver colto come la questione “etnica” – soprattutto nel caso longobardo – non potesse essere trattata né come un dato originario né come un semplice residuo terminologico delle fonti, bensì come un *problema storiografico* da ricondurre alle forme del potere e alle dinamiche di integrazione.

Questa sensibilità si manifesta con particolare chiarezza non tanto nelle sintesi, nelle quali Tabacco tende a incorporare i risultati delle proprie riflessioni senza insistere sull’apparato concettuale, quanto nella sua vasta produzione di recensioni: un osservatorio privilegiato che lo costringe a confrontarsi, quasi anno per anno, con la trasformazione dei paradigmi europei sull’etnicità altomedievale⁹.

È significativo che, nell’*Introduzione* ai due volumi di *Medievistica del Novecento*, Paola Guglielmotti riconosca esplicitamente la precoce assimilazione da parte dello storico torinese della “lezione” di Reinhard Wenskus¹⁰: l’idea che le *gentes* non vadano comprese secondo una visione naturalistica, bensì come formazioni storiche dinamiche, instabili e attraversate da eterogeneità interne. A partire da questa acquisizione, Tabacco giunge, già tra la fine degli anni Settanta e l’inizio degli Ottanta, a formulare l’esigenza di «attenuare la solidità un tempo attribuita alle compagini etniche»¹¹.

Questo passaggio è decisivo, perché segnala un punto di contatto con la svolta “costruttivista” prima ancora che essa diventi egemone nel dibattito eu-

⁹ Tabacco (2007). I due volumi sono stati oggetto di una discussione a più voci in *Reti Medievali Rivista*: Delle Donne (2010), con interventi di Enrico Artifoni e Marco Meriggi.

¹⁰ Guglielmotti (2007), per l’inquadramento metodologico complessivo dell’opera tabacchiana e per la precoce ricezione della critica alla reificazione delle compagini etniche nella storiografia altomedievale. Tabacco (2007: 193, 446, 600), per i rimandi a Reinhard Wenskus (1961), opera fondativa per il superamento delle concezioni naturalistiche dell’etnicità e punto di riferimento implicito, criticamente meditato, della riflessione tabacchiana sulle identità collettive altomedievali.

¹¹ Tabacco (1980: 227); Guglielmotti (2007: 21).

ropeo: l'etnicità non è un'essenza, ma un terreno fragile di classificazioni e pratiche, esposto a continui slittamenti.

Tuttavia, la ricezione tabacchiana dell'etnogenesi non coincide con un'adesione integrale al paradigma: Tabacco ne accoglie l'istanza anti-essenzialista, ma ne subordina la portata esplicativa alle strutture sociopolitiche. L'etnicità, in altri termini, non è mai la "causa" prima: è un *effetto* o una *risorsa* nel gioco delle egemonie, un linguaggio di distinzione e legittimazione che si attiva nell'ambito di configurazioni istituzionali e rapporti di forza. Questa postura emerge bene nelle sue recensioni a studi che, pur se tra loro molto diversi, toccano il problema identitario. La recensione del 1975 al lavoro di Jörg Jarnut è emblematica per la prudenza metodologica: Tabacco mette in guardia contro la scivolosità dell'onomastica nel definire appartenenze, soprattutto nel caso dei Longobardi e dei Romani, mostrando una consapevolezza precoce dei rischi di reificazione insiti nelle classificazioni nominali¹².

Il punto più esplicito di confronto con la "scuola viennese" è però la recensione al volume di Walter Pohl, *Die Awaren*, apparso nel 1988¹³. Qui Tabacco riconosce apertamente l'impostazione "etnogenetica ed etnosociologica" derivata da Wenskus e sviluppata all'università di Vienna, insistendo sulla difficoltà – e sulla necessità – di far convergere dati linguistici, archeologici e istituzionali in una visione unitaria, proprio perché l'identità collettiva è composita e continuamente trasformata dalla mobilità e dalle interazioni. Tuttavia, la sua attenzione non conduce a un'adozione automatica del modello: Tabacco valorizza l'analisi etnogenetica quando essa resta ancorata a processi verificabili e a strutture concrete, evitando di trasformarsi in griglia interpretativa autosufficiente.

Questa gerarchia concettuale – il potere prima dell'identità – diventa ancora più netta se si osservano due casi-limite. Da un lato, la ricezione cauta del *linguistic turn* nel commento a Walter Goffart, *Narrators of Barbarian History*¹⁴: Tabacco è scettico sull'idea che la scomposizione dei testi (Giordane, Gregorio di Tours, Beda, Paolo Diacono) consenta di recuperare "noccioli di verità" storica con sufficiente affidabilità, pur riconoscendo alla lettura di

¹² Tabacco (2007: 344-347), per la recensione a Jarnut (1972).

¹³ Tabacco (2007: 600-601), per la recensione a Pohl (1988), in cui Tabacco discute esplicitamente l'impostazione della scuola viennese, riconoscendone la fecondità ma subordinandola all'analisi delle strutture del potere.

¹⁴ Goffart (1988); la recensione di Tabacco (2007: 616-618), si caratterizza per la cautela espressa nei confronti di approcci che tendono a privilegiare la costruzione narrativa delle identità a scapito dell'analisi delle strutture sociali e istituzionali.

Goffart un ruolo utile di “sollecitazione” rispetto a interpretazioni divenute ripetitive e semplificanti.

Dall'altro, l'apprezzamento per l'analisi delle relazioni tra regalità e aristocrazie in Jürgen Hannig in una recensione del 1985¹⁵, in cui Tabacco ribadisce l'idea di un medioevo nato dal *connubio romano-germanico* – non come sintesi etnica armonica, ma come *incontro strutturale* tra forme di potere e culture politiche – e denuncia la persistenza di schemi che continuano a riproporre una rigida separazione tra Romani e Germani in senso ottocentesco.

In questo quadro, la funzione di Tabacco nella genealogia degli studi sui Longobardi è duplice. Da un lato, egli contribuisce a svuotare dall'interno l'idea di una “longobardità” monolitica, mostrando – attraverso strumenti diversi (critica delle categorie, cautele nell'uso della prosopografia, dell'onomastica e della toponomastica, attenzione alla composizione sociale) – come le appartenenze siano storicamente negoziate. Dall'altro, offre una linea interpretativa che resta attualissima anche nel dibattito odierno segnato dal *genetic turn*: l'identità non è mai una proprietà naturale, ma una costruzione legata a gerarchie, istituzioni, dispositivi di legittimazione e pratiche sociali; e proprio per questo, ogni dato “duro” (archeologico o biologico) necessita di un'ermeneutica storica capace di sottrarlo alle scorciatoie reificanti. È qui, forse, che Tabacco dialoga in modo più approfondito con le acquisizioni della storiografia più recente: non perché ne condivida integralmente i lessici, ma perché ne anticipa – con un linguaggio proprio, più istituzionale e più politico – l'esigenza fondamentale di *storicizzare le identità* senza separarle dalle strutture del potere.

In questo senso, la posizione di Tabacco non resta isolata, ma trova riscontri significativi anche in contributi successivi che, pur muovendosi su piani diversi, condividono la stessa gerarchia dei problemi: è il caso, ad esempio, di un saggio di Lidia Capo, che interpreta l'esperienza longobarda in Italia come processo di costruzione politica e istituzionale, e non come affermazione di una data identità etnica¹⁶.

Una volta compiuto questo spostamento – dall'“identità” alle condizioni storiche della sua produzione e della sua efficacia – diventa possibile collocare la discussione sui Longobardi entro un quadro più ampio: la trasformazione, negli ultimi decenni, della stessa *Germanische Altertumskunde*, ossia del

¹⁵ Tabacco (2007: 539-543), per la recensione a Hannig (1982).

¹⁶ Capo (2016).

dispositivo disciplinare che, tra Otto e Novecento, aveva fornito molte delle categorie attraverso cui è stata pensata la “germanicità” in Europa. In questo senso, la critica tabacchiana delle reificazioni identitarie non si limita a riorientare l’interpretazione di un singolo caso storico, ma apre la strada a una revisione più generale delle genealogie concettuali con cui l’etnicità altomedievale è stata costruita come oggetto storiografico.

4. *Oltre l’etnicità: la trasformazione della Germanische Altertumskunde*

La necessità di rimettere in discussione la nozione stessa di “Germani” e di ripensare criticamente la genealogia della disciplina che ha inteso ricostruirne le antichità è al centro del recente volume collettaneo *Germanische Altertumskunde im Wandel*, curato da Sebastian Brather, Wilhelm Heizmann e Steffen Patzold¹⁷. Nell’ampia introduzione, i tre studiosi delineano un programma di ricerca orientato a decostruire la categoria di “popoli germanici” come realtà etnica o storica data, per mostrarne il carattere di prodotto discorsivo e ideologico¹⁸. Il concetto di “Germanen” viene quindi da loro analizzato non come oggetto da definire, ma come problema da storicizzare, il cui uso ha prodotto effetti politici, identitari e scientifici sin dal XIX secolo.

La cosiddetta *Germanische Altertumskunde*, sviluppata tra Otto e Novecento come campo di studio multidisciplinare, è stata a lungo dominata da paradigmi di tipo etnicista, legati a un’idea fortemente nazionalista di continuità tra cultura materiale, lingua, discendenza e territorio. Nel saggio di apertura, i curatori ricostruiscono con efficacia la formazione e il consolidarsi di questo paradigma, fortemente segnato dal pensiero di Gustaf Kossinna, e ne denunciano la lunga durata anche oltre la stagione nazionalsocialista¹⁹. Al tempo stesso, evidenziano il ruolo centrale che questo impianto interpretativo ha avuto nella costruzione dell’identità culturale tedesca e nella sua proiezione retrospettiva su un passato immaginato. In questa prospettiva, l’opera si colloca in dialogo critico con gli studi di Heinrich Beck, Patrick J. Geary, Hans-Werner Goetz, Wolfgang Haubrichs, Jörg Jarnut, Walter Pohl e Heiko Steuer, il cui lavoro ha contribuito, con modalità e tempi differenti, alla tra-

¹⁷ Brather / Heizmann / Patzold (2021b).

¹⁸ Brather / Heizmann / Patzold (2021a: 1-36).

¹⁹ Kossinna (1881; 1928). Su di lui Grünert (2002). Sull’influenza di Kossinna sull’archeologia polacca e, più in generale, sugli studi sull’origine degli slavi Delle Donne (2025b).

sformazione dell'approccio alla storia dei Germani e dell'etnicità altomedievale²⁰.

I curatori richiamano con forza la necessità di abbandonare l'equazione automatica tra cultura archeologica e identità etnica, che ha dominato a lungo gli studi. In alternativa, propongono una lettura della cultura materiale come spazio dinamico di pratiche, interazioni e appropriazioni, nel quale gli oggetti non identificano gruppi, ma riflettono contesti e scelte. Questa impostazione si fonda anche sugli studi recenti di Sebastian Brather e Svend Hansen, che hanno posto l'accento sulla mobilità, sull'ibridazione e sulla performatività delle identità, in consapevole contrasto con la lettura diacronica e genealogica delle cosiddette "migrazioni germaniche"²¹.

Parallelamente, viene messo in discussione il mito di una "germanicità" trasversale alle fonti tardoantiche e medievali: testi come la *Germania* di Tacito o la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono sono considerati come strumenti di legittimazione e di costruzione politica, e non come testimonianze etnografiche affidabili. Il volume recupera qui le analisi di Herwig Wolfram, Ian Wood e Jörg Jarnut e, per mediazione storiografica – soprattutto attraverso l'opera di Walter Pohl, come si vedrà più avanti – anche le proposte teoriche di Fredrik Barth e Benedict Anderson, che hanno contribuito a ridimensionare il ruolo dell'etnicità come dato originario e a metterne in luce la natura relazionale e contestuale²².

Ampio spazio è infine dedicato al rapporto con le nuove scienze, in particolare la genetica delle popolazioni. Gli autori mettono in guardia contro ogni tentazione di ricondurre l'identità a una base biologica o di leggere retrospettivamente i dati genetici in chiave etnica. Si riconosce l'importanza delle indagini sul DNA antico (aDNA) condotte in ambito europeo, ma se ne critica l'impiego come strumento di validazione di identità collettive storiche. In questo quadro, risulta serrato il dialogo con i recenti progetti di ricerca sul genoma antico promossi da Patrick J. Geary e Walter Pohl, sottolineando l'urgenza di mantenere aperto il confronto tra dati biologici e interpretazioni culturali, evitando derive deterministe o reificanti²³.

²⁰ Beck (1986); Geary (1996; 2013); Goetz (1999; 2003); Haubrichs (2000); Jarnut (2006); Pohl (2004); Steuer (1979; 2001).

²¹ Brather (2001; 2004); Hansen (2001).

²² Wolfram (1979; 1989); Wood (1990; 1997; 2003); Jarnut (1985; 2006); Ebling / Jarnut / Kampers (1990); Barth (1969); Anderson (1983).

²³ Geary (2013); Lazaridis *et alii* (2014); Amorim *et alii* (2018).

In conclusione, il volume delinea i contorni di una *Germanische Altertumskunde* post-identitaria e autocritica, capace di fare i conti con le proprie radici ideologiche e di ricostruirsi come disciplina attenta ai linguaggi della storiografia contemporanea. Con il definitivo distacco dal mito delle origini, il discorso sui Germani viene ricondotto al suo statuto di costruzione storica mobile, frutto di processi, negoziazioni discorsive e rappresentazioni culturali.

5. *Etnicità, comunità e pratiche discorsive: un confronto storiografico e linguistico*

Se il paragrafo precedente ha seguito alcune delle linee di ricerca più recenti, è ora opportuno ricomporre, su un piano concettuale, la genealogia che sostiene la svolta costruttivista nello studio dell'etnicità altomedievale. Essa si è delineata attraverso una serie di contributi decisivi che, a partire dalla seconda metà del Novecento, hanno ridefinito il rapporto tra identità collettiva, potere e memoria.

Il punto di partenza è rappresentato dal concetto di *Traditionskern*, elaborato da Reinhard Wenskus nel 1961, secondo cui ogni *gens* germanica si costituiva attorno a un nucleo aristocratico portatore di una memoria comune, trasmessa e rielaborata nel tempo. Tale approccio, pur segnando un decisivo superamento del razzismo scientifico ottocentesco, rimaneva ancorato all'idea di una continuità simbolica e politico-memoriale dell'identità, garantita da élites e tradizioni, ed era ancora distante da una sua concezione pienamente processuale e situazionale²⁴.

Come ha opportunamente chiarito Francesco Borri, tuttavia, il *Traditionskern* wenskusiano non va inteso come un nucleo etnico sostanziale, ma come un dispositivo politico-memoriale, funzionale alla trasmissione del potere e alla costruzione di una continuità narrativa, strutturalmente aperto a integrazioni e ridefinizioni nel tempo²⁵.

Herwig Wolfram riprende la critica wenskusiana alle concezioni naturalistiche dell'etnicità, ma ne riorienta profondamente l'impianto teorico,

²⁴ Wenskus (1961). L'opera segna una svolta decisiva nel superamento delle concezioni razziali e naturalistiche dell'etnicità germanica, interpretando le *gentes* come formazioni storiche e politiche. Il *Traditionskern* designa un nucleo aristocratico di memoria e legittimazione, strettamente connesso alle strutture istituzionali (*Stammesbewußtsein e Verfassungswirklichkeit*), e non una continuità biologica o linguistica (cfr. in particolare pp. 13, 87, 273-285, 429-573). Resta tuttavia centrale in Wenskus l'idea di una tradizione simbolica relativamente stabilizzata, che sarà ulteriormente problematizzata dalla storiografia successiva.

²⁵ Borri (2024).

spostando l'asse interpretativo dalla continuità della tradizione alla funzionalità politica dell'identità collettiva²⁶. Nella sua prospettiva, la *gens* non è più riconducibile a un nucleo di tradizioni relativamente stabile, bensì a un *sistema aperto*, strutturato attorno a istituzioni, titoli di potere, pratiche di fedeltà e dispositivi di riconoscimento giuridico. L'identità etnica diviene così una risorsa presente in un determinato contesto storico, che viene attivata in funzione delle dinamiche di integrazione e di competizione all'interno e ai margini dell'Impero romano.

Pur senza giungere ancora a una piena concezione processuale e discorsiva dell'etnicità, Wolfram attenua in modo significativo ogni residuo di sostanzialismo: ciò che garantisce la persistenza di una *gens* non è la trasmissione di un contenuto identitario originario, ma la capacità delle élites di tradurre appartenenze mutevoli in forme politicamente efficaci. In questo senso, la sua riflessione rappresenta una tappa intermedia decisiva: l'identità non precede le strutture del potere, ma si definisce e si trasforma al loro interno, anticipando – pur con un lessico ancora istituzionale – la successiva svolta pienamente contestuale e performativa.

In questa direzione si colloca in modo particolarmente netto anche il contributo di Patrick J. Geary, che ha proposto una critica radicale all'uso storiografico delle categorie etniche nell'alto medioevo²⁷. Geary ha mostrato come le identità collettive non costituiscano dati sociali primari né realtà storiche riconoscibili in modo stabile, ma emergano selettivamente in contesti politici, militari e discorsivi specifici, funzionando come linguaggi di comunicazione e di legittimazione piuttosto che come marcatori sostanziali di appartenenza.

²⁶ Il rapporto di Herwig Wolfram con il modello wenskusiano dell'etnogenesi va inteso in termini di rielaborazione critica, non come semplice sviluppo lineare. Se da un lato Wolfram fa proprio il rifiuto delle concezioni biologiche e razziali dell'etnicità e l'idea di una formazione storica delle *gentes*, dall'altro ne riorienta l'impianto teorico, ponendo al centro le strutture politiche, istituzionali e simboliche che rendono operativa l'identità collettiva. In opere come *Geschichte der Goten* (Wolfram 1979) e *Das Reich und die Germanen* (Wolfram 1990), la *gens* è concepita come un sistema aperto e funzionale, capace di integrare gruppi esterni attraverso meccanismi di riconoscimento giuridico, fedeltà politica e partecipazione alle strutture del potere, anziché come una comunità fondata su un nucleo di tradizione stabile. Questa impostazione implica una prima, significativa attenuazione del concetto di *Traditionskern*, che in Wolfram perde ogni residuo di sostanzialità etnica per configurarsi come risorsa politico-narrativa, attivata in contesti specifici. Tale distanza è stata esplicitamente riconosciuta dallo stesso Wolfram in un'intervista a Giuseppe Albertoni (2008), nella quale egli prende retrospettivamente atto dei limiti euristici del concetto wenskusiano, sottolineando come l'identità collettiva risulti dall'interazione fra autodefinizione e attribuzione esterna, e come gli etnonimi funzionino storicamente come categorie giuridico-politiche, non come indicatori di continuità antropologica. L'intervista conferma così il carattere "di transizione" del modello wolframiano, collocabile in una fase intermedia tra la critica al biologismo e la piena svolta processuale e discorsiva che troverà formulazione piena negli studi di Walter Pohl.

²⁷ Geary (1983).

Rispetto al modello del *Traditionskern* elaborato da Reinhard Wenskus e rielaborato da Herwig Wolfram in chiave istituzionale e politico-funzionale, Geary riduce ulteriormente il peso euristico di ogni presunta continuità identitaria, insistendo sulla natura contingente, reversibile e contestuale delle denominazioni etniche. In questo senso, la sua posizione rappresenta un passaggio decisivo verso una concezione pienamente dinamica dell'etnicità, in forte sintonia con l'elaborazione teorica sviluppata da Walter Pohl.

Non a caso, Pohl si confronta esplicitamente con Geary nella sua riflessione sulle origini etniche dell'Europa²⁸, integrandone l'impostazione in un modello particolarmente articolato, attento alle pratiche discorsive, alla mediazione testuale delle *origines gentium* e ai dispositivi istituzionali che rendono storicamente efficace l'appartenenza. Sul piano teorico, l'approccio di Geary si colloca inoltre in evidente consonanza con l'antropologia di Fredrik Barth, assumendo il principio secondo cui le identità etniche non sono definite da tratti culturali "oggettivi", ma da confini socialmente rilevanti, ossia da linee di distinzione che diventano operative solo nella misura in cui regolano l'inclusione, l'esclusione e l'accesso differenziale a risorse, *status* e riconoscimento²⁹.

È tuttavia nel lavoro di Walter Pohl che questa linea di riflessione trova la sua elaborazione teorica più compiuta, non come semplice prosecuzione del paradigma wenskusiano, ma come sua revisione critica radicale. Formatosi all'interno della cosiddetta "scuola di Vienna", e in dialogo diretto con l'opera di Herwig Wolfram, Pohl assume consapevolmente la crisi della *Germanische Altertumskunde* come punto di partenza, trasformando l'etnogenesi da modello interpretativo delle origini in strumento analitico per comprendere il funzionamento storico delle identità collettive³⁰.

Rispetto a Reinhard Wenskus, Pohl riduce progressivamente il peso euristico del *Traditionskern* come nucleo portatore di continuità, anche nella sua declinazione politico-memoriale, insistendo invece sul carattere *situazionale, reversibile e relazionale* dell'etnicità. Le *gentes* non sono più pensate come sistemi che conservano nel tempo un nucleo identitario riconoscibile, bensì

²⁸ Pohl (2000).

²⁹ Barth (1969), esplicitamente menzionato da Geary (1983: 25).

³⁰ Walter Pohl (2002: 6-9) ha sottoposto a critica il concetto wenskusiano di *Traditionskern*, inteso come ristretto nucleo aristocratico depositario di tradizioni tribali capaci di conservarsi nel lungo periodo e di attrarre gruppi di origine diversa, dando forma a una *gens*. Una parte della storiografia ha però a lungo continuato a considerarlo, accanto a Wenskus e a Wolfram, tra i principali esponenti del modello "etnogenetico" fondato sui nuclei di tradizione: si vedano in particolare Murray (2002) e i contributi di Gillett (2002) e Bowls (2002), nonché la replica dello stesso Pohl (2002).

come configurazioni storiche prodotte dall'interazione fra pratiche discorsive, strutture di potere e contesti istituzionali. In questa prospettiva, l'identità etnica non precede l'azione politica, ma si configura come una delle sue risorse comunicative e come un linguaggio di legittimazione storicamente efficace.

Un elemento distintivo della posizione di Pohl è l'attenzione sistematica alle *origines gentium*, non intese come depositi di memorie "autentiche", ma come testi prodotti entro specifici orizzonti storici, costruiti attraverso *topoi* letterari, modelli etnografici tardoantichi e strategie di legittimazione. In dialogo critico con il *literary turn* e con le tesi di Walter Goffart³¹, Pohl riconosce pienamente la mediazione testuale delle narrazioni etniche, senza tuttavia ridurre l'etnicità a una pura finzione letteraria: le narrazioni funzionano perché sono ancorate a rapporti sociali, gerarchie e aspettative condivise, e proprio per questo producono effetti storici reali. Ne consegue che la mediazione discorsiva non annulla la dimensione storica dei processi identitari, ma ne costituisce una componente strutturale, come mostrano anche le riflessioni sulla narratività storica sviluppate da Hayden White³².

Sul piano teorico, questa impostazione si colloca all'incrocio fra storia, sociologia e antropologia. Pohl recepisce la lezione di Fredrik Barth, secondo cui l'etnicità non si fonda su tratti culturali oggettivi, ma su confini di appartenenza costruiti socialmente e soggetti a continua rinegoziazione, e dialoga con la sociologia relazionale di Pierre Bourdieu, che consente di intendere l'etnicità come risorsa simbolica e come capitale spendibile all'interno di specifici campi di potere³³. Ne deriva una concezione dell'identità come *situational construct*, non riducibile né a essenza trasmessa né a mera etichetta nominale, ma radicata in pratiche discorsive, istituzioni, testi e dispositivi di memoria.

Il dialogo con l'archeologia è parte integrante di questo orientamento teorico: la messa in discussione dell'identificazione lineare fra "culture archeologiche" e gruppi etnici ha mostrato come la cultura materiale non rifletta identità collettive preesistenti, ma partecipi a processi storici di costruzione dell'appartenenza, la cui analisi richiede una rigorosa contestualizzazione³⁴.

In questa chiave va letta anche la riflessione di Pohl sui miti d'origine longobardi e franchi, sull'eredità romana e sulla pluralità delle tradizioni cultu-

³¹ Goffart (1988). Si veda Pohl (2000: *passim*).

³² White (1973; 1987).

³³ Barth (1969); Bourdieu (1979; 1994).

³⁴ Si veda Halsall (1992), spesso richiamato da Walter Pohl nel quadro della critica alle letture etnicizzanti dell'archeologia funeraria: Pohl (1991; 1998; 1999: 139 ss.; 2000; 2013).

rali coinvolte nei processi di formazione politica dell'Europa altomedievale. Lungi dal negare l'esistenza di memorie collettive "native", egli ne sottolinea il carattere composito, selettivo e continuamente rielaborato, mettendo in luce il ruolo delle élites, delle pratiche giuridiche, della scrittura storica e – in modo più innovativo – delle dimensioni simboliche legate al genere e alla performatività, in costante dialogo con le riflessioni di Patrick J. Geary³⁵.

Come ha mostrato in modo analitico Jakub Kujawinski, questa posizione consente a Pohl di evitare tanto le genealogie essenzialiste quanto le letture puramente nominaliste dell'etnicità, interpretando le identità collettive come *processi politici e comunicativi* radicati in specifiche congiunture storiche³⁶. Proprio questa impostazione rende il suo contributo particolarmente fecondo anche nel confronto con le discussioni più recenti, incluse quelle sollecitate dal cosiddetto *genetic turn*: non come confutazione dei modelli storico-critici, ma come nuovo terreno in cui riaffiora il rischio di tradurre differenze probabilistiche in appartenenze sostanziali. In sintesi, Pohl storicizza radicalmente l'etnicità senza negarne l'efficacia, spostando l'attenzione dai "popoli" intesi come soggetti dati alle pratiche e ai dispositivi che rendono possibile la loro stessa denominazione – per lunghi tratti contestabile, in linea di principio, ma operativa e vincolante nei contesti in cui essa viene assunta.

In termini analoghi, Stefano Gasparri ha mostrato come l'analisi delle comunità locali consenta di cogliere i confini concreti dell'appartenenza, mettendo in luce la scarsa operatività delle categorie etniche a livello delle realtà sociali elementari. L'identità si definisce così non come dato originario, ma come risorsa politica e discorsiva, attivata selettivamente in relazione a strutture urbane, poteri pubblici e pratiche istituzionali³⁷.

Questo ripensamento storiografico trova un punto di convergenza anche con alcune riflessioni provenienti dalla linguistica contemporanea. Ignazio Putzu ha proposto di distinguere tra *comunità di discorso*, *comunità di pratica* e *comunità interpretative*, mostrando come l'appartenenza non derivi da un'identità "dura" o statica, ma da partecipazioni concretamente inscritte in pratiche comunicative, conoscitive e simboliche, attraverso le quali le comunità storiche si costituiscono come configurazioni dinamiche emergenti dall'interazione fra testi, pratiche e repertori condivisi, e non come entità sociali

³⁵ Geary (1994, 2006).

³⁶ Kujawinski (2006); Pohl (2002) si richiama a Goffart (1988) per la critica delle narrazioni etniche; a Bourdieu (1979; 1994) per il rapporto fra identità, capitale simbolico e pratiche di classificazione e distinzione.

³⁷ Gasparri (2003; 2014: 199 ss.).

reificate o omogenee³⁸. Su un piano metodologico affine, ma assumendo una prospettiva più squisitamente filologica, attenta al controllo critico delle inferenze, Rosanna Sornicola ha messo in guardia contro ogni uso diretto dei dati linguistici come prova di identità storiche, insistendo sulla necessità di una contestualizzazione storica e sociale dei fenomeni linguistici³⁹.

In questo quadro, la nozione fluida e relazionale di comunità elaborata da Putzu si colloca in evidente consonanza con orientamenti storiografici ormai consolidati, offrendo, nell'ambito della linguistica, una formalizzazione concettuale coerente con le acquisizioni degli studi storici più attenti alla dimensione processuale, discorsiva e storicamente mediata delle appartenenze.

6. *L'“etnicità longobarda” tra decostruzione e riemersione*

Uno degli effetti più problematici – e al tempo stesso più istruttivi – della trasformazione disciplinare ricostruita nei paragrafi precedenti è la persistenza dell'etnicità come categoria operativa, nonostante la sua profonda decostruzione teorica. Se la ricerca ha ormai abbandonato l'idea di un'identità germanica originaria, intesa come tratto essenziale e immutabile, resta tuttavia il dato storico che, nell'alto medioevo, le identificazioni etniche continuarono a funzionare come linguaggi di potere, di inclusione e di esclusione, attivati entro contesti politici e sociali specifici.

Questa tensione non riguarda soltanto le pratiche storiche documentate nelle fonti altomedievali, ma investe anche i quadri interpretativi attraverso cui tali fonti sono state lette dalla storiografia moderna. Un contributo particolarmente significativo proviene dall'ambito della storia del diritto, dove le categorie etnicizzanti hanno mostrato una notevole capacità di sopravvivenza interpretativa. È in questo quadro che si colloca un recente studio di Luca Loschiavo, dedicato alla rilettura del più antico “processo” longobardo, che mette in discussione l'idea, a lungo dominante, di un diritto e di una procedura giudiziaria “germanici”, intesi come espressione diretta di un'identità etnica originaria e coerente⁴⁰.

Attraverso un'analisi puntuale delle disposizioni processuali dell'Editto

³⁸ Putzu (2021).

³⁹ Sornicola (2018; 2021).

⁴⁰ Loschiavo (2021).

di Rotari, Loschiavo mostra come tali procedure non rinviino a un modello arcaico unitario, ma siano il prodotto di un sistema giuridico storicamente situato e fortemente ibridato, formatosi attraverso consuetudini e tradizioni giuridiche eterogenee. Il ricorso alla categoria di “diritto germanico” non si presenta quindi come una descrizione storicamente fondata, bensì come il residuo di una costruzione culturale di lunga durata, formatasi tra Otto e Novecento e rivelatasi sorprendentemente resistente anche dopo la crisi dei paradigmi etnicisti.

Il caso analizzato da Loschiavo mostra in modo esemplare la continuità operativa delle categorie etniche anche dopo la loro decostruzione teorica, una persistenza che non segnala la “tenuta” di un’identità etnica oggettiva, ma piuttosto la forza inerziale di schemi interpretativi inclini a naturalizzare differenze che si erano prodotte storicamente.

Sotto questo profilo, la rilettura proposta da Loschiavo conferma, su un piano empirico e disciplinare specifico, quanto la storiografia più recente ha messo in luce sul piano teorico: non l’esistenza di identità etniche oggettive, ma il perdurante funzionamento, in contesti storici differenti, di categorie che continuano a orientare comportamenti, linguaggi e dispositivi normativi.

Alla luce di quanto precede, assume particolare rilievo l’analisi delle più antiche forme di amministrazione della giustizia longobarda⁴¹. Mostrando l’inconsistenza storiografica del modello ottocentesco del “processo germanico”, inteso come sistema etnicamente distinto e costruito in opposizione alla presunta “razionalità” del diritto romano, l’autore evidenzia come già nel VII secolo le procedure longobarde combinassero accertamento dei fatti, testimonianze, documenti e un ruolo attivo del giudice. Al tempo stesso, la persistenza del giuramento come atto conclusivo, imposto *pro ampotandam intentionem*, mostra come elementi simbolici e rituali continuassero a svolgere una funzione decisiva di pacificazione e di riconoscimento, indipendentemente dalla verità sostanziale accertata. Anche sul piano giuridico, dunque, la “longobardità” va intesa non come un’essenza, ma come un dispositivo operativo, capace di produrre efficacia storica pur in assenza di un fondamento identitario stabile⁴².

⁴¹ Loschiavo (2025).

⁴² Su un piano in parte analogo, ma sul piano delle strutture normative e della memoria giuridica, si collocano anche le analisi di Claudio Azzara (2025), che hanno mostrato come il diritto longobardo non possa essere letto come espressione diretta di una “tradizione germanica” originaria, ma come esito di pratiche di rielaborazione, adattamento e legittimazione nei contesti storici. Si veda anche Azzara / Gasparri (2005), utile per inquadra-

È su questa stessa tensione che interviene il saggio di Paolo Delogu, *Ritorno ai longobardi*⁴³, che riformula il problema dell'“etnicità longobarda” spostandolo dal piano dell'origine a quello delle pratiche politiche e istituzionali. Muovendo dalla constatazione che la critica delle categorie etniciste non ha eliminato la necessità di spiegare come le identificazioni collettive funzionino storicamente, Delogu concentra l'analisi sulle condizioni storiche e politiche entro cui esse acquistano rilevanza sociale. La questione non è più se i Longobardi costituissero un gruppo etnicamente coerente, ma se e come, tra VI e VIII secolo, individui e gruppi si percepissero come longobardi, manifestassero tale appartenenza e agissero di conseguenza all'interno di determinati assetti di potere.

Concentrando l'attenzione sull'VIII secolo, quando la documentazione normativa e giudiziaria consente di osservare con maggiore precisione il funzionamento dell'ordinamento “pubblico”, Delogu ricostruisce il regno longobardo come una struttura di governo territorialmente definita, fondata su una sovranità inclusiva rivolta all'insieme dei *subiecti*. In questo quadro, la legislazione non appare come lo strumento di un dominio etnico giuridicamente sancito, ma come l'espressione di un ordine “pubblico” unitario, all'interno del quale l'eventuale rivendicazione di un'identità longobarda non produce regimi giuridici separati, né fori distinti.

È in questa prospettiva che Delogu rilegge criticamente alcune categorie centrali della tradizione storiografica, a partire dall'interpretazione dei *pau-peres* nei prologhi legislativi. Tali categorie non rinviano necessariamente a una contrapposizione etnica tra Longobardi e Romani, ma possono essere comprese come il riflesso di dinamiche di stratificazione e competizione sociale interne al regno, o come indicatori di una partecipazione politica incompleta, piuttosto che come marcatori di appartenenza “originaria”. Ne risulta ulteriormente indebolita l'idea di una corrispondenza immediata tra identità longobarda e dominio etnico.

Il nodo interpretativo centrale del saggio riguarda infatti la distinzione, ricorrente nelle fonti, tra *iudices et Langobardi* e *cunctus populus*⁴⁴. Tale diffe-

re le *leges* non come “residuo germanico” ma come testi storicamente situati, nei quali normazione e memoria (prologhi, *Origo*, tradizioni) concorrono alla produzione di una forma di identità collettiva del regno e dei suoi soggetti. In una prospettiva in parte complementare, Archetti (2025) ha mostrato come le fondazioni monastiche e la legislazione longobarda, soprattutto a partire da Liutprando, contribuiscano alla costruzione di dispositivi memoriali e istituzionali nei quali l'identità longobarda opera non come essenza etnica, ma come risorsa storica di legittimazione e di organizzazione del potere.

⁴³ Delogu (2015).

⁴⁴ Delogu (2015: 34 ss.).

renziamento, che non può essere spiegata in termini etnici, viene interpretata da Delogu come espressione di diversi livelli di partecipazione alla sovranità. L'identità longobarda tende così a coincidere con una "pienezza politica", ancorata in primo luogo al servizio militare "pubblico" e alla prossimità alle funzioni del potere. Le categorie degli *exercitales* e degli *arimanni* designano così non un gruppo etnicamente distinto, ma un ceto politico-militare di uomini liberi che incarnano in modo privilegiato la "longobardità" come forma di cittadinanza politica. In questa prospettiva, essa non va intesa come residuo di un'identità arcaica sopravvissuta alla sua decostruzione, ma come una risorsa storicamente situata, mobilitata all'interno delle strutture del potere e dei meccanismi di partecipazione alla sovranità, prodotta e riattivata in specifiche configurazioni politiche. Il contributo di Delogu mostra così come la questione dell'etnicità non possa essere risolta né attraverso la sua reificazione né mediante la sua dissoluzione, ma richieda un'analisi delle condizioni politiche che ne resero possibile l'operatività storica.

Se l'analisi di Delogu consente di ricondurre l'identità longobarda all'interno delle strutture del potere e della sovranità, i lavori di Patrick J. Geary spostano il fuoco su un piano diverso, indagando i processi attraverso cui le identificazioni collettive vengono costruite, trasmesse e riattivate nel tempo attraverso pratiche della memoria, della narrazione e del diritto⁴⁵.

In questo senso, la riemersione dell'etnicità nel dibattito più recente non va letta come un semplice ritorno a paradigmi superati, ma come l'effetto strutturale di un problema interpretativo irrisolto: quanto più le categorie identitarie vengono sottoposte a revisione critica sul piano storiografico, tanto più si impone la necessità di spiegare *perché* esse abbiano continuato a operare storicamente come linguaggi di potere, di inclusione e di esclusione.

È proprio qui che si rivela decisiva la distinzione, ormai acquisita dalla storiografia più recente, tra la critica delle identità come essenze e l'analisi delle condizioni storiche che ne rendono possibile l'attivazione. La questione non è stabilire se l'etnicità "esista", ma comprendere *come, quando e a quali condizioni* essa venga mobilitata come principio di classificazione, di legittimazione

⁴⁵ Su questo punto si vedano soprattutto i lavori di Patrick J. Geary (1988; 1994; 2002) anteriori al dibattito più recente sull'aDNA. In questi studi Geary ha mostrato come le identità collettive altomedievali si formino attraverso processi di selezione della memoria, pratiche narrative, dispositivi giuridici e strategie politiche di legittimazione, mettendo in guardia contro ogni lettura retrospettivamente etnicizzante o biologizzante del passato. L'etnicità vi appare non come continuità naturale, ma come costruzione storica efficace, strettamente connessa ai problemi del potere, del ricordo e dell'oblio.

e di riconoscimento. In questi termini, la “longobardità” non appare né come un residuo da smascherare né come una sostanza da recuperare, ma come un campo di pratiche adottate in particolari contesti storici, la cui analisi richiede strumenti capaci di coniugare la critica delle reificazioni e l'attenzione alle strutture del potere, anche quando entrano in gioco nuovi tipi di evidenza empirica.

La riemersione dell'etnicità va dunque compresa anche come l'effetto strutturale di dispositivi conoscitivi che tendono a produrre categorie forti di classificazione. Ogni volta che l'analisi storica si confronta con dati costruiti e selezionati per descrivere differenze, discontinuità o aggregazioni – siano essi giuridici, archeologici o, più recentemente, biologici – si ripropone il rischio che tali differenze vengano tradotte in soggetti collettivi dotati di una parvenza di coerenza ontologica. In questo senso, la persistenza dell'etnicità come problema non segnala il fallimento della sua critica teorica, ma piuttosto lo scarto strutturale tra modelli interpretativi e forme di evidenza empirica.

Un contributo rilevante a questa riflessione proviene anche da recenti studi di storia sociale, che hanno posto al centro dell'analisi la mobilità come pratica ordinaria, legata a condizioni sociali, professionali e istituzionali concrete, sottraendola a ogni lettura implicitamente etnicizzante. I saggi raccolti nel volume *Moving Jobs: Occupational Identity and Motility in the Middle Ages*⁴⁶, dedicato ai nessi tra mobilità, lavoro e interazione tra gruppi e contesto culturale, mostrano come gli spostamenti di individui e collettività nel medioevo siano stati strutturati da reti, competenze e ruoli sociali, più che da appartenenze originarie o identità stabili. In questa prospettiva, la mobilità non costituisce un indicatore di origine etnica, ma un campo di pratiche radicate in contesti sociali, economici e istituzionali specifici, la cui traduzione in termini identitari non deriva dall'esperienza degli attori, ma è il risultato di processi di classificazione esterni, prodotti da istanze giuridiche, narrative o storiografiche che trasformano pratiche sociali in categorie di appartenenza.

Proprio questa distinzione tra mobilità come pratica sociale e identità come costruzione classificatoria consente di comprendere perché la questione etnica tenda a riemergere anche in ambiti di ricerca che si propongono esplicitamente di superarla. Quando nuovi strumenti analitici producono *pattern* interpretativi, ossia aggregazioni, separazioni o discontinuità nei dati, essi entrano inevitabilmente in competizione con le categorie storiche consolidate,

⁴⁶ Pazienza / Bavuso (2024).

sollecitando nuove forme di naturalizzazione dell'appartenenza. È in questo quadro che l'ingresso della genetica storica nel dibattito sull'alto medioevo non rappresenta una rottura radicale, ma una riformulazione di una dinamica già ben nota: lo scarto strutturale tra la critica delle identità come essenze e la loro persistente mobilitazione storica come risorse di classificazione, legittimazione e potere.

7. *Fonti e narrazioni: Paolo Diacono, Erchemperto, l'Anonimo salernitano e la politicità del racconto*

Negli ultimi decenni, la storiografia longobarda ha riservato un'attenzione crescente alla rilettura delle fonti narrative, in particolare dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, della più tarda *Ystoriola Longobardorum Beneventum degentium* di Erchemperto e del *Chronicon* dell'Anonimo Salernitano del X secolo⁴⁷. Non più intesi come meri contenitori di fatti o resoconti cronachistici, questi testi sono oggi indagati come dispositivi discorsivi orientati alla costruzione di un'identità collettiva, alla definizione di confini tra “noi” e “gli altri” e all'iscrizione della vicenda longobarda in una genealogia legittimante.

Paolo Diacono, in particolare, è stato oggetto di una profonda revisione critica: non più autore nostalgico di una storia definitivamente tramontata, ma intellettuale capace di elaborare una narrazione identitaria complessa, situata nel passaggio tra mondo longobardo e nuovo ordine carolingio. Come hanno mostrato, ad esempio, le analisi di Christopher Heath, l'*Historia Langobardorum* può essere letta come un vero e proprio mondo narrativo, costruito per gestire identità, memorie e rapporti politici in un contesto di transizione imperiale⁴⁸. L'*Historia* appare così come un testo dotato di una

⁴⁷ Le edizioni di riferimento sono curate da Lidia Capo, per la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (1992), da Luigi Andrea Berto, per la *Ystoriola* di Erchemperto (2023), da Raffaele Matarazzo, per il *Chronicon* dell'Anonimo Salernitano (2002).

⁴⁸ Heath (2017). Su questo punto si veda anche l'analisi di Lidia Capo (2015), che ha mostrato come l'attenzione di Paolo Diacono per le origini nordiche e per le tradizioni orali longobarde non risponda a un gusto antiquario o mitizzante, ma a una consapevole operazione culturale, fondata su un atteggiamento critico e insieme rispettoso delle fonti, scritte e orali, e su una visione della storia delle *gentes* come processo dinamico di continuità e trasformazione. Più in generale per il rinnovamento della storiografia su Paolo Diacono si veda anche Chiesa (2000). Per una messa in guardia metodologica contro letture delle fonti narrative longobarde orientate a confermare tesi preconcette, e per la conseguente esigenza di una rigorosa verifica filologica delle interpretazioni, cfr. Berto (2025), che offre una discussione critica di alcune interpretazioni recenti di Paolo Diacono ed Erchemperto.

chiara funzione di legittimazione, che riflette la tensione tra l'eredità longobarda e l'egemonia carolingia, offrendo al tempo stesso una sintesi culturale e linguistica di memorie longobarde, modelli storiografici tardoantichi e pratiche discorsive cristiano-monastiche, probabilmente orientata a un orizzonte monastico e longobardo meridionale piuttosto che a un pubblico di corte carolingia in senso stretto. Come ha sottolineato Lidia Capo⁴⁹, la dimensione letteraria dell'*Historia Langobardorum* non costituisce un residuo arcaico o un limite precritico della fonte, ma è parte integrante della sua razionalità storiografica: attraverso dispositivi narrativi consapevoli, Paolo Diacono costruisce una memoria storica capace di integrare mito, tradizione e giudizio politico, rendendo intelligibile l'identità longobarda all'interno di un presente profondamente mutato.

In questa direzione si collocano anche le analisi di Walter Pohl, che hanno mostrato come la costruzione della memoria longobarda sia inseparabile dai contesti istituzionali e monastici in cui essa prende forma⁵⁰. Montecassino si configura così come uno dei principali luoghi di elaborazione della memoria, come una vera e propria “officina della memoria” (*Werkstätte der Erinnerung*), per riprendere la celebre definizione di Pohl, nella quale il passato longobardo viene rielaborato selettivamente per essere reso interpretabile e politicamente spendibile nel nuovo quadro carolingio e beneventano. Pur nella fecondità di questa impostazione, che ha avuto il merito di riportare al centro i processi di elaborazione istituzionale della memoria, si impone tuttavia cautela nel proporre una ricostruzione eccessivamente unitaria, soprattutto quando testi e tradizioni diverse vengono ricondotti a un unico orizzonte monastico, e in particolare cassinese. Una parte significativa della produzione storiografica longobarda, soprattutto in area centro-meridionale, va infatti collocata accanto ai contesti monastici anche in ambiti urbani, politici e curiali, nei quali la memoria del passato opera secondo logiche in parte differenti, come mostrano in modo emblematico le tradizioni beneventana e salernitana⁵¹.

In continuità con queste letture, Simona Gavinelli⁵² ha segnalato che l'*Historia Langobardorum* appare come una raffinata costruzione a mosaico, nella quale la selezione delle fonti classiche, patristiche e agiografiche risponde a un preciso progetto culturale, elaborato all'interno dei circuiti monastici e dei

⁴⁹ Capo (2020).

⁵⁰ Pohl (2001); si veda anche Pohl (2004).

⁵¹ Si vedano Capo (2003) e Tagliente (2024: 34 ss.).

⁵² Gavinelli (2025).

contesti politici dell'età carolingia. La dimensione letteraria non attenua, ma anzi potenzia la funzione politica del racconto.

Da questo punto di vista, la scrittura storica non registra un'identità pre-esistente, ma contribuisce attivamente a plasmarne i confini, i significati e le gerarchie. Proprio questa consapevolezza ha indotto alcuni studiosi a interrogarsi anche sui rischi legati alla centralità attribuita alle fonti narrative. Come ha osservato Florian Hartmann⁵³, la dipendenza quasi esclusiva dalla *Historia Langobardorum* ha a lungo condizionato l'immagine di Grimoaldo e, più in generale, del VII secolo, oscurando il contributo delle fonti documentarie e legislative. Il confronto con i *capitula* attribuibili al suo regno mostra come alcune rappresentazioni storiografiche consolidate derivino da scelte narrative selettive, e non da una restituzione diretta delle effettive pratiche del potere.

Accanto a queste modalità di costruzione identitaria, la rielaborazione narrativa non si esprime soltanto in forme celebrative, ma anche attraverso una storiografia della disillusione, nella quale la critica aspra dei contemporanei e la narrazione del declino funzionano come modalità alternative – ma non meno incisive – di identificazione collettiva⁵⁴. In Erchemperto, l'appartenenza longobarda non è negata, ma riformulata in chiave morale e penitenziale, secondo un registro che rende la scrittura storica uno strumento di giudizio sul presente e di ridefinizione dei confini del gruppo.

Se Paolo Diacono aveva scelto di arrestare la narrazione prima della fine del regno, mantenendo aperta la possibilità di una memoria ordinata del passato, Erchemperto scrive invece dentro la frattura, trasformando la storia longobarda in una riflessione sul fallimento, sulla colpa e sulla perdita di legittimità. In un contesto profondamente diverso, ma con una chiara consapevolezza della funzione normativa e giudicante del racconto storico, che non costruisce l'identità longobarda ma la assume come dato per misurarne deviazioni e responsabilità politiche, Erchemperto è stato riscoperto negli studi più recenti come una fonte preziosa per comprendere il Mezzogiorno longobardo⁵⁵. La sua *Ystoriola*, com-

⁵³ Hartmann (2025).

⁵⁴ Pohl (2021).

⁵⁵ Pohl (2021). Per una lettura della *Ystoriola* di Erchemperto attenta alla dimensione emotiva e alla funzione valutativa del racconto, si veda De Marchi (2024). Pur concentrandosi in primo luogo sull'*Historia Langobardorum*, lo studio offre strumenti analitici utili anche per la storiografia beneventana, mostrando come il ricorso a categorie emotive quali dolore, indignazione e perdita non abbia una funzione meramente espressiva, ma contribuisca a strutturare il giudizio storico e a rendere moralmente intelligibili crisi politiche e fallimenti delle élites. Alla luce di queste considerazioni, la dimensione emotiva non attenua la razionalità storiografica del racconto, ma ne costituisce una componente essenziale.

posta nel pieno IX secolo a Benevento, testimonia non solo la memoria inquieta di un ducato in trasformazione, ma anche una strategia narrativa consapevolmente orientata all'interpretazione dei conflitti e dei mutamenti politici attraverso le categorie della punizione divina, della colpa morale e della perdita di legittimità, confermando che la dimensione letteraria del racconto costituisce parte integrante della sua razionalità storiografica e della sua funzione di giudizio politico sulle élites e sull'esercizio del potere nel presente⁵⁶.

In questo quadro, la storiografia meridionale tra IX e X secolo mostra una piena consapevolezza della funzione esemplare e moraleggiante del racconto storico. Se in Erchemperto l'identità longobarda è assunta come dato per interpretare la crisi, la colpa e la perdita di legittimità, nell'Anonimo salernitano essa diviene un orizzonte prescrittivo condiviso, entro il quale misurare comportamenti, alleanze e responsabilità politiche. Come ha mostrato Antonio Tagliente⁵⁷, il *Chronicon* non riflette passivamente il contesto salernitano, ma rielabora selettivamente il passato longobardo per offrire criteri di giudizio sul presente.

A differenza di Paolo Diacono, che costruisce una memoria ordinata del passato, e di Erchemperto, che interpreta la crisi in chiave morale e penitenziale, l'Anonimo assume l'identità longobarda non come oggetto di scelta o di ridefinizione, ma come parametro di responsabilità politica: non si tratta di decidere se essere longobardi, bensì di stabilire come esserlo e a quali condizioni.

In questo senso, la storiografia meridionale del IX-X secolo mostra una piena consapevolezza della funzione valutativa del racconto storico: la narrazione non produce l'identità, ma ne misura le deviazioni, le fratture e le possibilità di rigenerazione politica, confermando che la memoria longobarda continua a operare come dispositivo di legittimazione anche dopo la fine del regno.

Più in generale, la crescente attenzione a fonti di diversa tipologia, dai documenti giuridici e notarili alle iscrizioni e ai formulari, ha contribuito a integrare la narrazione "alta" con una più sfumata e concreta storia sociale e istituzionale, capace di restituire la complessità dei processi di negoziazione dell'identità e del potere nei diversi contesti locali della presenza longobarda.

⁵⁶ L'edizione di Erchemperto (2023), curata da Berto, offre un supporto particolarmente solido a una lettura della storiografia beneventana come pratica discorsiva dotata di una forte politicità. L'introduzione insiste sul carattere consapevolmente selettivo del racconto, invitando a superare l'idea della fonte narrativa come semplice contenitore di fatti e mettendo in luce la dimensione interpretativa e giudicante della narrazione. L'edizione richiama inoltre la necessità di evitare ricostruzioni eccessivamente unitarie dei contesti di produzione e trasmissione della memoria storica, sottolineando la pluralità delle "presenze" testuali e dei contesti urbani, curiali e monastici entro cui l'opera di Erchemperto va collocata.

⁵⁷ Tagliente (2024).

Da questo punto di vista, le fonti narrative mostrano come l'identità longobarda non sia un'essenza data, ma un orizzonte di senso condiviso in cui il racconto misura comportamenti, responsabilità e possibilità di legittimazione politica, anche attraverso pratiche narrative e istituzionali, nei diversi contesti della presenza longobarda.

8. *Archeologia e cultura materiale: nuove letture e progetti in corso*

La riflessione archeologica ha costituito uno dei terreni più sensibili – e al tempo stesso più problematici – nel ripensamento dell'etnicità altomedievale. Per lungo tempo, infatti, l'archeologia europea ha operato entro un paradigma che tendeva a stabilire una corrispondenza diretta fra “culture materiali” e gruppi etnici, assumendo la distribuzione di tipologie funerarie, insediative o artigianali come indizio di appartenenze collettive relativamente stabili⁵⁸.

È noto come tale impostazione, affermata tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, fosse strettamente intrecciata a modelli nazionalistici e a una concezione essenzialista dei popoli, destinata a entrare in crisi nel secondo dopoguerra, quando la progressiva messa in discussione di questa equivalenza condusse, a partire dagli anni Settanta e Ottanta del Novecento, a un profondo ripensamento teorico, culminato negli approcci post-processualisti⁵⁹. Secondo queste rinnovate linee interpretative, la cultura materiale non è più intesa come riflesso immediato di identità etniche preesistenti, ma come il risultato di pratiche sociali situate, di scelte culturali, di dinamiche di potere e di contesti d'uso differenziati. Oggetti, sepolture, rituali e forme dell'abitare cessano così di essere “marcatori etnici” univoci, per essere letti come segni polisemici la cui interpretazione dipende dalle relazioni sociali e dalle strategie simboliche in cui sono inseriti.

Questo mutamento di paradigma ha avuto ricadute decisive anche sugli studi longobardi. La critica alla nozione di “civiltà delle tombe a file” (*Reihengräberzivilisation*), già avanzata nel dibattito storiografico di fine Nove-

⁵⁸ Kossinna (1881; 1928). A lui si rifaceva Joachim Werner, che studiava le diverse pratiche funerarie e la presenza di determinati oggetti contenuti all'interno dei corredi funebri; in particolare, egli ipotizzò che le cosiddette *Reihengräber* della Gallia settentrionale, o “tombe a file”, sepolture tardoantiche contenenti fibule ed armi, isolate in piccoli gruppi all'interno di necropoli romane, appartenessero a Germani trapiantati nell'impero (Werner 1950).

⁵⁹ Brather (2000).

cento, ha mostrato come la diffusione di pratiche funerarie apparentemente omogenee non possa essere automaticamente ricondotta a un'identità etnica compatta, ma debba essere compresa alla luce di processi di imitazione, di circolazione culturale e di integrazione sociale. In tal senso, l'archeologia ha fornito un contributo essenziale alla decostruzione delle letture etnicizzanti, convergendo con le acquisizioni della storiografia più attenta alla dimensione processuale delle identità.

Particolarmente istruttivo, in questo contesto, è il confronto con gli studi condotti sull'area danubiana e pannonica, dove la ricerca archeologica sui Longobardi ha conosciuto una lunga e influente tradizione⁶⁰. I lavori riconducibili alla cosiddetta "scuola ungherese", pur nella loro varietà interna, hanno spesso proposto letture fortemente orientate in senso etnico, individuando nella cultura materiale un indice privilegiato di continuità e coesione identitaria. La riflessione critica successiva ha tuttavia mostrato come tali interpretazioni risentissero di un'impostazione teorica che tendeva a naturalizzare categorie storicamente costruite, proiettando sull'evidenza archeologica un'idea di popolo unitario e stabile.

In questo quadro, si è progressivamente affermata la necessità di leggere la documentazione materiale longobarda in chiave storica e contestuale, mettendo in evidenza le dinamiche di insediamento, le trasformazioni delle élites e i rapporti con il mondo romano-tardoantico, così da restituire la cultura materiale come esito di interazioni plurime, piuttosto che come espressione diretta di un'identità etnica monolitica⁶¹.

Nel loro insieme, queste acquisizioni hanno contribuito a spostare l'attenzione dell'archeologia longobarda dalla ricerca di presunti "marcatori etnici" alla ricostruzione delle dinamiche storiche attraverso cui pratiche materiali, scelte rituali e forme di distinzione sociale hanno reso operative determinate appartenenze. In questa direzione si colloca in modo particolarmente consapevole anche la messa a punto proposta da Elisa Possenti sullo stato della ricerca sulle necropoli longobarde in Italia⁶². Senza negare in astratto ogni possibilità di lettura identitaria della cultura materiale, Possenti richiama l'attenzione sulle condizioni concrete che rendono tali interpretazioni storicamente fondate: la disponibilità di scavi estesi, di edizioni integrali, di cro-

⁶⁰ Bóna / Bóna Horváth (2009); Vida (2014).

⁶¹ Su questa linea si vedano almeno Rotili (2025); Gelichi (2005); La Rocca (2004).

⁶² Possenti (2014a).

nologie relative affidabili e di griglie comparative condivise. In assenza di questi presupposti, l'attribuzione etnica dei contesti funerari rischia di ridursi a un'etichetta interpretativa, priva di una effettiva verificabilità storica. L'archeologia non viene così chiamata a "confermare" identità predefinite, ma a ricostruire i processi attraverso cui specifici linguaggi materiali vengono selezionati, rielaborati e resi socialmente efficaci in contesti storici determinati.

In piena consonanza con gli orientamenti storiografici più recenti, l'identità etnica emerge così non come dato originario inscritto negli oggetti, ma come risultato di pratiche interpretative, di scelte simboliche e di strategie di potere, la cui efficacia storica va spiegata, non presupposta. L'archeologia, di conseguenza, è chiamata a esercitare un controllo rigoroso delle inferenze, un'attenzione costante ai contesti d'uso e alle sequenze cronologiche, nonché a operare una distinzione netta tra descrizione dei dati e interpretazione delle appartenenze. Solo in questa prospettiva essa può dialogare proficuamente con la storia, il diritto e l'analisi delle fonti scritte, senza ricadere in automatismi etnicizzanti né dissolvere l'efficacia storica delle identità collettive.

In particolare, l'analisi dei contesti funerari – a lungo interpretata secondo il paradigma di matrice kossinniana, che correlava in modo diretto cultura materiale e gruppi etnici – è stata sottoposta a una profonda revisione critica. In ambito italiano, questo mutamento di paradigma ha trovato un terreno di applicazione particolarmente fecondo. I lavori di Gian Pietro Brogiolo, Sauro Gelichi, Cristina La Rocca e di altri archeologi italiani hanno mostrato come le pratiche sepolcrali non possano essere assunte come marcatori etnici univoci, ma vadano comprese come esito di dinamiche culturali ibride, scelte rituali compiute in realtà locali, influenze tardo-romane e strategie di rappresentazione e distinzione sociale⁶³.

Un contributo particolarmente rilevante in questa direzione è rappresentato dalle riflessioni di Gelichi, che hanno messo in discussione non solo le interpretazioni tradizionali dei dati archeologici, ma la stessa categoria di "archeologia longobarda", mostrandone l'origine storica, il legame con orizzonti ideologici ottocenteschi e primo-novecenteschi e la sua intrinseca ambiguità metodologica⁶⁴. Nella sua lettura, l'insistenza sulla ricerca di "tratti longobar-

⁶³ Brogiolo / Cantino (1998); Gelichi (1998; 2005); La Rocca (2004; 2008); Brogiolo / Chavarría Arnau (2020); Rotili (2025). Più in generale, è oggi prevalente nella ricerca l'orientamento a interpretare i corredi funerari come segni di affermazione di *status* e di distinzione sociale, piuttosto che come marcatori etnici: cfr. Barbiera (2012); Brather (2004); Halsall (1995); La Rocca (2004); Theuvs (2009).

⁶⁴ Gelichi (2005).

di” nella cultura materiale appare come il prodotto di un approccio etnicizzante e tipologico, che ha privilegiato necropoli e corredi a scapito dell’analisi degli insediamenti, delle strutture produttive e delle forme di organizzazione del territorio. La proposta di una più ampia “archeologia dell’alto medioevo italiano”, avanzata da Gelichi, ha contribuito in modo decisivo a spostare l’attenzione dagli oggetti ai contesti, dalle identità presunte alle dinamiche storiche, mostrando come la presenza longobarda possa risultare talora archeologicamente poco visibile senza per questo essere storicamente irrilevante⁶⁵.

Se Gelichi ha agito soprattutto sul piano della definizione disciplinare e degli strumenti interpretativi dell’archeologia, le riflessioni di Maria Cristina La Rocca hanno messo in luce la genealogia storiografica e civica delle letture “eticizzanti”⁶⁶. Senza mettere in discussione la validità dei dati archeologici, tali analisi hanno riconsiderato criticamente le cornici concettuali entro cui essi sono stati tradizionalmente interpretati, mostrando i condizionamenti esercitati dalle genealogie locali, dalle narrazioni identitarie e dalle retoriche della continuità nella costruzione del significato attribuito ai reperti. Questo spostamento di sguardo ha contribuito a liberare l’archeologia altomedievale da automatismi etnicizzanti, aprendo la strada a letture più attente alle pratiche sociali, ai contesti d’uso e alla dimensione simbolica dei manufatti.

Su questa linea si collocano anche i più recenti orientamenti dell’archeologia del paesaggio mediterraneo, come quelli promossi da Sauro Gelichi e da Giuliano Volpe, che spostano l’attenzione dalle categorie identitarie ai processi di costruzione storica dello spazio⁶⁷. Il paesaggio post-antico è dunque inteso non come riflesso di appartenenze etniche, ma come prodotto di pratiche sociali, regimi di sfruttamento delle risorse e forme di organizzazione del potere, offrendo un quadro interpretativo pienamente compatibile con una concezione non sostanzialista delle identità.

Da questo punto di vista, le necropoli non “rappresentano” i Longobardi, ma mostrano come l’appartenenza venga costruita materialmente attraverso pratiche sociali e simboliche. È proprio questa impostazione che rende tali sintesi particolarmente rilevanti, nella misura in cui collegano in modo sistematico i dati delle necropoli alle dinamiche di trasformazione sociale e culturale delle comunità longobarde⁶⁸. Già nella fase nord-elbana e danubia-

⁶⁵ Gelichi (1998).

⁶⁶ La Rocca (2004; 2008). Si veda anche Augenti (2016: 200-233).

⁶⁷ Gelichi / Olmo-Enciso (2019); Volpe (2023); Volpe / Turchiano (2005); Volpe / Giuliani (2010).

⁶⁸ Rotili (2004).

na, e poi nel contesto italiano, il passaggio dall'incinerazione all'inumazione segnala l'integrazione progressiva nella civiltà tardoantica, mentre i corredi funerari testimoniano la costruzione di *status*, ruoli sociali e linguaggi simbolici condivisi. Le sepolture maschili documentano un lessico centrato sulle armi e sulle cinture di sospensione, spesso arricchite da guarnizioni preziose; quelle femminili presentano fibule ornate, pendenti di cintura, oggetti da toeletta, perle vitree e amuleti. Nella seconda generazione "italiana", la diffusione di cinture multiple in oro e argento e di finimenti equestri come speroni e *sellae plicatiles* attesta l'esistenza di officine specializzate e di circuiti distributivi ampi, che già alla fine del VI secolo favorirono la circolazione di modelli e tecnologie lungo le direttrici alpine, contribuendo a una progressiva "mediterraneizzazione" del costume e della cultura materiale.

La cristianizzazione materiale risulta con particolare evidenza dal dossier delle croci in lamina, in oro ma anche in materiali meno preziosi, analizzate come segno della penetrazione della religiosità cristiana anche tra le élites longobarde⁶⁹. La loro ornamentazione ibrida intreccia motivi animalistici di tradizione "germanica" con iconografie cristiane, dando vita a manufatti polisemici che veicolano insieme appartenenza devozionale e distinzione sociale. La cultura materiale si configura così come uno spazio di mediazione simbolica, in cui tradizioni diverse vengono selezionate, rielaborate e rese funzionali a nuovi contesti di potere e di memoria.

Nel loro insieme, questi approcci mostrano come l'archeologia si configuri come disciplina dialogica, capace di illuminare i processi attraverso cui l'identità longobarda si è costruita storicamente mediante pratiche materiali, adattamenti tecnici e scelte simboliche continuamente negoziate nei contesti locali. Piuttosto che confermare un'immagine statica o "barbarica", le necropoli, gli insediamenti e le produzioni artigianali restituiscono un quadro dinamico di mobilità, interazioni e appropriazioni culturali che colloca i Longobardi a pieno titolo nei processi di trasformazione dell'Italia altomedievale e delle sue più ampie connessioni euroasiatiche.

Una significativa esemplificazione di questo approccio è offerta da un saggio di Marcello Rotili di pochissimi anni fa⁷⁰, nel quale egli propone una lettura comparativa delle necropoli longobarde dalla Pannonia all'Italia settentrionale e meridionale, fino alla Sicilia e alla Francia del Sud. Analizzati in

⁶⁹ Rotili (2007).

⁷⁰ Rotili (2019).

una prospettiva diacronica e spaziale ampia, tali contesti mostrano come l'adozione di elementi ritenuti "longobardi" non sia mai uniforme, ma soggetta a rielaborazioni locali e stratificazioni identitarie. Le necropoli si configurano così come palinsesti di segni, attraversati da pratiche di distinzione, inclusione, imitazione e memoria, piuttosto che come semplici codici etnici univoci.

9. *Il Mezzogiorno longobardo: autonomie, trasformazioni e continuità*

È all'interno di questo quadro di mobilità e interazione che va collocato il Mezzogiorno longobardo. Negli ultimi anni, la storiografia ha rivolto a questo contesto una crescente attenzione, riconoscendo al ducato di Benevento – e alle sue successive articolazioni in principati – un ruolo decisivo anche nella ridefinizione dell'eredità longobarda oltre la caduta del regno della *Lombardia maior*, superando letture incentrate sulla marginalità o sulla presunta persistenza meramente residuale degli assetti istituzionali⁷¹. Non più isolato o definito in negativo rispetto alla romanità, il potere longobardo nel Mezzogiorno appare oggi come parte attiva del sistema mediterraneo post-romano, in relazione tanto con le città tardoantiche quanto con i circuiti monastici e degli scambi diplomatici e commerciali.

In questa prospettiva, il Mezzogiorno appare quindi come un contesto di straordinaria resilienza politica e culturale, in cui le strutture ducali si consolidano in forme originali di governo capaci di resistere per secoli alle pressioni esterne, dai Franchi ai Bizantini fino ai Normanni, attraverso pratiche di governo flessibili, fondate su reti aristocratiche, redistribuzione di risorse e strategie di legittimazione adattive, come hanno mostrato diversi lavori di Vito Loré⁷².

Alla luce di questi elementi, l'Italia meridionale longobarda si configura come uno dei nodi più dinamici dello spazio mediterraneo altomedievale: non soltanto come spazio di tenuta delle istituzioni, ma come area di interazione continua fra differenti tradizioni politiche, modelli culturali e dinamiche di circolazione di uomini, pratiche e beni materiali. La *Langobardia minor* si sviluppa infatti in un contesto strutturalmente segnato dalla compresenza di poteri e linguaggi diversi – longobardi, bizantini, romani – e dall'inserimento

⁷¹ Loré (2004; 2007; 2008).

⁷² Loré (2005; 2013a; 2013b).

in circuiti urbani, monastici e commerciali che collegano l'Italia meridionale al mondo adriatico, tirrenico e orientale.

Si delinea così un quadro nel quale l'identità e le forme del potere longobardo non possono essere lette in termini di chiusura o di residualità, ma come il risultato di processi di adattamento, mediazione e traduzione culturale, propri di uno spazio mediterraneo caratterizzato da mobilità, pluralità di appartenenze e negoziazioni costanti delle forme di legittimità.

Questa integrazione si manifesta in modo particolarmente evidente anche sul piano economico. Come ha evidenziato Alessandro Di Muro, il ducato di Benevento partecipò a reti di scambio che mettevano in relazione l'entroterra longobardo con i porti e le città bizantine, mostrando come la resilienza politica si accompagnasse a un pieno inserimento nei circuiti commerciali del Mediterraneo altomedievale⁷³. A questo livello degli scambi si affianca però una dimensione strutturale più profonda, legata alla gestione dei beni pubblici e ducali, che costituivano una delle principali basi materiali del potere e della sua capacità redistributiva, come ha mostrato Loré⁷⁴.

Si collocava già su questo terreno una tradizione di studi più risalente, inaugurata da Mario Del Treppo, che negli anni Cinquanta aveva interpretato il caso di San Vincenzo al Volturno non come eccezione monastica, ma come parte integrante delle strutture economiche, patrimoniali e amministrative della *Langobardia minor*⁷⁵. La sua analisi, fondata su una rigorosa lettura documentaria, metteva in luce continuità istituzionali e modalità di gestione delle risorse che sarebbero divenute centrali nella storiografia successiva.

Su un piano diverso, ma complementare, si colloca il lavoro di Paolo Delogu, che in *Mito di una città meridionale* ha mostrato come la costruzione dell'identità politica di Salerno tra VIII e XI secolo passi attraverso un uso selettivo della memoria, delle fondazioni religiose e delle narrazioni sulle origini principesche⁷⁶. L'esperienza longobarda meridionale si configura così non come spazio di mera continuità istituzionale, ma come luogo di elaborazione simbolica del potere urbano e dinastico.

Su questa linea si collocano le ricerche di Federico Marazzi, che hanno mostrato come la solidità del potere longobardo nell'Italia meridionale si fonda-

⁷³ Di Muro (2020b).

⁷⁴ Loré (2019a; 2019b).

⁷⁵ Per un inquadramento pionieristico del ruolo di San Vincenzo al Volturno nel Mezzogiorno longobardo si vedano Del Treppo (1953-1954; 1955). Sul significato metodologico di questi studi si veda Delle Donne (2025c).

⁷⁶ Delogu (1977).

se sulla gestione dei beni pubblici, sull'organizzazione del territorio e sul ruolo strutturante dei grandi poli monastici⁷⁷. L'analisi archeologica degli insediamenti, delle infrastrutture produttive e di complessi come San Vincenzo al Volturno evidenzia la capacità delle élites longobarde di integrare continuità tardoantiche e nuove forme di controllo delle risorse. Ne risulta un modello di governo territoriale flessibile ma stabile, profondamente inserito in orizzonti di connessione mediterranea.

In una prima fase, il percorso di ricerca di Marazzi si è sviluppato anche nel confronto con l'archeologia anglosassone attiva a Montecassino e a San Vincenzo al Volturno, in particolare all'interno dei cantieri diretti da Richard Hodges⁷⁸. Da questo dialogo iniziale è maturata, nel tempo, una linea interpretativa autonoma, orientata a leggere i grandi complessi monastici non come fenomeni eccezionali o contingenti, ma come elementi strutturali dell'organizzazione territoriale e delle pratiche di governo dell'Italia meridionale longobarda.

Questa linea di lettura trova un solido riscontro nelle interpretazioni di Chris Wickham delle economie post-romane, che hanno contribuito in modo decisivo a ridefinire il ruolo delle élites e delle istituzioni religiose come attori strutturali dell'organizzazione territoriale altomedievale⁷⁹.

In questa direzione si colloca anche la riflessione collettiva sviluppata nel volume curato da Giorgio Ausenda, Paolo Delogu e Chris Wickham, che ha contribuito a problematizzare ulteriormente le categorie di identità ed etnia applicate ai Longobardi, insistendo sulla pluralità dei contesti, sulla frammentazione politica e sulla centralità delle pratiche sociali e territoriali nella costruzione del potere⁸⁰.

Su questo sfondo, sul piano delle pratiche simboliche e delle forme di autorappresentazione, diversi studi hanno messo in luce come nel ducato di Benevento si sia sviluppata una peculiare forma di "romanità selettiva", visibile nell'uso delle epigrafi latine funerarie, nel riutilizzo di spazi urbani antichi e nell'assimilazione differenziata delle pratiche di culto⁸¹. Questa romanità non fu né passiva eredità né semplice mimetismo, ma un linguaggio di prestigio rielaborato all'interno di una cultura politica autonoma. Il Mezzogiorno lon-

⁷⁷ Marazzi (2012).

⁷⁸ Hodges / Marazzi (1998); Hodges / Mitchell (1985); Hodges / Leppard / Mitchell (2011); Hodges (2023).

⁷⁹ Wickham (1985; 1995; 2005).

⁸⁰ Ausenda / Delogu / Wickham (2009).

⁸¹ Rotili (2004).

gobardo si presenta così come uno snodo creativo, capace di tradurre simbolicamente modelli tardoantichi in nuovi codici di potere, rappresentazione e memoria.

Analoghe logiche di selezione simbolica e di adattamento si riflettono anche nelle strutture militari e nei rituali di appartenenza. La storiografia ha messo in luce come nel Mezzogiorno le organizzazioni militari si siano articolate prevalentemente in nuclei funzionali riconducibili al modello del *comitatus*, piuttosto che nelle *farae* parentali tipiche dei processi migratori settentrionali: gruppi coesi di guerrieri legati a un capo, capaci di integrarsi con le élites locali⁸².

È in questo quadro che si colloca l'interpretazione delle due grandi necropoli di Campochiaro (Vicenne e Morrione, presso Boiano), che hanno restituito sepolture di guerrieri con cavallo e finimenti, segni di un innesto steppico mediato dagli Ávari e, secondo la tradizione, anche dai Bulgari di Alzeco. Qui la cultura "merovingio-orientale" dei Longobardi si ibrida con apporti asiatici e mediterranei, confermando la natura composita e dinamica delle forme di appartenenza longobarde nell'Italia meridionale⁸³.

In questa stessa direzione si colloca anche il recente contributo di Paolo de Vingo, che, attraverso un'analisi comparativa delle sepolture equine altomedievali, propone una lettura di Campochiaro come contesto rituale complesso, in cui la deposizione del cavallo va intesa come pratica simbolica e sociale, e non come semplice indicatore di appartenenza etnica⁸⁴.

Muovendo da queste premesse, negli ultimi anni la storiografia ha ulteriormente precisato il quadro interpretativo, evitando letture eccessivamente sistemiche e ogni automatismo tra forme materiali e categorie identitarie. Studi come quelli di Vito Loré e Giulia Zornetta, muovendosi esplicitamente sul piano storico-istituzionale e politico, hanno mostrato come il potere beneventano vada compreso come esito di pratiche di governo, reti aristocratiche e strategie di legittimazione simbolica continuamente rinegoziate nel tempo⁸⁵.

Alla luce di questa impostazione, il palazzo ducale, le fondazioni religiose e i circuiti aristocratici sono interpretati come luoghi e dispositivi di articula-

⁸² Sul ruolo di nuclei militari funzionali e sul modello del *comitatus* nel Mezzogiorno longobardo, si veda in particolare Rotili (2004).

⁸³ Rotili (2004); per la letteratura successiva relativa alle necropoli di Campochiaro, oltre agli autori citati nelle note seguenti, si veda Fedele / Marchetta / Colombo (2019). In una prospettiva comparativa più ampia relativa agli scambi di elementi di prestigio tra mondo franco e romano-orientale, si veda inoltre Drautschke (2019).

⁸⁴ de Vingo (2025).

⁸⁵ Si vedano almeno: Loré (2020; 2025); Zornetta (2020; 2025).

zione del potere, nei quali si condensano rapporti di forza, linguaggi di prestigio e forme di elaborazione della memoria⁸⁶.

Entro lo stesso orizzonte critico si collocano anche le riflessioni di Maria Cristina La Rocca e Giulia Zornetta sull'archeologia funeraria del Mezzogiorno longobardo: non come revisione “tecnica” dei dati, ma come interrogazione storica delle modalità attraverso cui le evidenze materiali sono state lette, classificate e caricate di significati identitari. In particolare, il caso di Campochiaro mostra come pratiche funerarie altamente visibili – quali le sepolture con cavallo – possano essere comprese non come marcatori etnici, ma come *strategie simboliche di distinzione e di legittimazione sociale*, radicate in contesti locali e in dinamiche di competizione aristocratica⁸⁷.

Questa linea interpretativa trova un punto di raccordo nelle riflessioni di Stefano Gasparri, che ha insistito sulla pluralità dei livelli di appartenenza e sulla natura eminentemente negoziale del potere longobardo, mettendo in guardia contro ogni lettura teleologica o proto-statuale delle strutture ducali⁸⁸. In tale prospettiva, la durata e la resilienza della *Langobardia minor* non dipendono da una presunta compattezza istituzionale, bensì dalla capacità di adattare modelli politici, linguaggi di prestigio e forme di memoria a contesti mutevoli.

Tale impostazione si colloca consapevolmente in dialogo critico con una lunga tradizione storiografica che, a partire dalla ricostruzione politico-istituzionale ottocentesca di Ferdinand Hirsch, passando per le grandi sintesi novecentesche di Michelangelo Schipa, ha teso a leggere l'esperienza beneventana secondo categorie forti di coerenza e continuità politica. In questa linea si inserisce anche l'opera di Nicola Cilento, che ha interpretato la formazione dei poteri beneventani attraverso la categoria della *Landesherrschaft*, intesa come

⁸⁶ Questa linea interpretativa è stata sviluppata in modo particolarmente sistematico da Loré nello studio dei rapporti fra principi, chiese e monasteri nel Mezzogiorno longobardo: Loré (2008; 2013c; 2017). Il riferimento a luoghi e dispositivi di articolazione del potere non implica la negazione di processi di istituzionalizzazione, anche avanzati. Al contrario, l'esperienza longobarda – in particolare nei contesti ducali centro-meridionali – mostra l'esistenza di uffici, competenze riconosciute, pratiche giuridiche e lessici del *publicum* che attestano forme concrete di organizzazione politica. Tuttavia, il ricorso al concetto di “stato” pone problemi di scala e di definizione: la presenza di istituzioni, di un lessico pubblico o di apparati amministrativi non equivale *ipso facto* all'esistenza di uno stato inteso come struttura impersonale, centralizzata e dotata di continuità normativa autonoma. In tal senso, parlare di palazzo, fondazioni religiose e reti aristocratiche come dispositivi di articolazione del potere consente di cogliere più efficacemente la variabilità storica delle forme istituzionali, i passaggi anche bruschi tra assetti diversi e il ruolo delle pratiche sociali e simboliche nella produzione dell'autorità politica, senza negare la realtà – storicamente accertabile – dei processi di formalizzazione.

⁸⁷ La Rocca / Zornetta (2022; 2024).

⁸⁸ Gasparri (1988; 2012).

signoria fondiario-territoriale nata dall'intreccio fra possesso della terra, comando militare e progressiva patrimonializzazione di prerogative pubbliche⁸⁹. Nella tradizione costituzionale tedesca la *Landesherrschaft* non coincide con lo *Staat*, ma ne costituisce una possibile preconditione storica⁹⁰. È proprio questa ambiguità genetica, tuttavia, che rende problematica la sua applicazione al Mezzogiorno longobardo, in cui il potere si definisce primariamente in rapporto al *publicum*, agli uffici palatini e alle capitali politiche, piuttosto che attraverso processi di territorializzazione signorile. Come ha chiarito con particolare lucidità Mario Del Treppo, questa tensione concettuale ha generato, nella ricezione successiva, un equivoco interpretativo: la tendenza a leggere la *Landesherrschaft* longobarda meridionale come una forma embrionale di statualità, allineandola più di quanto le fonti consentano ai modelli dell'Europa carolingia⁹¹. La critica di Del Treppo ha mostrato invece come, nella *Lombardia minor*, la dinamica politica sia stata segnata da un'instabile coesistenza di signorie fondiario-territoriali locali e una forte tradizione del *publicum*, incarnata soprattutto nel controllo degli uffici del sacro palazzo e nella centralità delle capitali Benevento, Salerno e Capua. È su questo scarto – fra signoria territoriale e persistenza di una concezione pubblica e cittadina del potere – che la storiografia più recente ha innestato una revisione decisiva, orientata a

⁸⁹ Sulla tradizione storiografica relativa al Mezzogiorno longobardo si vedano innanzitutto i lavori fondativi di Ferdinand Hirsch (1871), che per primo fornì una ricostruzione sistematica dell'assetto politico-istituzionale del ducato di Benevento, e di Michelangelo Schipa (1923), nel quale l'esperienza longobarda meridionale è inserita in una narrazione di lungo periodo della storia politico-territoriale del Mezzogiorno. Un passaggio decisivo è rappresentato dall'opera di Nicola Cilento (1966; 1971), in particolare *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore* (1966: 9-45), in cui la formazione dei poteri longobardi meridionali è interpretata nei termini di una *Landesherrschaft*.

⁹⁰ Nella tradizione della *Verfassungsgeschichte* tedesca, la *Landesherrschaft* designa una forma storica di potere "pubblico" territoriale premoderno, fondata sull'intreccio fra dominio fondiario, comando militare, giurisdizione e funzioni di governo, anteriore alla distinzione moderna fra la sfera pubblica e quella privata. Già in Georg von Below (1914) e Otto von Gierke (1868-1913) essa viene concepita come una modalità storica dell'esercizio del potere politico, distinta dallo *Staat* moderno ma non priva di una dimensione pubblica. Con Otto Brunner (*Land und Herrschaft*, 1959⁴) la *Landesherrschaft* viene definitivamente sganciata da ogni lettura statualistica in senso moderno, e interpretata come forma autonoma di *Herrschaft* radicata nell'ordine sociale e nelle pratiche concrete del dominio; tuttavia, proprio in questa tradizione essa ha continuato a essere letta, in chiave genetica, come una possibile preconditione storica della formazione degli stati territoriali tardo-medievali. Per una chiarificazione storiografica di lungo periodo del rapporto fra *Landesherrschaft* e *Staat* nella tradizione costituzionale tedesca, si veda anche *Moderne deutsche Verfassungsgeschichte (1815-1918)* di Ernst-Wolfgang Böckenförde (1961), che insiste sulla distinzione tra forme storiche di *Herrschaft* e stato moderno e sul carattere non teleologico dei processi di statualizzazione. È tuttavia proprio questa tensione strutturale della tradizione costituzionale tedesca – fra rifiuto dello "stato moderno" come categoria analitica e persistenza di una genealogia statuale latente – che rende problematica l'applicazione del concetto al Mezzogiorno longobardo, dove la dinamica del potere risulta segnata dalla centralità del *publicum*, come messo in luce in modo decisivo da Mario Del Treppo (1977).

⁹¹ Del Treppo (1977: 118-121).

ricondurre l'esperienza longobarda meridionale entro una prospettiva processuale, negoziale e plurale, attenta alle pratiche concrete di governo, alle reti aristocratiche e ai linguaggi simbolici della legittimazione⁹².

Il confronto con questi paradigmi più risalenti consente oggi di cogliere con maggiore chiarezza lo spostamento intervenuto: il Mezzogiorno non appare più come un'anomalia da spiegare, ma come un osservatorio privilegiato per analizzare forme di potere capaci di produrre stabilità, memoria e continuità politica nel lungo periodo⁹³.

Queste dinamiche trovano una verifica particolarmente eloquente se considerate su scala cittadina. Il livello urbano consente infatti di osservare questi processi nella loro concreta articolazione, e Benevento costituisce il caso emblematico di una ridefinizione del paesaggio politico e simbolico⁹⁴. Dopo la devastazione gotica del 545 e i restauri delle mura tardoantiche, la città fu trasformata da Arechi II, che promosse la costruzione della *civitas nova* (entro il 774), del *sacrum palatium* e soprattutto della *chiesa di S. Sofia* (758–760), concepita come luogo centrale di autorappresentazione politica e religiosa della *gens longobarda*⁹⁵. Intorno a questi poli, si dispongono quartieri riservati ad arimanni e adalingi, residenze aristocratiche, monasteri maschili e femminili *intra* ed *extra moenia*, chiese legate anche ai mestieri cittadini (come S. Nazzaro *de lutifiguli* e S. Giovanni *de fabricatoribus*), case in muratura e in legno, case-torri e riusi di strutture classiche. La viabilità medievale, irregola-

⁹² In questa linea critica si collocano diversi contributi, come quelli di Alessandro Di Muro (2010) sulle contee longobarde, che, riprendendo e sviluppando osservazioni già presenti in Vito Loré (2004; 2008), hanno ulteriormente messo in discussione ogni lettura unitaria o proto-statuale dell'esperienza beneventana, insistendo sul carattere composito, negoziale e istituzionalmente differenziato dei poteri territoriali nella *Langobardia minor*, nonché sulla centralità delle pratiche di governo e delle reti aristocratiche rispetto a modelli astratti di signoria o di statualità.

⁹³ Il cambiamento intervenuto è ben rappresentato dagli studi di Loré, che hanno contribuito a spostare l'attenzione dalle categorie evolutive e proto-statali all'analisi delle pratiche, delle risorse e dei linguaggi del potere. Oltre ai contributi dei diversi autori menzionati in queste pagine, vanno ancora ricordati almeno Delogu (1977; 1988); Taviani-Carozzi (1991); Martin (1993); Thomas (2016). Sul recente dibattito storiografico relativo alla possibilità di impiegare, in senso analitico e non teleologico, il concetto di "stato" per le formazioni politiche altomedievali, si vedano i contributi pubblicati nella rivista *medieval worlds* (18, 2023, pp. 3-71), dedicata al tema «Was There a Medieval "State"?»; in particolare gli interventi di Gasparri / La Rocca (2023). Pur nella consapevolezza dei rischi di anacronismo e di reificazione concettuale, tali riflessioni propongono un uso controllato e problematizzato del termine come strumento euristico, distinto tanto dalle categorie "emiche", proprie degli attori storici dell'epoca, quanto da letture proto-statali di tipo evolutivo. Il dibattito, tuttavia, non modifica l'esigenza di analizzare il potere altomedievale primariamente in termini di pratiche, relazioni e dispositivi di legittimazione, piuttosto che come struttura istituzionale formalizzata.

⁹⁴ Rotili (1977; 1984; 1986).

⁹⁵ Sulla chiesa di S. Sofia come spazio di autorappresentazione e costruzione simbolica dell'identità politica beneventana si vedano Delogu (1977) e, più di recente, Di Muro (2020a); per una lettura più cauta sul valore identitario del complesso: Zornetta (2020: 98 ss.).

re rispetto al reticolo romano, documenta nuovi percorsi (*plateae, strictolae, trasendae*), segno della stratificazione e dell'adattamento urbano.

La ricchezza della documentazione archeologica ed edilizia beneventana – dalle mura al *palatium*, dai ponti alle necropoli, dalle chiese urbane ai monasteri suburbani – conferma che la *Langobardia minor* non fu una semplice derivazione meridionale del Regno, ma un laboratorio politico e culturale capace di reinterpretare modelli romano-bizantini e carolingi, elaborando forme autonome di potere e memoria. In questo senso, il Mezzogiorno longobardo si rivela un ambito privilegiato di osservazione storica per comprendere come pratiche militari, scelte insediative e strategie simboliche abbiano contribuito alla lunga durata dell'eredità longobarda fino all'età normanna, mostrando come la costruzione dello spazio urbano costituisca uno dei principali strumenti di produzione della memoria e della legittimità politica.

10. *Prospettive interdisciplinari e digitali: verso una nuova ecologia della ricerca*

L'ultima stagione di studi sui Longobardi è segnata da una forte apertura interdisciplinare e da un investimento sempre più strutturato nelle tecnologie digitali, che stanno modificando in profondità le modalità di accesso, interrogazione, edizione e rappresentazione delle fonti. La convergenza tra storia, archeologia, filologia, scienze informatiche e “scienze dure” – genetica, chimica analitica, geoscienze, archeometria – non si limita ad arricchire il patrimonio dei dati a disposizione dello storico, ma incide sui modi stessi di costruzione della conoscenza, rendendo possibile l'integrazione di *corpora* eterogenei e la tracciabilità delle scelte editoriali. In questo senso, la dimensione digitale non costituisce un semplice supporto tecnico, ma un ambiente epistemico nel quale tali operazioni diventano strutturali e metodologicamente controllabili. In questo quadro, risultano ridefinite categorie, scale di osservazione e pratiche interpretative, dalla trasformazione delle “fonti” in “metafonti”, cioè in oggetti testuali digitali interrogabili, oppure in dati strutturati, fino alla possibilità di rendere verificabili – e dunque criticabili – passaggi che in precedenza restavano spesso impliciti⁹⁶.

Le *Digital Humanities* offrono strumenti potenti per rimettere in circolo e rendere interrogabile la documentazione longobarda secondo forme e mo-

⁹⁶ Delle Donne (2019).

dalità di analisi prima difficilmente praticabili, ridefinendo le aspettative metodologiche che oggi accompagnano anche le grandi iniziative editoriali di lunga durata. In questo contesto, il *Codice Diplomatico Longobardo* occupa una posizione rilevante e peculiare.

L'impresa filologico-diplomatica, avviata da Luigi Schiaparelli e proseguita nel corso del Novecento da Carlrichard Brühl e dal suo allievo Herbert Ziehlinski, resta allo stato attuale saldamente ancorata a un modello di edizione critica a stampa, coerente con la tradizione filologico-diplomatica in cui si è formata. Anche se le riflessioni di Antonella Ghignoli e François Bougard hanno già avviato una revisione critica della lezione di Schiaparelli e di Ziehlinski, mostrando come la documentazione longobarda non possa essere letta come un semplice deposito di relitti formali o come la sopravvivenza meccanica di formulari romani, ma vada compresa come il prodotto di una prassi documentaria dinamica, flessibile e storicamente situata⁹⁷.

La ripresa e prosecuzione del progetto presso l'*Österreichische Akademie der Wissenschaften*⁹⁸, con l'edizione dei documenti dei principi di Benevento dal 774 al 1077, pur muovendosi entro questo solco, si colloca oggi entro un orizzonte metodologico ormai condiviso, nel quale le questioni dell'interoperabilità dei dati e della strutturazione digitale dei testi costituiscono il quadro metodologico di riferimento. In questa prospettiva, il *Codice Diplomatico Longobardo* può essere letto come un caso emblematico di continuità disciplinare che, pur senza configurarsi come edizione digitale in senso proprio, si presta a essere ripensato – sul piano metodologico – in dialogo con le pratiche e le potenzialità offerte dalle *Digital Humanities*.

In questo quadro merita di essere richiamata anche l'esperienza dell'*Archivio della Latinità del Medioevo* (ALIM), cui si deve l'edizione digitale del *Codex Diplomaticus Cavensis*⁹⁹. Come già messo in evidenza, l'iniziativa ALIM

⁹⁷ Ghignoli / Bougard (2011).

⁹⁸ La presentazione del progetto è alla pagina: <https://www.oeaw.ac.at/en/imafo/forschung/editionsunternehmen-quellenforschung/codice-diplomatico-longobardo>.

⁹⁹ Il *Codex Diplomaticus Cavensis* (CDC) riunisce e organizza in ordine cronologico tutte le carte dell'archivio dell'abbazia di Cava dei Tirreni e copre attualmente un ampio arco cronologico, dal 792 al 1080. Il primo volume del CDC fu pubblicato a stampa nel 1873; tra il 1873 e il 1893 apparvero i primi otto volumi. La pubblicazione dell'opera riprese a partire dal 1984 grazie all'impegno di Giovanni Vitolo e Simone Leone, che curarono l'edizione del IX e del X volume; solo nel 2015 si è giunti alla pubblicazione degli ultimi due volumi, a cura di Carmine Carlone, Leone Morinelli e Giovanni Vitolo. I dieci volumi del CDC sono stati successivamente resi disponibili in formato digitale all'interno di ALIM (Archivio della Latinità Italiana del Medioevo; ora https://alim.unisi.it/dl/fonti_documentarie) a cura di Antonio De Prisco; la collezione digitale in *Monasterium* è stata costituita da Georg Vogeler mediante estrazione dei dati da ALIM ed è stata poi ulteriormente arricchita con altri dati e stru-

non si è limitata a una semplice trasposizione elettronica di un'edizione a stampa, ma ha comportato un lavoro di strutturazione testuale e di normalizzazione controllata che ha reso il *corpus* diplomatico cavense interrogabile sul piano linguistico e formale, ossia nella sua struttura testuale e documentaria, nel rispetto dei presupposti filologici dell'edizione di riferimento¹⁰⁰.

Un ulteriore passaggio significativo è costituito dall'importazione di tale edizione all'interno di *Monasterium*, una grande infrastruttura diplomatica collaborativa di scala europea, concepita per l'integrazione, la normalizzazione e l'interrogazione comparativa delle fonti documentarie medievali: al suo interno il *corpus* è stato arricchito e perfezionato attraverso metadati strutturati, collegamenti alle immagini e strumenti di ricerca coerenti con l'architettura della piattaforma¹⁰¹. Questo duplice transito – dall'edizione a stampa all'ambiente linguistico di ALIM, e da qui a *Monasterium* – offre un esempio particolarmente istruttivo di come le fonti altomedievali possano essere progressivamente riarticolate in ecosistemi digitali diversi, ciascuno orientato a specifiche domande di ricerca.

L'esperienza del *Codex Diplomaticus Cavensis* mostra così come la digitalizzazione, quando è guidata da criteri filologici e metodologici espliciti, non produca una rottura con la tradizione editoriale, ma consenta una moltiplicazione controllata degli usi scientifici delle fonti, rafforzandone al tempo stesso la verificabilità, la comparabilità e la circolazione all'interno di infrastrutture interoperabili. La presenza del *corpus* in *Monasterium* rende visibile questo passaggio a un ambiente in cui edizioni nate in contesti filologici distinti possono essere messe in relazione, interrogate comparativamente e riutilizzate secondo logiche di interoperabilità controllata.

In modo complementare, concorrono a delineare gli studi digitali longobardi alcune edizioni scientifiche fondate sull'interconnessione tra testo critico, appa-

menti di consultazione da Giuseppe Consolo e Tiziano Balbi (<https://www.monasterium.net/mom/CodexDiplomaticusCavensis/collection>). In particolare, lo studio dei primi tre volumi del CDC (536 documenti su un totale di 1671) ha portato alla pubblicazione di quattro liste o indici: uno relativo ai notai operanti in area longobarda tra VIII e X secolo (a cura di Giuseppe Consolo) e tre relativi ad abati, giudici e avvocati (a cura di Tiziano Balbi).

¹⁰⁰ Delle Donne (2019).

¹⁰¹ Per l'importazione del CDC si veda la nota precedente. *Monasterium* è una piattaforma digitale europea per la consultazione, l'edizione e lo studio delle carte medievali e della prima età moderna, che rende disponibili online oltre 450.000 documenti provenienti da circa 60 istituzioni archivistiche. Oltre alle funzioni di ricerca avanzata, offre strumenti di editing collaborativo e di collegamento testo-immagine, configurandosi come archivio virtuale e ambiente di ricerca condiviso (<http://monasterium.net>); tra i principali animatori e ispiratori del progetto vanno menzionati almeno Georg Vogeler, Antonella Ambrosio, Jan Bigalke e Daniel Jeller, che hanno contribuito in modo decisivo allo sviluppo scientifico e infrastrutturale della piattaforma.

rato, immagini delle fonti e metadati strutturati (si pensi, ad esempio, ai cantieri dedicati alle *Leges Langobardorum*), nonché la modellazione semantica e le visualizzazioni interattive applicate a fonti giuridiche, documentarie e materiali.

Le edizioni diplomatico-interpretative con riproduzione digitale in facsimile dell'*Edictum Rothari* curate da Marina Buzzoni, Roberto Rosselli Del Turco e Fabio Soncin costituiscono, allo stato attuale, tra gli esempi più maturi e metodologicamente consapevoli di *Digital Scholarly Edition* di fonti giuridiche longobarde¹⁰². Esse si distinguono nettamente sia dalle edizioni cartacee tradizionali sia dalle semplici riproduzioni in rete di testi già editi, configurandosi come progetti editoriali espressamente pensati per l'ambiente digitale, nei quali la dimensione tecnologica è parte integrante del dispositivo filologico e interpretativo.

Dal punto di vista scientifico, la scelta di proporre edizioni diplomatico-interpretative dei testimoni principali dell'*Edictum Rothari* risponde a un'impostazione prudente e rigorosa, che non anticipa una ricostruzione critica complessiva del testo, ma si concentra su una restituzione puntuale e stratificata dei manoscritti, valorizzandone la materialità grafica, paleografica e codicologica. Il facsimile digitale, lungi dall'assolvere una funzione meramente illustrativa, è strutturalmente integrato nel percorso di lettura e consente allo studioso di verificare direttamente le scelte di trascrizione e interpretazione, mantenendo visibile il rapporto tra segno scritto, supporto materiale e normalizzazione editoriale.

L'adozione della codifica XML/TEI, progettata direttamente dai curatori, costituisce uno degli elementi centrali dell'impianto metodologico. La TEI non è utilizzata come semplice strumento descrittivo, ma come modello concettuale delle edizioni, capace di gestire più livelli testuali e di rendere esplicite le relazioni tra testo, apparato, immagini e metadati. In questa prospettiva, le edizioni si presentano come un *cantiere aperto*, pensato per essere sviluppato in una seconda fase verso una collazione completa dei testimoni e un'edizione critica integrata delle *Leges Langobardorum*, accompagnata da un glossario digitale dei termini longobardi.

¹⁰² Le edizioni digitali dei manoscritti di Vercelli, Ivrea e Vaticano Latino, curate rispettivamente da Buzzoni / Rosselli Del Turco (2024a; 2024b) e da Buzzoni / Rosselli Del Turco / Soncin (2025), sono disponibili alle seguenti pagine web: <https://edizionicafofscari.it/it/edizioni4/libri/978-88-6969-888-0/>; <https://edizionicafofscari.it/it/edizioni4/libri/978-88-6969-889-7/>; <https://edizionicafofscari.it/it/edizioni4/libri/978-88-6969-984-9/>. Va inoltre ricordato che le edizioni digitali dei testimoni dell'*Edictum Rothari* curate da Buzzoni e Rosselli Del Turco si sono inizialmente sviluppate in collaborazione con le infrastrutture della filologia digitale mediolatina, in particolare con ALIM: Buzzoni / Rosselli Del Turco (2015).

Particolarmente significativa è anche la scelta della visualizzazione tramite EVT (*Edition Visualization Technology*), un software *open source* sviluppato da Rosselli Del Turco all'interno della comunità delle *Digital Humanities*¹⁰³. La separazione netta tra dati codificati e interfaccia di consultazione garantisce la sostenibilità del progetto e ne rafforza la trasparenza metodologica: la visualizzazione non automatizza l'interpretazione, ma facilita il confronto tra livelli testuali e immagini, rendendo operativamente leggibili le relazioni tra testo, facsimile e apparato.

Sul piano dell'annotazione, l'edizione introduce una dimensione semantica esplicita, affidata a codificatori identificabili nei metadati. Questo aspetto è rilevante non solo per la tracciabilità delle scelte interpretative, ma anche per le prospettive di interoperabilità futura. Pur non configurandosi ancora come un progetto di *Linked Open Data* in senso pieno, le edizioni sono strutturalmente compatibile con tali modelli.

Da un punto di vista istituzionale e delle politiche scientifiche, le edizioni appaiono coerenti con i principi dell'*open science*¹⁰⁴: sono *open access* e realizzate nell'ambito di un progetto PRIN PNRR che esplicita, accanto agli obiettivi storici ed ecdotici, quelli di valorizzazione e diffusione del patrimonio culturale. In questo senso, esse mostrano come le edizioni digitali possano coniugare rigore filologico, apertura dei dati e responsabilità pubblica della ricerca, assumendo come parte integrante del lavoro scientifico la trasparenza, l'accessibilità e la valorizzazione del patrimonio documentario prodotto e finanziato con fondi pubblici.

Nel complesso, le edizioni dei manoscritti dell'*Edictum Rothari* rappresentano un punto di riferimento fondamentale per gli studi longobardi contemporanei, non solo per il valore specifico dei testi pubblicati, ma perché rendono visibile un modello di edizione nel quale la tecnologia non è ancillare né invasiva, bensì integrata criticamente nel lavoro filologico. Esse contribuiscono così a ridefinire il rapporto tra fonte, edizione e interpretazione, collocandosi pienamente all'interno di quella "nuova ecologia della ricerca" in cui la dimensione digitale diventa spazio di esplicitazione delle scelte metodologiche e non semplice acceleratore procedurale. In questo senso, gli strumenti

¹⁰³ Su EVT si veda D'Agostino / Fabbris / Rosselli Del Turco (2023); rappresenta un'ampia discussione del suo uso Abbamonte / Di Franco (2025).

¹⁰⁴ Una discussione più estesa sul rapporto tra *open science*, gestione dei dati della ricerca, ruolo delle infrastrutture aperte, dei principi FAIR e delle tecnologie di intelligenza artificiale nella ridefinizione dell'ecosistema dell'editoria accademica e della ricerca umanistica è stato analizzato in modo sistematico in un recente contributo dedicato a questi temi: Delle Donne (2025a).

di visualizzazione come EVT non vanno intesi come dispositivi neutri di accesso ai testi, ma come interfacce che incidono sulle modalità di lettura e di analisi, rendendo trasparenti le relazioni tra testo, immagine e metadati senza pretendere di automatizzare l'interpretazione¹⁰⁵.

Va altresì ricordato che negli ultimi anni l'elaborazione di ontologie semantiche e di modelli basati sui *Linked Open Data* si è rivelata un passaggio obbligato per pervenire a una descrizione più rigorosa delle entità storiche, giuridiche e materiali legate al mondo longobardo, rendendo esplicite relazioni, gerarchie e ambiguità concettuali e favorendo la comparazione tra regioni, fonti e periodi diversi. Tuttavia, l'adozione di tali strumenti rende evidente che la tecnologia non è mai neutra: la selezione delle categorie, la struttura dei metadati, le scelte di codifica linguistica e paleografica, così come i parametri utilizzati dai modelli automatici, incorporano opzioni teoriche che dovrebbero essere dichiarate, discusse e condivise criticamente all'interno della comunità scientifica.

In questa direzione muove il progetto *Mapping Medieval Peoples* (MMP), sviluppato presso l'*Institute for Medieval Research* e l'*Austrian Centre for Digital Humanities* dell'*Österreichische Akademie der Wissenschaften*, che offre un esempio particolarmente avanzato di applicazione delle tecnologie digitali allo studio delle identità e delle rappresentazioni spaziali nell'alto medioevo¹⁰⁶. Il progetto, guidato da Veronika Wieser e Walter Pohl, non si limita a raccogliere attestazioni di etnonimi e denominazioni geografiche, ma mira a ricostruire le *mappe mentali* degli autori medievali, mostrando come la percezione dei popoli e dello spazio venisse costruita narrativamente e variasse in funzione dei contesti culturali, politici e religiosi. Attraverso un ampio *corpus* di circa 5.500 brani tratti da oltre 1.150 testi e 440 autori, MMP integra strumenti di analisi semantica, *network analysis* e geovisualizzazione per rendere visibili le relazioni tra etnonimi, categorie concettuali, luoghi e attori storici. Le visualizzazioni, basate su grafi e mappe dinamiche, consentono di esplorare non solo la co-occorrenza dei termini, ma anche le ambiguità, le stratificazioni e le trasformazioni delle attribuzioni etniche nel tempo, distinguendo tra il momento di composizione delle fonti e la temporalità degli eventi descritti¹⁰⁷.

¹⁰⁵ Delle Donne (2019: 29 ss.).

¹⁰⁶ La presentazione del progetto è alla pagina: <https://mmp.acdh.oeaw.ac.at/about>.

¹⁰⁷ Tra i quattordici casi di studio pubblicati (<https://mmp.acdh.oeaw.ac.at/case-studies>), due riguardano i Longobardi e sono stati realizzati da Thom Gobbitt: *Place and People: Langobard Legal Actors in the Lombard Laws* (<https://mmp.acdh.oeaw.ac.at/case-studies/11/>); *Lombard Origins in Network Analysis: The Origo gentis langobardorum* (<https://mmp.acdh.oeaw.ac.at/case-studies/17/>).

Dal punto di vista metodologico, MMP rappresenta un passaggio significativo dalla semplice georeferenziazione dei dati alla modellazione delle rappresentazioni dello spazio e dell'alterità, mostrando come l'uso di strumenti digitali possa favorire l'analisi della dimensione discorsiva delle fonti narrative. In tal senso, il progetto si inserisce pienamente in una prospettiva di uso critico ed efficace del medium digitale, mostrando come l'analisi assistita da strumenti informatici possa essere impiegata non solo per organizzare i dati, ma per analizzare criticamente i processi di costruzione storica dell'identità, in particolare nei casi in cui le categorie etniche operano come dispositivi narrativi e classificatori. I Longobardi appaiono così non come un'entità etnica data, ma come una categoria storicamente costruita, descritta e negoziata all'interno di paesaggi semantici complessi.

Se MMP mostra le potenzialità delle tecnologie digitali nell'analisi delle rappresentazioni discorsive delle identità, un analogo spostamento metodologico si osserva sul versante archeologico e topografico, in cui la georeferenziazione dei siti funerari e insediativi mediante sistemi GIS, la modellazione tridimensionale e le tecniche di rilievo digitale permettono di leggere le trasformazioni del paesaggio e degli spazi del potere in una prospettiva multiscalar e diacronica, integrando evidenze materiali, stratigrafie, dati territoriali e percorsi di mobilità. Un esempio particolarmente significativo di applicazione efficace delle tecnologie digitali allo studio dei paesaggi longobardi è offerto dalle ricerche di *remote sensing* condotte sul sito di San Vincenzo al Volturno¹⁰⁸, nelle quali acquisizioni UAV multispettrali e analisi multitemporali, integrate dall'impiego di tecniche statistiche multivariate – come la *Principal Component Analysis* applicata in modo selettivo ai dati multispettrali – sono impiegate per individuare tracce insediative e strutture non più visibili in superficie.

In questo caso, il dato digitale non produce “scoperte” automatiche, ma contribuisce a una lettura più articolata e stratificata dello spazio monastico altomedievale, mettendo in relazione segnali ambientali, evidenze archeologiche e ipotesi storiche fondate sulla documentazione testuale e stratigrafica.

In questo quadro di sempre maggiore apertura al digitale si colloca anche l'uso, ancora selettivo ma crescente, di tecniche di intelligenza artificiale di tipo analitico e predittivo¹⁰⁹. In particolare, i sistemi di riconoscimento auto-

¹⁰⁸ Abate *et alii* (2021).

¹⁰⁹ Nel presente contributo, l'intelligenza artificiale è assunta esclusivamente come strumento di supporto operativo (trascrizione, classificazione, visualizzazione ed esplorazione dei dati) e non come dispositivo interpretativo autonomo.

matico della scrittura manoscritta, basati su reti neurali, sono impiegati come supporto alla trascrizione di carte e manoscritti altomedievali, rendendo possibile la costruzione di *corpora* testuali più ampi e omogenei¹¹⁰; in ambito archeologico, strumenti di *computer vision* e *machine learning* contribuiscono alla ricomposizione assistita di materiali frammentari e alla ricostruzione virtuale di contesti monumentali complessi. In entrambi i casi, l'intelligenza artificiale opera come strumento euristico, ampliando l'orizzonte delle interrogazioni possibili senza sostituire il giudizio storico e filologico, che resta interamente affidato allo studioso. Già prima della recente diffusione di modelli di intelligenza artificiale applicati alle fonti storiche, era stato messo in evidenza come l'approccio "data-driven" non possa sostituire il lavoro interpretativo dello storico, ma al più ampliare il campo delle interrogazioni possibili, a condizione che restino esplicite le categorie e le ipotesi che presiedono alla costruzione dei dati¹¹¹.

Su questo piano infrastrutturale più ampio, che trascende i singoli cantieri editoriali, l'esperienza di *Monasterium* può essere assunta come riferimento: non tanto come "sito" di consultazione, quanto come ambiente cooperativo fondato su *standard* condivisi e orientato all'interoperabilità. Le carte sono descritte mediante metadati strutturati, collegate alle riproduzioni digitali degli originali e, quando disponibili, accompagnate da trascrizioni e registi; l'utente può interrogare il *corpus* per fondi, luoghi, cronologie, tipologie documentarie

¹¹⁰ Oltre a *Transkribus* (<https://www.transkribus.org>), ampiamente utilizzato per la trascrizione automatica di testi manoscritti mediante modelli di intelligenza artificiale addestrati su scritture storiche, esistono anche piattaforme come *eScriptorium* (<https://escriptorium.readthedocs.io>), sviluppata all'interno della comunità delle *Digital Humanities*, in particolare in ambito francofono. Tali strumenti offrono sistemi HTR *open-source* integrabili in *catene di elaborazione*, intese come *workflow* strutturati che combinano acquisizione delle immagini, riconoscimento assistito della scrittura, revisione umana, codifica testuale e analisi dei dati, senza automatizzare l'interpretazione filologica. Sebbene negli studi più recenti si stiano esplorando applicazioni dei *Large Language Models* (LLM), tipicamente associati all'intelligenza artificiale generativa, anche in ambiti quali la trascrizione automatica di manoscritti o la correzione assistita di output prodotti da sistemi di *Handwritten Text Recognition* (HTR) (Humphries et alii 2025), tali modelli non costituiscono la tecnologia di base di piattaforme come *Transkribus* ed *eScriptorium*. Questi ultimi si fondano infatti su sistemi di apprendimento automatico e reti neurali "supervisionate", addestrate al riconoscimento di segni grafici e sequenze di caratteri a partire da immagini, secondo un approccio predittivo supervisionato, e non su modelli generativi di linguaggio. L'impiego di LLM in questo ambito va dunque inteso come linea di ricerca sperimentale e complementare, non come parte intrinseca dell'architettura dei sistemi HTR tradizionali.

¹¹¹ Delle Donne (2019: 23 ss.). Una riflessione più ampia sulle implicazioni epistemologiche, infrastrutturali ed etiche dell'intelligenza artificiale e della gestione dei dati della ricerca in ambito umanistico – inclusi i più recenti sistemi di intelligenza artificiale generativa – è stata sviluppata in altra sede, con particolare attenzione al ruolo dell'editoria accademica, delle infrastrutture aperte e delle asimmetrie di potere nella circolazione del sapere: Delle Donne (2025a).

e formulari, costruendo percorsi di ricerca che superano i confini archivistici tradizionali. Dal punto di vista metodologico, *Monasterium* rende evidente come l'edizione digitale sia anche una forma di riorganizzazione della documentazione, nella quale le scelte di descrizione, normalizzazione e indicizzazione incidono direttamente sulle possibilità di analisi storica e comparativa.

Un terzo livello, distinto ma non meno rilevante, è costituito dalle esperienze di *Digital public history* e di valorizzazione culturale, che non operano primariamente come strumenti di ricerca o di edizione critica, ma come dispositivi di mediazione narrativa e come infrastrutture per l'accesso pubblico al patrimonio culturale. Su questo piano si colloca il portale *Longobardi in Italia*, che propone un modello di cultura digitale applicata alla storia longobarda centrato su mostre virtuali, percorsi multimediali e itinerari tematici, nei quali immagini, testi e contenuti audio concorrono alla fruizione del sito seriale UNESCO dedicato ai luoghi del potere longobardi¹¹². Progetti come *Lombards in the Limelight* sviluppano narrazioni tematiche distribuite tra più sedi museali¹¹³, mentre iniziative quali *Getting in Touch* adottano modelli tridimensionali e tecnologie di prossimità (NFC) per costruire esperienze multisensoriali dei monumenti longobardi¹¹⁴.

Pur non operando come *repository* di fonti codificate né come *corpora* testuali progettati per interrogazioni avanzate, queste esperienze rappresentano una frontiera significativa della divulgazione avanzata: non sostituiscono il lavoro filologico e storico, ma incidono sulla circolazione del sapere e sulle modalità della sua restituzione pubblica, attraverso narrazioni multimediali, percorsi tematici e dispositivi di mediazione culturale. In tal modo, contribuiscono a costruire un pubblico consapevole e a rendere visibile la natura plurale, territoriale e stratificata dell'eredità longobarda.

L'insieme dei progetti digitali oggi disponibili o in fase di elaborazione nell'ambito degli studi longobardi mostra, dunque, una pluralità di modelli, che riflettono differenti obiettivi scientifici, diversi pubblici di riferimento e scelte infrastrutturali. Il confronto tra il *Codice Diplomatico Longobardo*, l'*Edictum Rothari*, *Monasterium*, il progetto *Mapping Medieval Peoples* e *Longobardi in Italia* consente di chiarire come il digitale operi oggi a livelli diversificati: come infrastruttura di ricerca avanzata e di edizione critica; come piattaforma col-

¹¹² <https://longobardinitalia.it/>.

¹¹³ <https://longobardinitalia.it/en/traveling-virtual-exhibitions/lombards-in-the-limelight/>.

¹¹⁴ <https://longobardinitalia.it/en/traveling-virtual-exhibitions/getting-in-touch/>.

laborativa di accesso e interoperabilità delle fonti; come strumento di *public history* e mediazione culturale. Considerati insieme, questi livelli delineano un ecosistema plurale, nel quale edizione, infrastrutture, modellazione concettuale e analisi dei paesaggi rispondono a esigenze diverse e complementari: il *Codice Diplomatico Longobardo* e l'*Edictum Rothari* garantiscono spessore filologico e rigore metodologico; *Monasterium* offre ampiezza, standardizzazione e possibilità di confronto su larga scala; *Mapping Medieval Peoples* rende interrogabile la dimensione discorsiva delle identità e delle rappresentazioni spaziali; le ricerche digitali su *San Vincenzo al Volturno* mostrano il potenziale delle tecnologie applicate alla lettura stratificata del paesaggio e delle strutture del potere; *Longobardi in Italia* assicura visibilità pubblica, accessibilità e capacità di narrazione. La “nuova ecologia della ricerca” evocata nel titolo del paragrafo prende forma proprio nell’interazione tra questi piani, a condizione che restino chiari i presupposti teorici, i limiti metodologici e le responsabilità interpretative propri di ciascun modello e che l’interoperabilità non venga intesa come semplice compatibilità tecnica, ma come confronto metodologico esplicito di categorie, vocabolari e pratiche condivise.

11. *Genetica storica, etnicità e modelli interpretativi*

L’apertura verso le scienze biologiche rappresenta uno dei passaggi metodologicamente più delicati e insieme più fecondi della storiografia altomedievistica contemporanea, perché obbliga a ripensare in modo radicale il rapporto tra dati materiali, categorie interpretative e linguaggi dell’identità. In questo snodo, le acquisizioni maturate nella riflessione storica degli ultimi decenni – in particolare nella linea che da Giovanni Tabacco giunge a Walter Pohl – forniscono un indispensabile quadro di orientamento. Se Tabacco ha mostrato come le appartenenze non possano essere assunte come dati originali, ma vadano comprese in rapporto alle strutture del potere, alle gerarchie sociali e alle forme della legittimazione, Pohl ha ulteriormente chiarito che le identità collettive funzionano storicamente come costruzioni relazionali e comunicative, prodotte e rese efficaci attraverso pratiche discorsive, testi, classificazioni e riconoscimenti sociali¹¹⁵.

¹¹⁵ Sul rischio di naturalizzazione delle categorie etniche nell’uso pubblico e talora anche accademico dei dati biologici – e sulla necessità di mantenere distinti, pur se in dialogo, i livelli demografici, sociali e discorsivi – resta decisiva la vigilanza metodologica auspicata da Patrick J. Geary (2021).

Assunte in questa prospettiva, le analisi genomiche non possono essere chiamate a “confermare” o “smentire” l’esistenza di gruppi etnici intesi come entità naturali, ma possono contribuire a ricostruire dinamiche di mobilità, strutture di parentela e asimmetrie sociali, purché restino concettualmente distinte e, al tempo stesso, siano messe in dialogo critico con i piani dell’organizzazione istituzionale, delle pratiche materiali e della produzione narrativa dell’appartenenza¹¹⁶. È proprio questa distinzione dei livelli, già implicita nella critica tabacchiana delle reificazioni identitarie e resa esplicita dal modello relazionale proposto da Pohl, a costituire il presupposto metodologico per un uso storiograficamente avvertito dei dati genetici.

Tra le più rilevanti innovazioni metodologiche degli ultimi anni nello studio dell’alto medioevo si collocano le analisi del genoma antico. In particolare, progetti su larga scala come *HistoGenes* (*Historical Genomics of Europe, 400–1000 AD*), coordinato da Walter Pohl, hanno aperto nuove possibilità di indagine sulle trasformazioni demografiche, le migrazioni e le strutture parentali delle popolazioni europee in età post-imperiale. Nello specifico caso dei Longobardi, il ricorso ai dati genetici – avviato da alcuni studi pionieristici a partire dal 2013¹¹⁷ – ha mirato a valutare la presenza di discontinuità genetiche tra le popolazioni locali e i gruppi identificati con i nuclei longobardi.

Nel suo saggio *Herausforderungen und Gefahren der Integration von Genomdaten*, Patrick J. Geary invita a una vigilanza epistemologica di fronte alla tentazione di rilegittimare visioni essenzialiste della popolazione attraverso l’apparente oggettività delle tecnologie biologiche¹¹⁸. La “longobardità” non è riducibile a un *cluster* genetico, ma deve essere intesa come una costruzione culturale in cui mobilità, mescolanza, imitazione e appropriazione svolgono un ruolo costitutivo.

¹¹⁶ Per un impiego integrato e non circolare di dati archeologici, isotopici e genomici in contesti funerari attribuiti all’età longobarda si vedano in particolare gli studi su Szólád e Collegno (Amorim *et alii* 2018), concepiti fin dall’origine in un quadro interdisciplinare e confluiti nel progetto *HistoGenes*, che evitano ogni identificazione automatica tra profili genetici e appartenenze etniche storiche. Su questo stesso piano critico si collocano anche le analisi di Salvatore Liccardo (2023), che ha mostrato come gli etnonimi tardoantichi funzionino primariamente come strumenti cognitivi e classificatori, inseriti in pratiche di elencazione, memorizzazione e localizzazione dello spazio sociale, più che come designazioni di gruppi etnici storicamente stabili.

¹¹⁷ Geary (2013); Vai *et alii* (2015).

¹¹⁸ Geary (2021). Sullo stesso terreno metodologico si colloca anche Meier / Patzold (2021), che discute i presupposti e i limiti dell’archeogenetica nel dialogo con la storia. Il volume assume tuttavia un’impostazione prevalentemente difensiva, volta soprattutto a delimitare l’ambito di legittimità delle analisi genomiche e a prevenire usi impropri o sovrainterpretazioni, senza giungere a una loro piena integrazione entro modelli storici complessi dell’identità e dell’appartenenza.

Un nodo metodologico particolarmente delicato riguarda l'uso delle tecniche di statistica multivariata, come la *Principal Component Analysis* (PCA), ampiamente impiegate negli studi di genetica antica. La PCA costituisce uno strumento potente per visualizzare strutture di similarità genetica e gradienti di variazione all'interno di *dataset* complessi; tuttavia, la sua resa grafica tende a produrre *cluster* visivi che, se non adeguatamente problematizzati in dialogo con storici e archeologi, possono indurre letture reificanti delle appartenenze, suggerendo separazioni nette là dove la realtà storica è segnata da continuità, sovrapposizioni e processi di ibridazione¹¹⁹.

Come ha sottolineato Patrick J. Geary, il rischio non risiede nella tecnica in sé, ma nella sua traduzione narrativa: configurazioni statistiche costruite in funzione della composizione del campione, delle popolazioni di riferimento e delle scale di analisi possono essere inconsapevolmente trasformate in "popolazioni storiche", riattivando sotto nuove forme un paradigma di tipo kossinniano. In tal senso, i *cluster* generati dalla PCA non rappresentano entità storiche, ma dispositivi analitici, il cui significato dipende interamente dal contesto interpretativo in cui vengono inseriti.

Un uso storiograficamente avvertito della PCA richiede dunque di trattarne i risultati come mappe relazionali e probabilistiche, non come confini identitari, e di sottoporli a un costante controllo incrociato con dati archeologici, isotopici, cronologici e testuali. Solo così è possibile evitare che strumenti concepiti per esplorare la variabilità biologica vengano im-

¹¹⁹ Sui limiti interpretativi e sui rischi di reificazione connessi all'uso delle tecniche di statistica multivariata negli studi di genetica antica – in particolare della *Principal Component Analysis* (PCA) – si veda la discussione recente promossa da Patrick J. Geary nell'ambito del dibattito su *Human Paleogenetics and Late Antique Migration* (Kaldellis *et alii* 2025). Come sottolineato da Geary, il problema non risiede nella PCA come strumento analitico, ma nella sua traduzione narrativa e categoriale: configurazioni statistiche costruite in funzione della composizione del campione, delle popolazioni di riferimento (spesso moderne) e delle scale di analisi rischiano di essere trasformate, nel discorso storico e pubblico, in "popolazioni" o "gruppi" storicamente reificati. In particolare, l'uso di etichette etniche o culturali (ad es. "Greci", "Slavi", "Longobardi") per descrivere *cluster* genetici costituisce una commistione impropria di piani analitici distinti, poiché tali *cluster* indicano prossimità nello spazio delle variazioni genetiche rispetto a specifici dataset di riferimento, non appartenenze etniche storiche. La resa bidimensionale della PCA, inoltre, tende a produrre separazioni visive nette che possono occultare gradienti, sovrapposizioni e processi di mescolanza, inducendo letture essenzializzanti là dove i dati descrivono relazioni probabilistiche e dipendenti dal contesto. La discussione mette anche in evidenza come tali slittamenti si accennino nella comunicazione extra-accademica (abstract divulgativi, press release), dove i risultati genetici vengono talora presentati come rivelatori delle "origini" o dell'"identità" di popolazioni storiche. Di conseguenza, un uso storiograficamente avvertito della PCA richiede che i suoi risultati siano trattati come mappe relazionali e strumenti esplorativi, sottoposti a controllo incrociato con dati archeologici, isotopici, cronologici e testuali, evitando ogni automatica traduzione dei *pattern* genetici in categorie etniche o identitarie.

plicitamente caricati di un valore ontologico o identitario che eccede le loro possibilità esplicative¹²⁰.

Un caso esemplare di criticità metodologica è rappresentato dagli studi su Lucca condotti da un gruppo di biologi e genetisti, che hanno analizzato esclusivamente DNA mitocondriale (mtDNA) antico di ventotto individui provenienti dall'area lucchese, datati dalla tarda età del rame fino al Rinascimento, senza includere alcun campione riferibile con certezza all'epoca longobarda o, più in generale, all'alto medioevo¹²¹. Lo studio, volto a indagare la continuità della discendenza materna nella Toscana nord-occidentale dall'età eneolitica all'età moderna, in un'area non isolata e attraversata per secoli da flussi di mobilità e di scambi, giunge alla conclusione che la composizione del *pool* mitocondriale locale non mostrerebbe cambiamenti significativi nell'arco di circa cinquanta secoli. Tale risultato è interpretato dagli autori attraverso l'ipotesi di un persistente *social and/or sex bias*, che avrebbe impedito l'integrazione riproduttiva tra uomini migranti e donne locali, fino a postulare la possibilità che gruppi storicamente attestati – Etruschi, Romani e Longobardi – abbiano agito come élites dominanti socialmente separate dalla popolazione indigena, lasciando poche tracce, se non nessuna, nel *pool* mitocondriale locale.

Tuttavia, queste ipotesi contrastano con le fonti coeve, che attestano la presenza di donne e bambini al seguito di Alboino, e appaiono poco plausibili se estese a un arco cronologico di più secoli, durante i quali gli storici ritengono che si compirono processi di integrazione e di fusione relativamente rapidi tra gruppi dominanti e popolazioni locali¹²².

Ancor più problematico risulta l'orientamento metodologico dello studio: l'uso esclusivo del DNA mitocondriale, l'esiguità e la disomogeneità del campione, nonché l'assenza di dati per un arco cronologico di oltre un millennio tra l'età romana e il Rinascimento. Di fronte a una base empirica così fragile, l'assenza di tracce genetiche non può essere assunta come prova dell'assenza di contatti, mescolanze o trasformazioni demografiche. Il caso di Lucca mostra in modo paradigmatico i rischi di trarre conclusioni di portata storica generale sulla base di dati quantitativamente e qualitativamente insufficienti;

¹²⁰ Si vedano in questa direzione le riflessioni metodologiche di Caterina Giostra (2019; 2019b), che, pur impiegando strumenti di analisi multivariata come la PCA e il *clustering* genetico, ne sottolinea esplicitamente i limiti interpretativi e la necessità di una rigorosa integrazione con dati archeologici, isotopici e contestuali, mettendo in guardia contro ogni lettura reificante delle strutture di similarità genetica.

¹²¹ Leonardi *et alii* (2018).

¹²² Si veda, ad esempio, Gasparri (2014: 197-198).

costituisce inoltre una conferma del fatto che tali progetti di ricerca debbano essere concepiti sin dall'origine in prospettiva interdisciplinare e che la stretta collaborazione tra storici, archeologi e genetisti costituisca la condizione preliminare per pervenire a un uso storiograficamente avvertito delle analisi genomiche.

Il caso lucchese consente di mettere a fuoco un problema di ordine generale, che riguarda il rapporto tra la scala dei dati genetici disponibili e la scala delle inferenze storiche che se ne vorrebbero trarre. In assenza di campioni cronologicamente contigui, di dati autosomici e di una contestualizzazione archeologica puntuale, la continuità o la discontinuità genetica osservata non può essere tradotta automaticamente in termini di stabilità o trasformazione delle strutture sociali. Il silenzio dei dati biologici, soprattutto quando costruito su basi empiriche lacunose, non equivale al silenzio della storia, né può essere assunto come argomento probatorio in senso negativo.

In questo senso, l'uso esclusivo di singole linee di discendenza (come il DNA mitocondriale) rischia di produrre un'immagine distorta delle dinamiche demografiche, sovrastimando la continuità e sottovalutando i processi di mobilità, integrazione e ristrutturazione sociale che non lasciano tracce uniformi nei diversi comparti del genoma. La genetica non fornisce un accesso privilegiato a una "verità" biologica delle popolazioni storiche, ma restituisce piuttosto una serie di indizi probabilistici, che richiedono un'interpretazione storica rigorosa.

A fronte di queste criticità, un approccio di ben altro respiro metodologico è alla base del progetto interdisciplinare promosso da Geary in collaborazione con Carlos Eduardo G. Amorim, Krishna Veeramah, Walter Pohl e Johannes Krause, che ha condotto alla pubblicazione nel 2018 di uno studio su due necropoli di età longobarda: Szólád, sulla sponda meridionale del lago Balaton in Ungheria, e Collegno, nei pressi di Torino¹²³. In questo caso, la selezione del materiale non è stata guidata da preclassificazioni etniche delle sepolture, evitando così il rischio di circoli viziosi fra ipotesi storiche e dati genetici. L'analisi ha inoltre incluso non solo il DNA mitocondriale, ma anche il DNA nucleare e gli isotopi dello stronzio, integrati all'interno di un'accurata contestualizzazione archeologica e storica. I risultati hanno evidenziato una presenza significativa di individui con ascendenza genetica nordeuropea, associata a pratiche funerarie caratterizzate da corredi più ricchi (armi, orna-

¹²³ Amorim *et alii* (2018).

menti, offerte alimentari), rispetto a individui con ascendenza prevalentemente sud-europea, generalmente privi di corredo. In entrambi i siti, le sepolture risultano organizzate per gruppi di parentela biologica, con differenze marcate nella disponibilità di beni funerari e nella posizione all'interno del cimitero. Questi dati, pur compatibili con un'ipotesi migratoria in linea con le testimonianze presenti nelle fonti scritte e con quelle archeologiche tradizionali, non vengono interpretati come "prova" definitiva di un'identità etnica longobarda coesa, ma come indicatori di processi sociali interni a comunità composite, probabilmente formate da nuclei di migranti e da popolazione locale¹²⁴.

La differenza rispetto allo studio pubblicato nel 2019 da Vai *et alii*¹²⁵ non risiede tanto nei risultati, in larga misura compatibili con quelli di Amorim *et alii* del 2018¹²⁶, quanto nel modo in cui tali risultati vengono organizzati e utilizzati sul piano esplicativo. Nel lavoro del 2018, infatti, i risultati genetici sono costantemente ricondotti a un'analisi delle relazioni sociali e delle strutture comunitarie in contesti storici puntualmente ricostruiti: essi operano come uno degli strumenti per illuminare dinamiche micro-sociali (parentela, status, differenziazione funeraria), senza assumere una funzione ordinatrice autonoma. Nel contributo del 2019, pur all'interno di un orizzonte teorico esplicitamente critico nei confronti di ogni concezione essenzialista dell'etnicità, l'impostazione inferenziale risulta invece parzialmente rovesciata: la modellizzazione statistico-demografica e l'analisi delle componenti genetiche tendono a costituire il livello primario di organizzazione del quadro esplicativo, rispetto al quale i dati archeologici e storici svolgono una funzione prevalentemente illustrativa o di controllo.

È tanto più significativo che anche uno studio storiograficamente consapevole, al quale partecipa Patrick J. Geary, mostri come l'equilibrio tra le competenze disciplinari coinvolte condizioni in modo decisivo l'assetto interpretativo dei risultati. La maggiore enfasi posta sui modelli genetico-statistici – in particolare sull'uso di componenti mitocondriali e su scenari demografici astratti – comporta infatti un arretramento dell'analisi delle strutture di parentela autosomica, delle pratiche funerarie e delle dinamiche sociali locali, che avevano costituito il fulcro dell'indagine del 2018. Ne deriva uno sposta-

¹²⁴ Per un esempio di applicazione della genetica storica su scala macro-euroasiatica, non accompagnata da una ricostruzione delle strutture sociali e delle modalità di integrazione in precisi contesti storici, si veda Gneccchi-Ruscione *et alii* (2025).

¹²⁵ Vai *et alii* (2019).

¹²⁶ Amorim *et alii* (2018).

mento dell'attenzione dal livello micro-sociale a quello macro-demografico, nel quale i *cluster* genetici, pur dichiarati come risorsa analitica, tendono ad assumere una forza epistemica maggiore rispetto ai dati archeologici e storici. Non è dunque in discussione la consapevolezza teorica degli autori, ma la diversa gerarchia dei livelli interpretativi prodotta da scelte metodologiche prevalentemente ispirate a modelli e procedure proprie delle discipline genetico-statistiche.

Ne consegue che i dati genetici non dovrebbero mai essere assunti come livello esplicativo autosufficiente, ma interagire con modelli storici, archeologici e antropologici che ne orientano la lettura. La distinzione tra variabilità biologica, appartenenza sociale e identità storica non è un artificio teorico, ma una condizione epistemologica imprescindibile per evitare scivolamenti deterministici. È precisamente su questo terreno che la riflessione storica sull'etnicità, maturata negli ultimi decenni, si rivela non un ostacolo, ma una risorsa interpretativa decisiva per l'integrazione critica delle scienze biologiche nello studio dell'alto medioevo.

I dati genetici possono certamente contribuire a illuminare percorsi di mobilità, pratiche matrimoniali, rapporti tra individui sepolti insieme o dinamiche parentali, ma solo se impiegati con consapevolezza critica; vale a dire se elaborati in dialogo serrato con le fonti materiali e scritte e con i modelli antropologici e storici. In tal senso, la storiografia sui Longobardi si trova oggi di fronte a una sfida cruciale: integrare le potenzialità conoscitive offerte dalle "scienze dure" senza rinunciare alla complessità teorica maturata negli studi storici degli ultimi decenni. Un esempio virtuoso è offerto proprio da *HistoGenes*, che ha affiancato all'analisi dei resti osteologici un attentissimo lavoro filologico, archivistico e archeologico, muovendo dalla consapevolezza che i dati genomici non parlano da soli, ma richiedono un'ermeneutica storicamente fondata, attenta ai contesti, alle mediazioni e ai livelli distinti dell'interpretazione storica.

Un confronto utile, sebbene riferito a un contesto geografico e culturale diverso, è offerto da uno studio pubblicato pochi mesi fa sulla rivista *Antiquity*, che ha analizzato due individui sepolti in siti anglosassoni del VII secolo in Kent e in Dorset, entrambi caratterizzati da una significativa ascendenza genetica riconducibile a popolazioni dell'Africa occidentale¹²⁷. Lo stu-

¹²⁷ Sayer *et alii* (2025). Pur nella solidità delle procedure di estrazione e analisi del DNA, lo studio presenta alcuni limiti strutturali che ne ridimensionano la portata generale. La base empirica si riduce infatti a soli due individui, circostanza che impedisce qualunque inferenza statistica; la ricostruzione della provenienza africana si fonda inoltre su confronti con *dataset* moderni, che non sempre restituiscono in modo adeguato la variabilità

dio, condotto su DNA autosomico, mitocondriale e del cromosoma Y, ha integrato i dati genomici con la documentazione archeologica, mostrando come le pratiche funerarie di questi individui fossero pienamente coerenti con i costumi locali e prive di elementi che potessero segnalare un'origine "esterna" riconosciuta come tale. L'ascendenza africana, ricostruita attraverso il confronto tra *dataset* genetici antichi e moderni, non implica quindi un arrivo diretto e recente dall'Africa occidentale, ma può riflettere una storia familiare di più lunga durata, segnata da spostamenti e mescolanze avvenuti lungo reti mediterranee e continentali già attive nella tarda antichità. Il caso conferma, da un lato, la capacità delle analisi genomiche di illuminare forme di mobilità difficilmente documentabili attraverso altre fonti; dall'altro, evidenzia la necessità di evitare narrazioni lineari o deterministiche, riconoscendo la complessità dei percorsi migratori e la pluralità di mediazioni geografiche e temporali che possono celarsi dietro un singolo *marker* genetico. Anche in questo esempio britannico, come nei casi longobardi, la sfida interpretativa non consiste nell'attribuire un'identità etnica sulla base dei soli indizi genetici, ma nel comprendere le modalità e i contesti di integrazione sociale di individui portatori di storie di mobilità su scala interregionale, se non intercontinentale.

Su questa linea si colloca il paragrafo che Stefan Esders dedica agli studi genetici in un suo recente volume sui Longobardi¹²⁸. Senza rigettarne l'apporto conoscitivo, egli sottolinea i rischi epistemologici: il pericolo di reificare i gruppi etnici, l'illusione di una corrispondenza diretta tra dati biologici e identità collettive, la tentazione di tradurre processi complessi in una narrazione biologicamente naturalizzata dell'appartenenza. In tal senso, egli si oppone a ogni tentativo di "geneticizzare" la storia dei Longobardi, invitando invece a considerare l'etnicità come costruzione situata, performativa e continuamente rinegoziata.

genetica delle popolazioni antiche. La cronologia dell'arrivo in Britannia rimane indeterminata e l'ipotesi di un collegamento diretto con l'Africa occidentale, seppure suggestiva, resta necessariamente congetturale. Tali limiti non annullano l'interesse del caso, ma ne impongono una lettura prudente, integrata con altre evidenze. Va precisato che Sayer *et alii* utilizzano un articolo di Kay (2018) basato sull'analisi isotopica ($^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ e $\delta^{18}\text{O}$) non per determinare l'origine africana degli individui, ricostruita esclusivamente su base genetica, ma per escludere una migrazione recente e diretta dall'Africa e per verificare la compatibilità dei segnali isotopici con una crescita in contesti europei. L'analisi isotopica consente infatti di ricostruire traiettorie di mobilità individuale e ambientale, ma non di attribuire ascendenze biologiche o genealogiche, né di identificare un'origine geografica extraeuropea in senso stretto, confermando la necessità di mantenere distinti i piani dell'analisi biologica, della mobilità e dell'identità sociale.

¹²⁸ Esders (2023: 22-25).

Anche opere di alta divulgazione scientifica prodotte da protagonisti del cosiddetto *genetic turn*, come *Die Reise unserer Gene* di Johannes Krause e Thomas Trappe¹²⁹, maturate in un contesto di collaborazione costante con storici e archeologi, mostrano tuttavia i limiti strutturali dell'uso della storia come semplice cornice narrativa. In questi lavori, la storia funziona prevalentemente come repertorio illustrativo e come sequenza di macroeventi, utile a visualizzare processi biologici di lunga durata, ma non come campo autonomo di interrogazione critica. Restano così sullo sfondo le mediazioni istituzionali, sociali e discorsive che costituiscono il nucleo dell'analisi storica. Il risultato è una narrazione genetica del passato europeo di grande efficacia divulgativa ed epistemologicamente consapevole sul piano biologico, ma sostanzialmente a-storica nel senso disciplinare del termine.

12. Conclusioni: bilanci e prospettive

La storiografia longobarda contemporanea si configura come un laboratorio avanzato di riflessione metodologica, nel quale convergono prospettive storiche, archeologiche, filologiche, antropologiche e – più recentemente – genetiche. Il superamento delle più vetuste e rigide categorie etniche non ha comportato la rinuncia a interrogarsi sulle forme storiche dell'identità, ma ha reso più consapevole e criticamente sorvegliata l'indagine sulle sue costruzioni, sulle sue negoziazioni culturali e simboliche, sulle sue proiezioni retroattive. La "longobardità" appare oggi come un campo di forze dinamico, prodotto da interazioni fra élites e popolazioni locali, pratiche materiali e dispositivi narrativi, memorie culturali e interessi politici.

In questo contesto, parlare ancora di *romanità* e *germanicità* non significa riproporre dualismi essenzialisti, ma piuttosto riconoscere che queste categorie operarono storicamente come modelli di riferimento, repertori simbolici, linguaggi di legittimazione e strumenti di inclusione ed esclusione. La loro analisi non serve dunque a fissare identità date, ma a comprendere i processi attraverso i quali esse vennero mobilitate, contestate e rinegoziate in contesti storici specifici. In senso koselleckiano, tali nozioni possono essere lette come concetti storici dotati di una propria temporalità, che non descrivono semplicemente la realtà, ma organizzano l'esperienza storica e ne

¹²⁹ Krause / Trappe (2019).

orientano l'interpretazione in rapporto a determinati orizzonti di attesa¹³⁰. I Longobardi furono così al tempo stesso portatori di modelli propri e interlocutori attivi della tradizione romana, protagonisti di processi di "traduzione culturale" che assunsero forme differenti nei contesti di Pavia, Spoleto, Benevento o Capua.

L'apporto delle cosiddette "scienze dure" – dalla genetica storica alla spettrometria isotopica – ha ampliato in modo significativo lo spettro delle fonti e delle domande, ma ha anche reso più urgente la necessità di un quadro teorico robusto e di una vigilanza epistemologica costante. Progetti come *HistoGenes* mostrano chiaramente che la complessità dei fenomeni storici non può essere ridotta a *pattern* genetici e che la posta in gioco non consiste nell'attribuire "etnie" ai resti umani, bensì nel ricostruire strutture di mobilità, rapporti sociali e sistemi di appartenenza, mettendo in relazione dati biologici, contesti archeologici e modelli interpretativi storicamente fondati.

Il caso longobardo, in questa prospettiva, non è soltanto oggetto di una storia "nazionale" o regionale, ma parte integrante della costruzione della storiografia europea dell'alto medioevo, delle sue genealogie interpretative e dei suoi dispositivi epistemici. Riflettere sui Longobardi significa dunque interrogare criticamente le categorie attraverso cui l'Europa ha pensato la propria origine, confrontarsi con la memoria della "barbarie" e con l'eredità della romanità, ma anche misurarsi con le sfide dell'interdisciplinarietà, della complessità e della responsabilità storica.

Letta alla luce delle riflessioni di Jan e Aleida Assmann sul rapporto tra memoria culturale e identità collettiva, la vicenda longobarda mostra come l'appartenenza non si costituisca mai come un semplice dato di nascita o di discendenza, ma come l'esito di processi di trasmissione, selezione e istituzionalizzazione della memoria, nei quali individui e gruppi negoziano nel tempo il senso della propria collocazione storica¹³¹. È in questo spazio intermedio tra esperienza individuale e cornici memoriali condivise che le identità prendono forma, si stabilizzano provvisoriamente e vengono nuovamente trasformate.

È in questo equilibrio – da ripensare costantemente – che risiede la posta in gioco più profonda di una storiografia che voglia essere, ancora oggi, non solo esercizio di erudizione, ma pratica critica di comprensione del passato e del

¹³⁰ Koselleck (1979; 2000; 2006).

¹³¹ Jan Assmann (1992; 2011); Aleida Assmann (1999; 2016).

presente: una storiografia capace di integrare saperi diversi senza rinunciare alla distinzione dei livelli interpretativi, e di fare della riflessività metodologica non un limite, ma una risorsa conoscitiva.

Bibliografia

- Abate, Nicodemo / Frisetti, Alessia / Marazzi, Federico / Masini, Nicola / Lasaponara, Rosa (2021), «Multitemporal–Multispectral UAS Surveys for Archaeological Research: The Case Study of San Vincenzo al Volturno (Molise, Italy)», *Remote Sensing*, 13, Art. 2719, pp. 1-24, <https://doi.org/10.3390/rs13142719>.
- Abbamonte, Giancarlo / Di Franco, Matteo (a cura di) (2025), *Tra filologia, paleografia e storia: nuove strade per le edizioni digitali di fonti antiche e medievali*, Napoli, FedOA – Federico II University Press.
- Albertoni, Giuseppe (2008), «Intervista a Herwig Wolfram», *Reti Medievali Rivista*, 9 (1), Art. #26: <https://doi.org/10.6092/1593-2214/116>.
- Amorim, Carlos Eduardo G. / Vai, Stefania / Posth, Cosimo / Modi, Alessandra / Koncz, István / Hakenbeck, Susanne / La Rocca, Maria Cristina / Mende, Balázs / Bobo, Dean / Pohl, Walter / Pejrani Baricco, Luisella / Bedini, Elena / Francalacci, Paolo / Giostra, Caterina / Vida, Tivadar / Winger, Daniel / von Freeden, Uta / Ghirotto, Silvia / Lari, Martina / Barbujani, Guido / Krause, Johannes / Caramelli, David / Geary, Patrick J. / Veeramah, Krishna R. (2018), «Understanding 6th-century barbarian social organization and migration through paleogenomics», *Nature Communications*, 9, art. 3547, <https://doi.org/10.1038/s41467-018-06024-4>.
- Anderson, Benedict (1983), *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London, Verso.
- Anonimo Salernitano (2002), *Chronicon*. Traduzione, introduzione e note di Raffaele Martarazzo, Napoli, Arte Tipografica (Thesaurus rerum Beneventanarumerum Beneventanarum, 4).
- Archetti, Gabriele (2025), «*Nihil asperum, nihil grave*. Monastic Life Experiences Between Kingdom and Duchies», in D'Argenio / Delle Donne / Sornicola (2025), pp. 123-139.
- Archetti, Gabriele / Tilatti, Andrea (a cura di) (2025), *Grimoaldo dal ducato friulano al regno*, Spoleto / Brescia, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Atti del Quarto convegno internazionale di studio, Cividale del Friuli - Bottenicco di Maimacco, Udine, 24-28 aprile 2024).
- Artifoni, Enrico (2006), «Giovanni Tabacco storico della medievistica», in *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*, Torino, Accademia delle Scienze di Torino, pp. 47-62 (Quaderni dell'Accademia delle Scienze di Torino, 14).
- Artifoni, Enrico (2007), «Le questioni longobarde: osservazioni su alcuni testi del primo Ottocento storiografico italiano», *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, 119 (2), pp. 297-304, <https://doi.org/10.3406/mefr.2007.9446>.
- Assmann, Aleida (1999), *Erinnerungsräume. Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*, München, C.H. Beck Verlag, trad. it. *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, Il Mulino, 2002.

- Assmann, Aleida (2016), *Das neue Unbehagen an der Erinnerungskultur*, München, C.H. Beck Verlag.
- Assmann, Jan (1992), *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, München, C.H. Beck Verlag, trad. it. *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, 1997.
- Assmann, Jan (2011), *Cultural Memory and Early Civilization. Writing, Remembrance, and Political Imagination*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Augenti, Andrea (2016), *Archeologia dell'Italia medievale*, Roma / Bari, Laterza.
- Ausenda, Giorgio / Delogu, Paolo / Wickham, Chris (Eds.) (2009), *The Langobards before the Frankish Conquest. An Ethnographic Perspective*, Woodbridge, The Boydell Press.
- Azzara, Claudio (2015), *I Longobardi*, Bologna, Il Mulino.
- Azzara, Claudio (2025), «Le istituzioni politiche e giuridiche dei Longobardi fra tradizione tribale e modelli romani», in D'Argenio / Delle Donne / Sornicola (2025), pp. 99-110.
- Azzara, Claudio / Gasparri, Stefano (a cura di) (2005), *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Viella, Roma.
- Barbiera, Irene (2012), *Memorie sepolte. Tombe e identità nell'alto medioevo (secoli V-VIII)*, Roma, Carocci.
- Barth, Fredrik (1969), *Ethnic Groups and Boundaries. The Social Organization of Culture Difference*, Boston, Little, Brown and Company.
- Beck, Heinrich (Hrsg.) (1986), *Germanenprobleme in heutiger Sicht*, Berlin / New York, De Gruyter (Reallexikon der Germanischen Altertumskunde, Ergänzungsband, 1).
- Berto, Luigi Andrea (2025), «Da Grimoaldo a Grimoaldo IV. Fonti, tendenze storiografiche e il “mestiere dello storico”», in Archetti / Tilatti (2025), pp. 67-72.
- Böckenförde, Ernst-Wolfgang (1961), *Moderne deutsche Verfassungsgeschichte (1815-1918)*, Köln, Kiepenheuer & Witsch, trad. it. *La storiografia costituzionale tedesca nel secolo decimono*, a cura di Pierangelo Schiera, Milano, Giuffrè, 1970 (Archivio della Fondazione italiana per la storia amministrativa, 11).
- Bóna, István / Bóna Horváth, Jolán (2009), *Langobardische Gräberfelder in West-Ungarn*, Budapest, Magyar Nemzeti Múzeum.
- Borri, Francesco (2024), «‘Traditionskern’, ‘Gefolgschaft’: More Questions Than Answers», in Loschiavo, Luca (Ed.), *The Civilian Legacy of the Roman Army: Military Models in the Post-Roman World*, Leiden / Boston, Brill, pp. 336-363, in part. pp. 341-438.
- Bougard, François / Loré, Vito (éds.) (2019), *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, Turnhout, Brepols.
- Bourdieu, Pierre (1979), *La Distinction. Critique sociale du jugement*, Paris, Les Éditions de Minuit, trad. it. *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- Bourdieu, Pierre (1994), *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, Paris, Seuil, trad. it. *Ragioni pratiche. Sulla teoria dell'azione*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- Bowlus, Charles R. (2002), «Ethnogenesis: the Tyranny of a Concept», in Gillett (2002b), pp. 241-256.
- Brather, Sebastian (2000), «Ethnische Identitäten als Konstrukte der frühgeschichtliche Archäologie», *Germania*, 78, pp. 139-177.
- Brather, Sebastian (2001), «Kulturgruppe und Kulturkreis», in Beck, Heinrich / Geuenich, Dieter / Steuer, Heiko (Hrsg.), *Reallexikon der germanischen Altertumskunde*, 2. Aufl.,

- Berlin, De Gruyter, vol. XVII: *Kleinere Götter - Landschaftsarchäologie*, pp. 442-452 (Reallexikon der germanischen Altertumskunde, 2. Auflage).
- Brather, Sebastian (2004), *Ethnische Interpretationen in der frühgeschichtlichen Archäologie. Geschichte, Grundlagen und Alternativen*, Berlin / New York, De Gruyter (Reallexikon der germanischen Altertumskunde, Ergänzungsband, 42).
- Brather, Sebastian / Heizmann, Wilhelm / Patzold, Steffen (2021a), «Germanische Altertumskunde' im Rückblick. Einführung», in Brather / Heizmann / Patzold (2021b), pp. 1-36.
- Brather, Sebastian / Heizmann, Wilhelm / Patzold, Steffen (Hrsg.) (2021b), *Germanische Altertumskunde im Wandel. Archäologische, philologische und geschichtswissenschaftliche Beiträge aus 150 Jahren*, Teil 1: *Einleitung, archäologische und geschichtswissenschaftliche Beiträge*, Berlin / Boston, Walter de Gruyter GmbH (Ergänzungsbande zum Reallexikon der Germanischen Altertumskunde, Band 100/1).
- Brogiolo, Gian Pietro / Cantino, Gisella (a cura di) (1998), *Sepulture tra IV e VIII secolo*, Sesto Fiorentino, All'insegna del Giglio (7. Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo in Italia Centro Settentrionale, Gardone Riviera, 24-26 ottobre 1996).
- Brogiolo, Gian Pietro / Chavarría Arnau, Alexandra (2020), *Archeologia postclassica: temi, strumenti, prospettive*, Roma, Carocci.
- Brunner, Otto (1959⁴), *Land und Herrschaft. Grundfragen der territorialen Verfassungsgeschichte Südostdeutschlands im Mittelalter*, Wien / Wiesbaden, Rohrer Verlag, trad. it. *Terra e potere. Strutture pre-statali e premoderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, a cura di Pierangelo Schiera / Giuliana Nobili Schiera, Milano, Giuffrè, 1983.
- Buzzoni, Marina / Rosselli Del Turco, Roberto (2015), «Verso un'edizione digitale dell'Editto di Rotari», in Falluomini, Carla (a cura di), *I Longobardi in Italia. Lingua e cultura*, Alessandria, Edizioni dell'Orso (Bibliotheca Germanica. Studi e testi), pp. 37-85.
- Buzzoni, Marina / Rosselli Del Turco, Roberto (2024a), *Edizione diplomatico-interpretativa con facsimile digitale dell'Edictum Rothari, Vercelli, Biblioteca e Archivio Capitolare, CLXXXVIII*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari (Filologie medievali e moderne, 30), <https://edizionicafoscari.it/it/edizioni4/libri/978-88-6969-888-0/>.
- Buzzoni, Marina / Rosselli Del Turco, Roberto (2024b), *Edizione diplomatico-interpretativa con facsimile digitale dell'Edictum Rothari, Ivrea, Biblioteca Capitolare, XXXIV (5)*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari (Filologie medievali e moderne, 31), <https://edizionicafoscari.it/it/edizioni4/libri/978-88-6969-889-7/>.
- Buzzoni, Marina / Rosselli Del Turco, Roberto / Soncin, Fabio (2025), *Edizione diplomatico-interpretativa con facsimile digitale dell'Edictum Rothari, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano Latino 5359*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari (Filologie medievali e moderne, 35), <https://edizionicafoscari.it/it/edizioni4/libri/978-88-6969-984-9/>.
- Capo, Lidia (2003), «Le tradizioni narrative a Spoleto e a Benevento», in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento* (2003), pp. 243-287.
- Capo, Lidia (2015), «Origini nordiche, migrazione, saghe in Paolo Diacono e oltre», *Studi e materiali di storia delle religioni*, 81, pp. 378-393.
- Capo, Lidia (2016), «Un regno per l'Italia? L'apporto dei longobardi alla storia italiana», *Reti Medievali Rivista*, 17 (2), pp. 3-15.
- Capo, Lidia (2020), «Dimensione letteraria e ragioni storiografiche. Il caso dell'*Historia Langobardorum*», in Barbiera, Irene / Borri, Francesco / Pazienza, Annamaria (a cura di), *I Longobardi a Venezia. Scritti per Stefano Gasparri*, Turnhout, Brepols, pp. 59-69.

- Chiesa, Paolo (a cura di) (2000), *Paolo Diacono: uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio. Atti del Convegno internazionale di studi, Cividale del Friuli, Udine, 6-9 maggio 1999*, Udine, Forum.
- Cilento, Nicola (1966), *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo (Studi Storici, 69-70).
- Cilento, Nicola (1971), *Italia meridionale longobarda*, Napoli, Ricciardi.
- D'Agostino, Giulia / Fabbri, Giulia / Rosselli Del Turco, Roberto (2023), «Preparazione con codifica XML TEI e visualizzazione con il software EVT», in *Atti del workshop AIUCD 2023 – La memoria digitale. Forme del testo e organizzazione della conoscenza*, Siena, Università di Siena, pp. 1-6, https://www.congressi.unisi.it/aiucd2023/wp-content/uploads/sites/142/2023/06/WorkshopEVT_AIUCD2023.pdf.
- D'Argenio, Elisa / Delle Donne, Roberto / Sornicola, Rosanna (a cura di) (2025), *Lingue, scritture e società nell'Italia longobarda. Un percorso di sociolinguistica storica*, Napoli, FedOA – Federico II University Press.
- De Lollis, Cesare (1926), *Alessandro Manzoni e gli storici liberali francesi della Restaurazione*, Bari, Laterza.
- De Marchi, Nicole (2024), *Paolo Diacono e il dolore. I racconti di un'emozione*, Turnhout, Brepols.
- de Vingo, Paolo (2025), «Cavalcando nelle praterie ultraterrene. Il ruolo di cavalli e cavalieri nelle sepolture altomedievali», in D'Argenio / Delle Donne / Sornicola (2025), pp. 205-236.
- Del Treppo, Mario (1953-1954), «Longobardi, Franchi e Papato in due secoli di storia vultur-nese», *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 34, pp. 1-25.
- Del Treppo, Mario (1955), «La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno: San Vincenzo al Volturno nell'alto Medioevo», *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 35, pp. 1-82.
- Del Treppo, Mario (1977), «Medioevo e Mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico, proposte per un'interpretazione», in Rossetti, Gabriella (a cura di), *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel medioevo*, Bologna, il Mulino, pp. 249-283, ora in Idem, *La libertà della memoria. Scritti di storiografia*, Roma, Viella, 2006, pp. 109-149.
- Delle Donne, Roberto (2019), «Information Technologies for Medieval Studies: Some Recent Experiences in Italy», *Reti Medievali Rivista*, 20 (1), pp. 13-39, <https://doi.org/10.6092/1593-2214/6071>.
- Delle Donne, Roberto (2025a), «L'editoria accademica, i dati della ricerca e l'intelligenza artificiale», in Cosenza, Mario / Lo Sapio, Luca (a cura di), *Life-on-life. L'umanesimo di fronte alle sfide dell'intelligenza artificiale*, Napoli, FedOA – Federico II University Press, pp. 31-54.
- Delle Donne, Roberto (2025b), «Oltre l'origine. "Etnogenesi" e processi etnici slavi tra archeologia, genetica e memoria culturale», in Cigliano, Giovanna / Tagliaferri, Teodoro (a cura di), *Memoria, identità, politica della storia nei contesti europeo e (post-)sovietico*, Napoli, FedOA – Federico II University Press, pp. 9-44.
- Delle Donne, Roberto (2025c), «Mario Del Treppo, storico dell'Europa mediterranea», *Napoli nobilissima*, s. VII, 11, pp. 63-67.
- Delle Donne, Roberto (a cura di) (2010), «Leggere il Medioevo. Medievistica del Novecento di Giovanni Tabacco», *Reti Medievali Rivista*, 11 (2), pp. 1-19, <https://doi.org/10.6092/1593-2214/42>.

- Delogu, Paolo (1977), *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII–XI)*, Napoli Liguori (Nuovo Medioevo, 2).
- Delogu, Paolo (1988), «Il principato longobardo di Salerno. La prima dinastia», in Galasso, Giuseppe / Romeo, Rosario (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, II/1, Napoli, Edizioni del Sole, pp. 237-277.
- Delogu, Paolo (2015), «Ritorno ai Longobardi», in Archetti, Gabriele (a cura di), *Desiderio. Il progetto politico dell'ultimo re longobardo. Atti del Primo convegno internazionale di studio (Brescia, 21-24 marzo 2013)*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Centro Studi Longobardi. Convegni, 1), pp. 19-50.
- Di Muro, Alessandro (2010), «Le contee longobarde e l'origine delle signorie territoriali nel Mezzogiorno», *Archivio storico per le province napoletane*, 128, pp. 1-69.
- Di Muro, Alessandro (2020a), «Uso politico delle reliquie e modelli di regalità longobarda da Liutprando a Sicone di Benevento», *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*, 132 (2), <https://doi.org/10.4000/mefrm.8193>.
- Di Muro, Alessandro (2020b), *La terra, il mercante e il sovrano: economia e società nell'VIII secolo longobardo*, Potenza, BUP – Basilicata University Press (Mondi Mediterranei, 2).
- Drautschke, Jörg (2019), «Archaeological Perspectives on Communication and Exchange between the Merovingians and the Eastern Mediterranean», in Esders, Stefan / Fox, Yaviv / Hen, Yitzhak / Sarti, Laury (Eds.), *East and West in the Early Middle Ages*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 9-31.
- Ebling, Horst / Jarnut, Jörg / Kämpers, Gerd (1990), «Nomen et gens. Untersuchungen zu den Führungsschichten des Franken-, Langobarden- und Westgotenreiches», *Francia*, 8, pp. 687-745.
- Erchemperto (2023), *Piccola storia dei Longobardi di Benevento*. Testo latino a fronte, introduzione, edizione critica e traduzione di Luigi Andrea Berto, Roma, Viella (Nuovo Medioevo, 94).
- Esders, Stefan (2023), *Die Langobarden. Geschichte und Kultur*, München, C.H. Beck Verlag.
- Fedele, Annamaria / Marchetta, Isabella / Colombo, Diletta (2019), «Ritualità e rappresentazione funeraria nelle tombe di Vicenne (Campochiaro-CB). Una sintesi», in Ebanista, Carlo / Rotili, Marcello (a cura di), *Prima e dopo Alboino. Sulle tracce dei Longobardi. Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Nola-Santa Maria Capua Vetere, 14-15 giugno 2018)*, Napoli, Guida editori, pp. 295-314.
- Figliuolo, Bruno (2025), «I Longobardi del Friuli nella storiografia italiana del Novecento», in Archetti / Tilatti (2025), pp. 49-57.
- Gasparri, Stefano (1988), «Il ducato e il principato di Benevento», in Galasso, Giuseppe / Romeo, Rosario (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, II/1, Napoli, Edizioni del Sole, pp. 83-146;
- Gasparri, Stefano (1997), *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma, Carocci.
- Gasparri, Stefano (2003), «I germani immaginari e la realtà del regno. Cinquant'anni di studi sui Longobardi», in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento* (2003), pp. 3-28.
- Gasparri, Stefano (2006), «Il popolo-esercito degli arimanni. Gli studi longobardi di Giovanni Tabacco», in *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*, Torino, Accademia delle Scienze di Torino (Quaderni dell'Accademia delle Scienze di Torino, 14), pp. 21-36.
- Gasparri, Stefano (2012), *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Roma / Bari, Laterza.

- Gasparri, Stefano (2014), «La storiografia italiana e i secoli bui: l'esempio dei Longobardi», *Dimensões*, vol. 32, 2014, pp. 182-205.
- Gasparri, Stefano / La Rocca, Cristina (2023), «The Organisation and Peculiarities of the Lombard State in the 8th Century», *medieval worlds*, 18, pp. 41-44.
- Gavinelli, Simona (2025), «Grimoaldo duca e re: Paolo Diacono e le sue fonti in filigrana», in Archetti / Tilatti (2025), pp. 93-124.
- Geary, Patrick J. (1983), «Ethnic identity as a situational construct in the early middle ages», *Mitteilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien (MAGW)*, 113, pp. 15-26.
- Geary, Patrick J. (1988), *Before France and Germany. The Creation and Transformation of the Merovingian World*, Oxford, Oxford University Press.
- Geary, Patrick J. (1994), *Phantoms of Remembrance. Memory and Oblivion at the End of the First Millennium*, Princeton, Princeton University Press.
- Geary, Patrick J. (1996), *Die Merowinger. Europa vor Karl dem Großen*, München, C.H. Beck Verlag.
- Geary, Patrick J. (2002), *The Myth of Nations. The Medieval Origins of Europe*, Princeton, Princeton University Press, trad. it. *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Roma, Carocci, 2009.
- Geary, Patrick J. (2006), *Women at the Beginning: Origin Myths from the Amazons to the Virgin Mary*, Princeton, Princeton University Press, trad. it. *In principio erano le donne. Miti delle origini dalle Amazzoni alla Vergine Maria*, Roma, Carocci, 2018.
- Geary, Patrick J. (2013), *Using Genetic Data to Revolutionize Understanding of Migration History*, Princeton, Institute for Advanced Studies, <https://www.ias.edu/ideas/2013/geary-history-genetics>.
- Geary, Patrick J. (2021), *Herausforderungen und Gefahren der Integration von Genomdaten in die Erforschung der frühmittelalterlichen Geschichte*, Göttingen, Wallstein (Das mittelalterliche Jahrtausend, 7).
- Gelichi, Sauro (1998), *Introduzione all'archeologia medievale. Storia e ricerca in Italia*, Roma, Carocci.
- Gelichi, Sauro (2005), «Archeologia longobarda e archeologia dell'alto medioevo italiano: un bilancio critico», in Gasparri, Stefano (a cura di), *Alto medioevo mediterraneo*, Firenze, Firenze University Press, pp. 169-184.
- Gelichi, Sauro / Olmo-Enciso, Lauro (Eds.) (2019), *Mediterranean Landscapes in Post-Antiquity. New Frontiers*, Oxford, Archaeopress.
- Ghignoli, Antonella / Bougard, François (2011), «Elementi romani nei documenti longobardi?», in Martin, Jean-Marie / Peters-Custot, Annick / Prigent, Vivien (éds.), *L'héritage byzantin en Italie (VIIIe–XIIIe siècle). I. La fabrique documentaire*, Rome, École française de Rome, pp. 241-301.
- Gillett, Andrew (2002), «Was Ethnicity Politicized in the Earliest Medieval Kingdoms?», in Gillett (2002b), pp. 85-121.
- Gillett, Andrew (Ed.) (2002b), *On Barbarian Identity. Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, Turnhout, Brepols.
- Giostra, Caterina (2019), «Genetica e isotopi stabili: nuovi approcci alla conoscenza storica», in Giostra (2019c), pp. 9-15.
- Giostra, Caterina (2019b), «Ricerche paleogenetiche e isotopiche nel *Barbaricum*», in Giostra (2019c), pp. 157-196.

- Giostra, Caterina (a cura di) (2019c), *Migrazioni, clan, culture: archeologia, genetica e isotopi stabili. III Incontro per l'Archeologia barbarica* (Milano, 18 maggio 2018), Mantova, SAP Società Archeologica s.r.l.
- Gnecchi-Ruscone, Guido Alberto / Rác, Zsófia / Liccardo, Salvatore / Lee, Juhyeon / Huang, Yilei / Traverso, Luca / Radzevičiūtė, Rita / Hajnal, Zsuzsanna / Szécsényi-Nagy, Anna / Gyurisi, Balázs / Mateovics-László, Orsolya / Bernert, Zsolt / Szeniczey, Tamás / Hajdu, Tamás / Mészáros, Boglárka / Bálint, Marianna / Gusztáv Mende, Balázs / Miller, Bryan / Samashev, Zainolla / Childebayeva, Ainash / Djansugurova, Leyla / Geary, Patrick J. / Ringbauer, Harald / Vida, Tivadar / Jeong, Choongwon / Pohl, Walter / Krause, Johannes / Hofmanová, Zuzana (2025), «Ancient genomes reveal trans-Eurasian connections between the European Huns and the Xiongnu Empire», *Cell*, 122 (9), pp. 4746-4761.e20, <https://www.doi.org/10.1073/pnas.2418485122>.
- Goetz, Hans-Werner (1999), *Moderne Mediävistik. Stand und Perspektiven der Mittelalterforschung*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Goetz, Hans-Werner (2003), «Introduction», in Goetz, Hans-Werner / Jarnut, Jörg / Pohl, Walter (Eds.), *Regna et Gentes: The Relationship between Late Antique and Early Medieval Peoples and Kingdoms in the Transformation of the Roman World*, Leiden / Boston, Brill (The Transformation of the Roman World, 13), pp. 1-13.
- Goffart, Walter (1988), *The Narrators of Barbarian History (A.D. 550–800): Jordanes, Gregory of Tours, Bede, and Paul the Deacon*, Princeton, Princeton University Press.
- Grünert, Heinz (2002), *Gustaf Kossinna (1858–1931). Vom Germanisten zum Prähistoriker. Ein Wissenschaftler im Kaiserreich und in der Weimarer Republik*, Rahden Westf., Marie Leidorf (Vorgeschichtliche Forschungen, 22).
- Guglielmotti, Paola (2007), «Introduzione», in Tabacco (2007), pp. VII-XXIX.
- Halsall, Guy (1992), *The origins of the "Reihengräberzivilisation": forty years on*, in Drinkwater, John / Elton, Hugh (Eds.), *Fifth-Century Gaul: A Crisis of Identity?*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 196-207.
- Halsall, Guy (1995), *Early Medieval Cemeteries. An Introduction to Burial Archaeology in the Post-Roman West*, Glasgow, Cruithne Press.
- Hannig, Jürgen (1982), *Consensus fidelium: frühfeudale Interpretationen des Verhältnisses von Königtum und Adel am Beispiel des Frankenreiches*, Stuttgart, Anton Hiersemann.
- Hansen, Svend (2001), «Von den Anfängen der prähistorischen Archäologie. Christian Jürgensen Thomsen und das Dreiperiodensystem», *Prähistorische Zeitschrift*, 76, pp. 10-23.
- Hartmann, Florian (2025), «Oltre Paolo Diacono: Grimoaldo nelle fonti documentarie», in Archetti / Tilatti (2025), pp. 73-91.
- Haubrichs, Wolfgang (Hrsg.) (2000), *Theodisca. Beiträge zur althochdeutschen Sprache und Literatur in der Kultur des frühen Mittelalters*, Berlin / New York, De Gruyter (Reallexikon der Germanischen Altertumskunde, Ergänzungsband, 22).
- Heath, Christopher (2017), *The Narrative Worlds of Paul the Deacon. Between Empires and Identities in Lombard Italy*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2017 (Amsterdam Studies in the Middle Ages).
- Hirsch, Ferdinand (1871), *Das Herzogthum Benevent bis zum Untergange des Langobardischen Reiches (571–774)*, Leipzig, J. Ruppel.
- Hodges, Richard (2023), *La Pompei del Medioevo. San Vincenzo al Volturno dalle origini al sacco dei Saraceni*, Roma, Carocci (Biblioteca di testi e studi).

- Hodges, Richard / Leppard, Sarah / Mitchell, John (2011), *San Vincenzo Maggiore and its workshops*, London, British School at Rome.
- Hodges, Richard / Marazzi, Federico (1998), *San Vincenzo al Volturno nel IX secolo: l'invenzione di una città monastica*, Roma / Freiburg / Wien, Herder.
- Hodges, Richard / Mitchell, John (a cura di) (1985), *San Vincenzo al Volturno: the archaeology, art and territory of an early medieval monastery*, Oxford, B.A.R.
- Humphries, Mark / Leddy, Lianne C. / Downton, Quinn / Legace, Meredith / McConnell, John / Murray, Isabella / Spence, Elizabeth (2025), «Unlocking the archives: Using large language models to transcribe handwritten historical documents», *Historical Methods: A Journal of Quantitative and Interdisciplinary History*, 58 (3), pp. 175-193, <https://doi.org/10.1080/01615440.2025.2500309>.
- I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento. Atti del XVI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo. Spoleto, 20 - 23 ottobre 2002, Benevento, 24 - 27 ottobre 2002* (2003), Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo.
- Jarnut, Jörg (1972) *Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien zum Langobardenreich in Italien*, Bonn, Ludwig Röhrscheid Verlag.
- Jarnut, Jörg (1985), «Aspekte frühmittelalterlicher Ethnogenese in historischer Sicht», in Ureland, P. Sture (Hrsg.), *Entstehung von Sprachen und Völkern*, Tübingen, Niemeyer, pp. 83-92 (Linguistische Arbeiten, 162).
- Jarnut, Jörg (1995), *Storia dei Longobardi*, Torino, Einaudi.
- Jarnut, Jörg (2006), «Germanisch. Plädoyer für die Abschaffung eines obsoleten Zentralbegriffes der Frühmittelalterforschung», in Dilcher, Gerhard / Distler, Eva-Marie (Hrsg.), *Leges, Gentes, Regna. Zur Rolle von germanischen Rechtsgewohnheiten und lateinischer Schriftkultur bei der Ausbildung der frühmittelalterlichen Rechtskultur*, Berlin, Erich Schmidt Verlag, pp. 69-78.
- Kaldellis, Anthony / Geary, Patrick J. / Moots, Hannah M. / Kay, Janet E. / Koncz, István / Veeramah, Krishna / Swain, Brian (2025), «Human Paleogenetics and Late Antique Migration: A Cross-Discipline Discussion», *Studies in Late Antiquity*, 9 (4), pp. 451-486.
- Kay, Janet (2018), «Moving from Wales and the West in the Fifth Century: Isotope Evidence for Eastward Migration in Britain», in Skinner, Patricia (Ed.), *The Welsh and the Medieval World: Travel, Migration and Exile*, Cardiff, University of Wales Press, pp. 17-48.
- Koselleck, Reinhart (1979), *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, trad. it. *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova, Marietti, 1986.
- Koselleck, Reinhart (2000), *Zeitschichten. Studien zur Historik*, Frankfurt am Main, Suhrkamp.
- Koselleck, Reinhart (2006), *Begriffsgeschichten. Studien zur Semantik und Pragmatik der politischen und sozialen Sprache*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, trad. it. *Il vocabolario della modernità: progresso, crisi, utopia e altre storie di concetti*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- Kossinna, Gustav (1881), *Über die ältesten hochfränkischen Sprachdenkmäler. Ein Beitrag zur Grammatik des Althochdeutschen*, Straßburg, Trübner.
- Kossinna, Gustav (1928), *Ursprung und Verbeitung der Germanen in vor- und frühgeschichtlicher Zeit*, Leipzig, Curt Kabitzsch.
- Krause, Johannes / Trappe, Thomas (2019), *Die Reise unserer Gene: Eine Geschichte über uns und unsere Vorfahren*, Berlin, Propyläen-Verlag, trad. it. *Storia dell'umanità per gente che va di fretta*, Milano, Il Saggiatore, 2019.

- Kujawiński, Jakub (2006), «Sociological and Anthropological Inspirations to Research into the Identity of Early Medieval European Societies. Around the Works of Walter Pohl», *Acta Poloniae Historica*, 94, pp. 173-188.
- La Rocca, Maria Cristina (2004), «L'Archeologia e i Longobardi in Italia. Orientamenti, metodi, linee di ricerca», in Gasparri, Stefano (a cura di), *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società, istituzioni*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, pp. 173-233.
- La Rocca, Maria Cristina (2008), «Antenati, distruttori, semplicemente inetti. I Longobardi nella storiografia locale tra Otto e Novecento», *Anales de historia antigua, medieval y moderna*, 40, pp. 103-118, <https://dialnet.unirioja.es/servlet/articulo?codigo=3026818>.
- La Rocca, Maria Cristina / Zornetta, Giulia (2022), «Quanto erano 'longobardi' i Longobardi meridionali? Sepolcreti e pratiche funerarie nel ducato di Benevento (secoli VI-VII)», *Archeologia Medievale*, 49, 75-91, <https://doi.org/10.36153/am49.2022.03>.
- La Rocca, Maria Cristina / Zornetta, Giulia (2024), «Were the Southern Italian Lombards really Lombard? Problems and approaches to cemeteries and funerary practices in Lombard Southern Italy (6th-7th centuries AD)», in Whitehouse, Ruth D. (Ed.), *Accordia Research Papers [2019-2023]*, London, Accordia Research Institute, pp. 217-238.
- Lazaridis, Iosif / Patterson, Nick / Mittnik, Alissa / Renaud, Gabriel / Mallick, Swapan / Kirsanow, Karola / Sudmant, Peter H. / Schraiber, Joshua G. / Castellano, Sergi / Lipson, Mark / Berger, Bonnie / Economou, Christos / Bollongino, Ruth / Fu, Qiaomei / Bos, Kirsten I. / Nordenfelt, Susanne / Li, Heng / de Filippo, Cesare / Prüfer, Kay / Sawyer, Susanna / Posth, Cosimo / Haak, Wolfgang / Hallgren, Fredrik / Fornander, Elin / Rohland, Nadin / Delsate, Dominique / Francken, Michael / Guinet, Jean-Michel / Wahl, Joachim / Ayodo, George / Babiker, Hamza A. / Bailliet, Graciela / Balanovska, Elena / Balanovsky, Oleg / Barrantes, Ramiro / Bedoya, Gabriel / Ben-Ami, Haim / Bene, Judit / Berrada, Fouad / Bravi, Claudio M. / Brisighelli, Francesca / Busby, George B. C. / Corach, Daniel / Damba, Larissa / van Driem, George / Dryomov, Stanislav / Dugoujon, Jean-Michel / Fedorova, Sardana A. / Romero, Irene Gallego / Gubina, Marina / Hammer, Michael / Henn, Brenna M. / Hervig, Tor / Hodoglugil, Ugur / Jha, Aashish R. / Karachanak-Yankova, Sena / Khusainova, Rita / Khusnutdinova, Elza / Kittles, Rick / Kivisild, Toomas / Klitz, William / Kučinskas, Vaidutis / Kushniarevich, Alena / Laredj, Leila / Litvinov, Sergey / Loukidis, Theologos / Mahley, Robert W. / Melegh, Béla / Metspalu, Ene / Molina, Julio / Mountain, Joanna / Näkkäläjärvi, Klemetti / Nesheva, Desislava / Nyambo, Thomas / Osipova, Ludmila / Parik, Jüri / Platonov, Fedor / Posukh, Olga / Romano, Valentino / Rothhammer, Francisco / Rudan, Igor / Ruizbakiev, Ruslan / Sahakyan, Hovhannes / Sajantila, Antti / Salas, Antonio / Starikovskaya, Elena B. / Tarekegn, Ayele / Toncheva, Draga / Turdikulova, Shahlo / Uktveryte, Ingrida / Utevska, Olga / Vasquez, René / Villena, Mercedes / Voevoda, Mikhail / Winkler, Cheryl A. / Yepiskoposyan, Levon / Zalloua, Pierre / Zemunik, Tatijana (2014), «Ancient human genomes suggest three ancestral populations for present-day Europeans», *Nature*, 513 (7518), pp. 409-413, <https://doi.org/10.1038/nature13673>.
- Leonardi, Michela / Sandionigi, Anna / Conzato, Annalisa / Vai, Stefania / Lari, Martina / Tassi, Francesca / Ghirotto, Silvia / Caramelli, David / Barbujani, Guido (2018), «The female ancestor's tale: Long-term matrilineal continuity in a nonisolated region of Tuscany», *American Journal of Physical Anthropology*, 167, pp. 497-506, <https://doi.org/10.1002/ajpa.23679>.

- Liccardo, Salvatore (2023), *Old Names, New Peoples. Listing Ethnonyms in Late Antiquity*, Leiden / Boston, Brill.
- Loré, Vito (2004), «Sulle istituzioni nel Mezzogiorno longobardo. Proposta di un modello», *Storica*, 29, pp. 27-55.
- Loré, Vito (2005), «Disposizioni di tipo testamentario nelle pratiche sociali dell'Italia meridionale», in Bougard, François / La Rocca, Cristina / Le Jan, Régine (éds.) (2005), *Sauver son âme et se perpétuer. Transmission du patrimoine et mémoire au haut Moyen Âge*, Rome, École française de Rome, pp. 131-157.
- Loré, Vito (2007), «Uno spazio instabile. Capua e i suoi conti nella seconda metà del IX secolo», in Bougard, François / Depreux, Philippe / Le Jan, Régine (éds.), *Les élites et leurs espaces: mobilité, rayonnement, domination (du VIe au XIe siècle)*, Turnhout, Brepols, pp. 341-359.
- Loré, Vito (2008), «Signorie locali e mondo rurale», in Licinio, Raffaele / Violante, Francesco (a cura di), *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, Bari, Dedalo, pp. 207-237.
- Loré, Vito (2008), *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo.
- Loré, Vito (2013a), «Beni principeschi e partecipazione al potere nel Mezzogiorno longobardo», in Valenti, Marco / Wickham, Chris (Eds.), *Italy, 888-962: a turning point – Italia, 888-962: una svolta. Atti del IV seminario internazionale del Centro Interuniversitario per la Storia e l'Archeologia dell'Alto Medioevo*, Turnhout, Brepols, pp. 15-39.
- Loré, Vito (2013b), «I principi e i villaggi. Salerno, IX-XI secolo», *Studia Historica. Historia medieval*, 31, pp. 133-149.
- Loré, Vito (2013c), «La chiesa del principe. S. Massimo di Salerno nel quadro del Mezzogiorno longobardo», in Barone, Giovanni / Esposito, Andrea / Frova, Carla (a cura di), *Ricerca come incontro. Archeologi, paleografi e storici per Paolo Delogu*, Roma, Viella, pp. 103-124.
- Loré, Vito (2017), «Monasteri, re e duchi: modelli di relazione fra VIII e X secolo», in *Monachesimi d'Oriente e d'Occidente nell'alto Medioevo (Spoleto, 31 marzo - 6 aprile 2016)*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, pp. 947-983.
- Loré, Vito (2019a), «Introduction. Les biens publics durant le haut Moyen Âge : historiographie et enjeux», in Bougard / Loré (2019), pp. 7-28.
- Loré, Vito (2019b), «Curtis regia e beni dei duchi. Il patrimonio pubblico nel regno longobardo», in Bougard / Loré (2019), pp. 31-78.
- Loré, Vito (2020), «Spaces, Power and Local Societies in the Lombard Duchy of Benevento», in Martin Viso, Inaki (Ed.), *La construcción de la territorialidad en la Alta Edad Media*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, pp. 119-129.
- Loré, Vito (2025), «The Profile of an Early Medieval Polity: Public Resources and Agents of the Dukes in 8th-Century Benevento», in D'Argenio / Delle Donne / Sornicola (2025), pp. 111-122.
- Loschiavo, Luca (2021), «Il più antico processo longobardo. Note di rilettura storico-giuridica», *Reti Medievali Rivista*, 22 (2), pp. 1-34.
- Loschiavo, Luca (2025), «Per una rilettura del più antico "processo" longobardo», in D'Argenio / Delle Donne / Sornicola (2025), pp. 457-477.
- Manzoni, Alessandro (2005), *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*,

- a cura di Irene Becherucci, con una Premessa di Danilo Mantovani, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni (Edizione Nazionale delle Opere di Alessandro Manzoni, 5).
- Marazzi, Federico (2012), *San Vincenzo al Volturno. L'abbazia e il suo territorium fra VIII e XII secolo. Note per la storia insediativa dell'Alta valle del Volturno*, Montecassino, Pubblicazioni Cassinesi (Studi e documenti sul Lazio Meridionale, 15).
- Martin, Jean-Marie (1993), *La Pouille du VIe au XIIe siècle*, Rome, Ecole Française de Rome.
- Meier, Mischa / Patzold, Steffen (2021), *Gene und Geschichte. Was die Archäogenetik zur Geschichtsforschung beitragen kann*, Stuttgart, Hiersemann.
- Mores, Francesco (2020), «La questione longobarda», in Delle Donne, Roberto (a cura di), *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*, Napoli, FedOA Press, pp. 369-381.
- Murray, Alexander C. (2002), «Reinhard Wenskus on "Ethnogenesis"», in Gillett (2002b), pp. 39-68.
- Paolo Diacono (1992), *Storia dei Longobardi*. Testo latino a fronte, a cura di Lidia Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla / Arnoldo Mondadori Editore (Scrittori greci e latini).
- Pazienza, Annamaria / Bavuso, Irene (a cura di) (2024), «Moving Jobs: Occupational Identity and Motility in the Middle Ages», *medieval worlds*, 20, pp. 3-95.
- Pohl, Walter (1988), *Die Awaren. Ein Steppenvolk in Mitteleuropa 567-822 n. Chr.*, München, C.H. Beck Verlag (2002²; 2015³); trad. inglese ampliata, *The Avars. A Steppe Empire in Europe, 567-822*, Ithaca, Cornell University Press, 2018.
- Pohl, Walter (1991), «Conceptions of Ethnicity in Early Medieval Studies», *Archaeologia Polona*, 29, pp. 39-49; rist. in Little, Lester K. / Rosenwein, Barbara H. (Eds.), *Debating the Middle Ages: Issues and Readings*, Malden (MA), Blackwell, 1998, pp. 15-24.
- Pohl, Walter (1994), «Paulus Diaconus und die *Historia Langobardorum*: Text und Tradition», in Scharer, Anton / Scheibelreiter, Georg (Hrsg.), *Historiographie im frühen Mittelalter*, Wien, Oldenbourg (Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, 32), pp. 375-405.
- Pohl, Walter (1998), «Telling the Difference: Signs of Ethnic Identity», in Pohl, Walter / Reimitz, Helmut (Eds.), *Strategies of Distinction. The Construction of Ethnic Communities, 300-800*, Leiden / New York / Köln, Brill (The Transformation of the Roman World, 2), pp. 17-69.
- Pohl, Walter (1999), «Social Language, Identities and the Control of Discourse», in Chrysos, Evangelos K. / Wood, Ian (Eds.), *East and West: Modes of Communication. Proceedings of the First Plenary Conference at Merida*, Leiden, Brill (The Transformation of the Roman World, 5), pp. 139-158.
- Pohl, Walter (2000), *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma, Viella.
- Pohl, Walter (2001), *Werkstätte der Erinnerung. Montecassino und die Gestaltung der langobardischen Vergangenheit*. Wien / München, Oldenbourg, 2001 (Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, Ergänzungsband, 39).
- Pohl, Walter (2002), «Ethnicity, Theory, and Tradition: a Response», in Gillett (2002b), pp. 221-239.
- Pohl, Walter (2004), «Vom Nutzen des Germanenbegriffs zwischen Antike und Mittelalter. Eine forschungsgeschichtliche Perspektive», in Hägermann, Dieter / Haubrichs, Wolfgang / Jarnut, Jörg (Hrsg.), *Akkulturation. Probleme einer germanisch-römischen Kultursynthese in Spätantike und frühem Mittelalter*, Berlin / New York, De Gruyter (Reallexikon der Germanischen Altertumskunde, Ergänzungsband, 41), pp. 18-34.

- Pohl, Walter (2013), «Introduction: Strategies of identification: A methodological profile», in Heydemann, Gerda / Pohl, Walter (Eds.), *Strategies of Identification: Ethnicity and Religion in Early Medieval Europe*, Turnhout, Brepols Publishers, pp. 1-64.
- Pohl, Walter (2021), «Historiography of Disillusion: Erchempert and the History of Ninth-Century Southern Italy», in Kramer, Ruther / Reimitz, Helmut / Ward, Graeme (Eds.), *Historiography and Identity III: Carolingian Approaches*, Turnhout, Brepols, pp. 319-354.
- Pohl, Walter / Heydemann, Gerda (Eds.) (2013), *Strategies of Identification. Ethnicity and Religion in Early Medieval Europe*, Turnhout, Brepols (Cultural Encounters in Late Antiquity and the Early Middle Ages 13).
- Possenti, Elisa (2014a), «Necropoli longobarde in Italia: lo stato della ricerca», in Possenti (2014b), pp. 35-53.
- Possenti, Elisa (a cura di) (2014b), *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati, Atti del Convegno internazionale (Trento, 26-28 settembre 2011)*, Trento, Provincia autonoma di Trento.
- Putzu, Ignazio Efisio (2021), «Comunità di pratica, comunità di discorso e comunità testuali tra sincronia e diacronia: alcune considerazioni preliminari», *Rhesis. International Journal of Linguistics, Philology and Literature. Linguistic and Philology*, 12 (1), pp. 66-88, <https://doi.org/10.13125/rhesis/5659>.
- Rotili, Marcello (1977), *La necropoli longobarda di Benevento*, Napoli, Istituto di storia medioevale e moderna.
- Rotili, Marcello (1984), «Rinvenimenti longobardi dell'Italia meridionale», in *Studi di storia dell'arte in memoria di Mario Rotili*, Napoli, Banca Sannitica, pp. 77-108.
- Rotili, Marcello (1986), *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, Napoli, Banca Sannitica / La Buona Stampa.
- Rotili, Marcello (2004), «I longobardi», in *Enciclopedia Archeologica. Europa*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 873-878.
- Rotili, Marcello (2007), «Forme della cristianizzazione a Benevento e nella Longobardia minore», in Bonacasa Carra, Rosa Maria / Vitale, Emma (a cura di), *La cristianizzazione in Italia tra tardoantico ed alto medioevo. Atti del IX Congresso nazionale di archeologia cristiana, Agrigento 20-25 novembre 2004*, vol. I, Palermo, Carlo Saladino Editore, pp. 991-1016.
- Rotili, Marcello (2019), «Orizzonti della ricerca sui longobardi», in Ebanista, Carlo / Rotili, Marcello (a cura di), *Prima e dopo Alboino: sulle tracce dei longobardi, Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Nola-Santa Maria Capua Vetere, 14-15 giugno 2018)*, Napoli, Guida Editori (Giornate sulla tarda antichità e il medioevo, 10), pp. 315-340.
- Rotili, Marcello (2025), «Dalle province danubiane all'Italia: la ritualità funeraria», in Archetti / Tilatti (2025), pp. 139-162.
- Sayer, Duncan / Gretzinger, Joscha / Hines, John / McCormick, Michael / Warburton, Keziah / Sebo, Erin / Dulias, Katharina / Pala, Maria / Richards, Martin / Edwards, Ceiridwen Jane / Schiffels, Stephan (2025), «West African ancestry in seventh-century England: two individuals from Kent and Dorset», *Antiquity*, 99/407, pp. 1341-1355, <https://doi.org/10.15184/aqy.2025.10139>.
- Schipa, Michelangelo (1923), *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia. Ducato di Napoli e principato di Salerno*, Bari, Giuseppe Laterza.
- Sornicola, Rosanna (2018), «Generale e particolare nelle descrizioni e nelle spiegazioni lin-

- guistiche», *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese*, XIII, n.s., pp. 171-211, <https://doi.org/10.13130/1972-9901/11725>
- Sornicola, Rosanna (2021), «Dialectologia e storia: alcune questioni di metodo», in Abete, Giovanni / Milano, Emma / Sornicola, Rosanna (a cura di), *Dialectologia e storia: problemi e prospettive*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, pp. 9-53.
- Steuer, Heiko (1979), «Frühgeschichtliche Sozialstrukturen in Mitteleuropa. Zur Analyse der Auswertungsmethoden des archäologischen Quellenmaterials», in Jankuhn, Herbert / Wenskus, Reinhard (Hrsg.), *Geschichtswissenschaft und Archäologie*, Sigmaringen, Thorbecke, pp. 595-633 (Konstanzer Arbeitskreis für Mittelalterliche Geschichte. Vorträge und Forschungen, 22).
- Steuer, Heiko (Hrsg.) (2001), *Eine hervorragend nationale Wissenschaft. Deutsche Prähistoriker zwischen 1900 und 1995*, Berlin / New York, De Gruyter (Reallexikon der Germanischen Altertumskunde, Ergänzungsband, 29).
- Stroppa, Francesca (2025), «Il recupero della tradizione longobarda tra Otto e Novecento», in D'Argenio / Delle Donne / Sornicola (2025), pp. 407-438.
- Tabacco, Giovanni (1966), *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo.
- Tabacco, Giovanni (1969), «Dai possessori dell'età carolingia agli esercitanti dell'età longobarda», *Studi medievali*, Ser. III, 10 (1), pp. 221-268.
- Tabacco, Giovanni (1974), *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo*, Torino, Giulio Einaudi.
- Tabacco, Giovanni (1980), «L'inserimento dei Longobardi nel quadro delle dominazioni germaniche dell'Occidente», in *Atti del 6° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, pp. 225-246.
- Tabacco, Giovanni (1988), «La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca», in Elze, Reinhard / Schiera, Pierangelo (a cura di), *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Contributi, 1), pp. 23-42.
- Tabacco, Giovanni (1990), «Latinità e germanesimo nella tradizione medievistica italiana», *Rivista storica italiana*, 102, pp. 691-716.
- Tabacco, Giovanni (2007), *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura (1951-1980)*, a cura di Paola Guglielmotti, Firenze, Firenze University Press, 2 voll.
- Tagliente, Antonio (2024), *Anonimo salernitano. Indagini su un cronista longobardo del X secolo*, Brescia / Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Centro Studi Longobardi. Ricerche, 10).
- Taviani-Carozzi, Huguette (1991), *La principauté lombarde de Salerne, IXe-XIe siècle*, 2 voll., Roma, École française de Rome (Collection de l'École française de Rome, 152).
- Theuvs, Frans (2009), «Grave Goods, Ethnicity, and the Rhetoric of Burial Rites in Late Antique Northern Gaul», in Derks, Ton / Roymans, Nico (Eds.), *Ethnic Constructs in Antiquity. The Role of Power and Tradition*, Amsterdam, Amsterdam University Press, pp. 283-319 (Amsterdam Archaeological Studies, 13).
- Thierry, Augustin (1820), «Lettres sur l'histoire de France», *Le Courrier français*, ora in Thierry, Augustin (1988), *Lettres sur l'histoire de France (1820-1827)*, Lille, Presses universitaires du Septentrion (Philosophie des sciences historiques), <https://doi.org/10.4000/books.septentrion.123488>.

- Thomas, Aurélie (2016), *Jeux lombards. Alliances, parenté et politique en Italie méridionale de la fin du VIIIe siècle à la conquête normande*, Roma, École française de Rome (Collection de l'École française de Rome, 501).
- Tilatti, Andrea (2025), «Pier Silverio Leicht, i longobardi e Cividale "Forogiulio" (1874-2024)», in Archetti / Tilatti (2025), pp. 37-48.
- Vai, Stefania / Brunelli, Andrea / Modi, Alessandra / Tassi, Francesca / Vergata, Chiara / Pilli, Elena / Lari, Martina / Rosa Susca, Roberta / Giostra, Caterina / Pejrani Baricco, Luisella / Bedini, Elena / Koncz, István / Vida, Tivadar / Gusztáv Mende, Balázs / Winger, Daniel / Loskotová, Zuzana / Veeramah, Krishna / Geary, Patrick J. / Barbujani, Guido / Caramelli, David / Ghirotto, Silvia (2019), «A genetic perspective on Longobard-Era migrations», *European Journal of Human Genetics*, 27, pp. 647-656.
- Vai, Stefania / Ghirotto, Silvia / Pilli, Elena / Tassi, Francesca / Lari, Martina / Rizzi, Ermano / Matas-Lalueza, Laura / Ramirez, Oscar / Lalueza-Fox, Carles / Achilli, Alessandro / Olivieri, Anna / Torroni, Antonio / Lancioni, Hovirag / Giostra, Caterina / Bedini, Elena / Pejrani Baricco, Luisella / Matullo, Giuseppe / Di Gaetano, Cornelia / Piazza, Alberto / Veeramah, Krishna / Geary, Patrick / Caramelli, David / Barbujani, Guido (2015), «Genealogical Relationships between Early Medieval and Modern Inhabitants of Piedmont», *PLOS ONE*, 10 (1), e0116801, pp. 1-19, <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0116801>.
- Vida, Tilman (2014), «La ricerca e le ultime scoperte longobarde in Pannonia: una sintesi, in Necropoli longobarde in Italia», in Possenti (2014b), pp. 55-72.
- Volpe, Giuliano (2023), «Dall'archeologia globale dei paesaggi alla storia del territorio: un progetto di saperi essenziali per la definizione di valori, invariati, statuti dell'ecoterritorialismo», in Magnaghi, Alberto / Marzocca, Ottavio (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze, Firenze University Press, pp. 31-38, <https://doi.org/10.36253/979-12-215-0116-2.06>.
- Volpe, Giuliano / Giuliani, Roberta (a cura di) (2010), *Paesaggi e insediamenti urbani dell'Italia meridionale tra Tardoantico e Altomedioevo. Materiali e problemi per un confronto. Atti del Secondo Seminario, Foggia - Monte Sant'Angelo, 27-28 maggio 2006*, Bari, Edipuglia.
- Volpe, Giuliano / Turchiano, Maria (a cura di) (2005), *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo. Atti del Primo Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia Meridionale, Foggia, 12-14 febbraio 2004*, Bari, Edipuglia.
- von Below, Georg (1914), *Der deutsche Staat des Mittelalters*, Leipzig, Quelle & Meyer.
- von Gierke, Otto (1868-1913), *Das deutsche Genossenschaftsrecht*, 4 voll., Berlin, Weidmannsche Buchhandlung.
- Wenskus, Reinhard (1961), *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der frühmittelalterlichen gentes*, Köln / Graz, Böhlau.
- Werner, Joachim (1950), «Zur Entstehung der Reihengräberzivilisation», *Archaeologia Geographica*, 1, pp. 23-32.
- White, Hayden (1973), *Metahistory. The Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe*, Baltimore / London, Johns Hopkins University Press, trad. it. *Retorica e storia*, Napoli, Guida Editori, 1978.
- White, Hayden (1987), *The Content of the Form. Narrative Discourse and Historical Representation*, Baltimore / London, trad. it. *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione*, a cura di Edoardo Tortarolo, Roma, Carocci, 2006.

- Wickham, Chris J. (1985), *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale: l'esempio di San Vincenzo al Volturno*, Firenze, All'Insegna del Giglio (Studi sulla società degli Apennini nell'alto Medioevo, 2).
- Wickham, Chris J. (1995), «Monastic lands and monastic patrons», in Hodges, Richard (a cura di), *San Vincenzo al Volturno 2: The 1980–86 Excavations, Part 2*, London, British School at Rome (Archaeological Monographs of the British School at Rome, 9), pp. 138–152.
- Wickham, Chris J. (2005), *Framing the Early Middle Ages: Europe and the Mediterranean, 400–800*, Oxford, Oxford University Press, trad. it *Le società dell'alto Medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V–VIII*, Roma, Viella, 2009.
- Wolfram, Herwig (1979), *Geschichte der Goten. Von den Anfängen bis zur Mitte des sechsten Jahrhunderts. Entwurf einer historischen Ethnographie*, München, C.H. Beck Verlag (1980²; 1990³), trad. it. *Storia dei Goti*, Roma, Salerno Editrice, 1985.
- Wolfram, Herwig (1989), «Byzanz und die Xantha Ethne (400–600)», in Chrysos, Evangelos / Schwarcz, Andreas (Hrsg.), *Das Reich und die Barbaren*, Wien / Köln, Böhlau, pp. 237–246.
- Wolfram, Herwig (1990), *Das Reich und die Germanen: Zwischen Antike und Mittelalter*, Berlin, Siedler TB.
- Wood, Ian N. (1990), «Ethnicity and the Ethnogenesis of the Burgundians», in Wolfram, Herwig / Pohl, Walter (Hrsg.), *Typen der Ethnogenese unter besonderer Berücksichtigung der Bayern*, vol. 1, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, pp. 53–69.
- Wood, Ian N. (1997), «Report: The European Science Foundation's Programme on the Transformation of the Roman World and the Emergence of Early Medieval Europe», *Early Medieval Europe*, 6, pp. 217–227.
- Wood, Ian N. (2003), «Deconstructing the Merovingian Family», in Corradini, Richard / Diesenberger, Maximilian / Reimitz, Helmut (Eds.), *The Construction of Communities in the Early Middle Ages. Texts, Resources and Artefacts*, Leiden / Boston, Brill, pp. 149–172 (The Transformation of the Roman World, 12).
- Zornetta, Giulia (2020), *Italia meridionale longobarda. Competizione, conflitto e potere politico a Benevento (secoli VIII–IX)*, Roma, Viella.
- Zornetta, Giulia (2025), «La società beneventana allo specchio. Chiese private e fondazioni ducali nei secoli VIII e IX», in D'Argenio / Delle Donne / Sornicola (2025), pp. 141–163.